OPERE

DI PIETRO GIORDANI

TOMO SETTIMO

EPISTOLARIO

EDITO

PER ANTONIO GUSSALLI

compilatore della Vita che lo precede

VOLUME SETTIMO
E ULTIMO DELL'EPISTOLARIO.

MILANO
BORRONI E SCOTTI
1855.

OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME SETTIMO.

EPISTOLARIO

DI

PIETRO GIORDANI

EDITO

PER ANTONIO GUSSALLI

compilatore della vita che lo precede

VOLUME SETTIMO.

MILANO
BORRONI E SCOTTI
1855.

EPISTOLARIO

976. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, giovedì, 23 gennaio 1840. a Milano.

, , , , , , , , , , , , , ,

Spero che tu conosca il „„: io non lo conosco se non per altrui detti. Egli dunque non trova armonia nelle mie prose: altri (forse con più ragione) ce ne trovan troppa: e può essere, poichè io la studio; e credo doverla studiare, quando nulla pregiudichi alla chiarezza, alla precisione, alla concisione, alla forza. Nè però vi è meno diversità di orecchie che di cervelli. Impossibile soddisfare a tutti. Non è da maravigliarsi o dolersi che sieno giudicate le scritture, quando si gettano al publico. Ma come fanno que'tuoi letterati a saper tanto delle mie private miserie? Quando però t'incontri in chi mi accusi di perder troppo tempo in far lettere (il che è troppo vero), ricordati di far loro questa osservazione: giordani rarissime volte scrive che non sieno di risposta; e la massima parte ad ignoti. Ora voi, Signori, figuratevi che vi sia venuto in capriccio di scrivere a quel povero romito, che vive sepolto e ignoto a tutti fuorchè a quelli che lo conoscono; e figuratevi ch'egli per giusto risparmio di tempo e di noia, omettesse come cosa inutilissima

di rispondervi; che direbbe di lui ciascuno di voi, Signori? che strilli mettereste? che maledizioni?

977. — *A,,,,,*

Parma, martedì, 25 febraio 1840.

Cara,,,,,,,,,: Solamente ieri ho avuta la vostra di mercordì 19, che dovevo ricevere venerdì 21. Io vi ringrazio del cortese rimprovero. Ma io certamente ho risposto alla vostra di gennaio; perchè non lascio mai senza risposta nessuno: neppure degl' ignoti; che sono la massima parte di quelli che mi scrivono: figuratevi poi se potrei mancare alla pargoletta.

Perchè abbiate qualche idea della mia fortuna, e della giustizia del mondo, voglio contarvi che alcuni (e si dicono miei amicissimi) mi accusano di una smania, di un furore importunissimo di scriver lettere, che viene in fastidio a tutti. E il vero è che sebbene quasi tutta la mia vita si consumi in questo abominevol fastidio di scriver lettere, (che è la cosa a me la più grave e noiosa) io vi sono costretto; volendo evitare le maledizioni di tanti, che (senza avervi il minimo diritto) vogliono farmi il grande onore di loro lettere. Ed è vero che (fuori di qualche necessità) non sono mai il primo a scrivere; neppure agli amici: e ne avete la pruova in voi, alla quale pur non sono amico da ieri. Che ne dite? Ma quantunque io non vi scriva spesso, e non più di quello che voi stessa mi domandate; io penso a voi spessissimo, e con vero e molto affetto. E vi ringrazio

della vostra letterina, benchè troppo corta. Io malvolentieri scrivo agl' ignoti e agl' indifferenti. Agli amici do molto più di pensieri affettuosi che di lettere, perchè voglio esser sicuro di non seccarli. Ma a me niente riesce in bene. Son giudicato sempre iniquamente, e stranamente. Non dico già da voi; ma da quegli stessi che pur dovrebbero conoscermi. , , , , , , , , , , ,

978. — *Al Conte Giovanni Marchetti.*

Parma, 14 aprile 1840. a Bologna.

Questo lungo silenzio nel quale pur penso a voi, Giovannino carissimo, devo romperlo per debito di ringraziarvi. Da voi mi viene il Romanzo Sampiero del Gallotti: alla vostra cortesia devo il piacere di questa lettura, e l'essermi pervenuta la benevola gentilezza dello Scrittore. Al quale pur vorrei mandare i miei giusti ringraziamenti. Ma come si fa? Pare che tra noi e Napoli sia non so quale e non so dove una Cariddi, che assorbe le lettere. Pare che lo stato papale non sia così escluso da ogni comunicazione con quel regno. E sembrami che sia a voi noto e corrispondente con voi l'autore. Mi fareste la carità di significargli che ho con molta gratitudine ricevuto e con molto piacere letto il suo libro? E se troppo non vi grava ditemi chi e quale è quel Signore, che pur mostra ch' io non gli sia ignoto: ma nella mia povera e perduta memoria non ritrovo nulla di lui. Per carità perdonatemi queste seccature indiscrete; per-

donatemi, e amatemi sempre. Ricordatemi buono (benchè inutilissimo) servitore alla marchesa Pepoli, all' Ippolita, alla nostra Nina: ricordatemi a Medici, a Valorani, a Baietti. Non mi dimenticate voi, o amatissimo; che io riverisco ed abbraccio di tutto cuore — il vostro giordani.

979. — *Al Conte Giovanni Marchetti.*

Piacenza, 20 maggio 1840. a Bologna.

Giovannino carissimo. Non vorrei seccarvi con questa mia. Ma quando risposi alla cara vostra dei 10 non sapevo quel che oggi voglio dirvi; e sembrami pure che non vi debba essere discaro ad intendere.

Dove Dante nei primi appartamenti dell' Inferno parla de' lussuriosi ha un verso abbastanza melenso, e poco degno di lui, dicendo di = Semiramis Che *succedette* a Nino e fu sua sposa. = Se sapete come scrisse veramente Dante, è inutile la mia lettera; e voi gradite l' intenzione benchè inutile. Se nò, ecco la nobile e vera lezione, la quale ben esprime l' indegnità d' essere stata madre e moglie d' uno stesso uomo:

Sugger dette a Nino.

Il balordo che primo scrisse *suggerdette* suggerì la facile e insipida correzione di succedette, ricevuta poi e ritenuta da tutti. Ma dite un poco dove s' è trovata la vera lezione. In qualcuno dei tanti codici? Nò: in vecchia stampa d' un predicatore quattrocentista; il

quale cita più di Dante che della Bibbia e dei dottori: e vi si è scontrato (laus deo) il Federici bibliotecario di Padova: il quale fu qui (non è molto), e ne parlò ad un amico mio, dal quale l'ho inteso l'altro dì; e m'è parso cosa degna da sapersi dal mio Marchetti; il quale abbraccio di cuore, e prego di ricordarmi all' Ippolita, alla Principessa, a Medici, a Valorani. Cura ut valeas, et me ama. Addio addio.

980. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, mercordì, 28 ottobre 1840. a Soncino.

Lunedì t'ho mandata la 19.ª Ricevo la 16.a di sabato 24.

Qui il tempo è stato buono sinora, ma si prepara cattivo.

Nell' inverno i corrieri arrivan tardi, e a ore varie; e io non posso andar due volte il giorno alla posta. Però non potrai avere mie risposte se non coll' ordinario seguente alle ricevute. Dio faccia che presto cessi il disordine della tua posta.

Ogni volta che vedrai il buon Cantore non ti scordare di salutare lui e la moglie per me. Te lo raccomando.

Qui si fanno perquisizioni per le case. Il Ministro dell' Interno, la Polizia non ne sanno niente. Vanno i gendarmi; e senza nessuna delle forme volute dalla legge cercano non so quali carte. Jeri mattina vessarono il più bravo, il più onesto e il più stimato degli avvocati, il Benedini. Se fossimo in Tripoli o Tu-

nisi nessun governo estero potrebbe molestarci. qui siamo sudditi di qualunque potente voglia. , , , , ,

Vorrei che tu dicessi a „„„ di aver saputo da me come io sono benissimo informato (benchè non ne abbia mai fatto segno) che la mia prigionia fu opera della sua imprudenza. E necessario che ciò sappia.

In quello scritto assai bello è un luogo che niente posso intendere.

« il che sia detto qui per coloro i quali s'ima-
« ginano e ridono, che soli noi italiani disputiamo
« tuttora sulla vera ortografia delle nostre parole. Le
« quali, per consolarci di *quelle derisioni*, comunque
« fossero *scritte* o *pronunciate*, tre secoli addietro
« spaventarono un re di Francia, e già due secoli
« prima avevano bastato ad un poema immortale == Ora studiando questo periodo comincio a voler indovinare, che il re di Francia, sia Carlo Nono e il poema immortale il Dante. Rimane del losco per la disposizion delle parole nelle frasi antecedenti. Se mai lo scrittore ha voluto dire quel che ora vo imaginando, le avrei ordinate così, a torre due equivoci == le quali (parole) per consolarci dî *quella derisione.* == Resta a sapere se lo *scritte o pronunciate* si riferisce a *tre secoli addietro*, o si deve intendere che *spaventarono*, *già tre secoli addietro* un re. E forse il re sarà Francesco primo per que' suoi versi di galanteria. È pur difficile spiegarsi chiaro e netto, e farsi intender subito! Addio, mio caro: ti lascio, perchè son veramente immerso, e quasi sommerso nel

diluvio delle lettere, e continuamente frastornato da visite; già s' intende di forestieri. Addio: ti bacio di cuore.

P. S. Non poteva nominare il re e il poema senza fare un indovinello? Quel *derisioni* sostantivo concordante in genere numero e caso, mal precede lo *scritte e pronunciate*, che vorrà riferito al più remoto *parole*. Minuzie: ma neglette fanno confusione. Io m' imbroglio spesso negl' italiani, e mai ne' latini! [1]

981. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, mercordì, 24 febraio 1841. a Milano.

Mi fai gran piacere leggendo attentamente il Porzio. Tu lo giudichi benissimo. Tu pensi dunque come Pascal; che in un libro cercava l'uomo, e s'impazientava di trovare uno scrittore. Ma questo è, si potrebbe dir, di tutti: Leopardi è forse unica, certo prodigiosa eccezione nelle sue prose. Io non ho mai mai potuto arrivare ad uscir di quel difetto, e vi son dentro non poco. Ma vi sono Bartoli, Cicerone, molti anche dei più famosi Greci, vi è Livio stesso. E certo si sente lo scrittore (bravo sì, ma si sente) anche nel buon

1 7 novembre. = Io credo che abbi ragione tu in quell' indovinello; e che il re di Francia debba essere Carlo VIII. Ma qual è poi il poema immortale? Dante? o l' Ariosto? Donde comincia *i tre secoli addietro?* da Carlo o da noi? Dante sarebbe circa due secoli addietro di Carlo. Ariosto è giusto tre secoli addietro di noi. =

Porzio. Quanto al confrontarlo col Bartoli, da cui è molto diverso, sarà bello studio da far qui. , , , , ,

Il , , , , , , , , ha già fatto una seconda edizione di quel suo romanzo; e fra le altre, per gli schiamazzi di molti, ha fatta una curiosa correzione al luogo dove dice = la Corsica sarà immortale (bella l'immortalità d'un'Isola! avesse detto, gloriosa, onorata, o simili) per avere prodotto Paoli, anticipata compensazione ed espiazione del reo Bonaparte = e mi dicono che in vece di *reo* ha messo *eroe*; che ci sta proprio a proposito.

Se non vuoi domandar tu l'epigrafe falla domandare a N,,,,,; e dica pure che è per me. Oh i letterati han gusto d'esser richiesti, come le donne.

Lunedì, 15 marzo.

, , , , , , , , , , ,

Mi sarà molto caro che mi mandi il seguito del lavoro di Cecco sui Baroni. Non ho tempo ora di farne uso. Guardate alcune di quelle osservazioni (benchè taluna non mi persuada), mi paiono belle e buone assai, e veramente utili a chi voglia su quell'operetta fare profittevole studio. Quando verrai devi portare il volumetto; e su quello faremo tutte le osservazioni di Cecco, e vi aggiungeremo le nostre. A me pare che volendo entrare addentro in un'arte sia il mezzo di prendere un lavoro che più si accosti al perfetto; e in quello considerare quali cosuccie al sommo perfetto manchino, e tentare di aggiungervele. Nè ciò è presuntuoso: perchè noi ben conosciamo che non

sapremmo condurre un lavoro come questo dei Baroni: ma posto che sia già fatto, possiamo scorgervi que' piccoli difetti; benchè noi non avremmo potuto produrre quelle grandi virtù chè già vi sono. Ritengo adunque assai volentieri le note di Cecco; e tu mi manderai le altre; e poi insieme ce ne gioveremo. E Cecco farebbe poi assai bene se per uso de' giovani veramente amanti di quest' arte; desse di tale operetta una edizione fornita di queste osservazioni già da lui fatte, e delle correzioni e miglioraziọni che paressero probabili.

Mercordì, 17 marzo.

Quel tal libro con l'ossatura di Condillac, e la polpa tutta italiana, io credo che sarebbe il più utile, (o forse il solo utile) all' arte di scrivere; e utilissimo anche all' arte di pensar bene studiando ad esprimersi bene [1]. Ma bisognerebbe prender esempi tutti italiani, tutti da grandi scrittori, tanto nel caso di notare i difetti, quanto per mostrare le virtù, e (ciocchè non fa Condillac) aggiunger *sempre* la ragion filosofica del biasimo e della lode. Sarebbe una cosa bellissima; ma non di piccola fatica: e credo che solo Cecco sia abile a farla. ,

Venerdì, 19 marzo.

, , , , , , , , , , , , , , ,

Cecco mostra d' intender benissimo la cosa dicendo che la gran difficoltà dell' opera sarebbe nello sce-

1 Questo libro è il trattato di Condillac, *Art d'écrire*, che il Giordani voleva fatto italiano dall'Ambrosoli.

gliere gli esempi, e molto più nell' applicarli; massime nella nostra lingua, tanto più pittorica della francese; e dove però la plus grande liaison des idées logicalmente è più difficile ad ottenersi. Certo al suo ingegno, e agli studi fatti non sarebbe molto difficile il resto. Se io fossi ricco vorrei offerire 6m. fr. a chi facesse quell' opera; ch' egli solo può fare: e molto mi piace ch'egli vi rivolga l'animo; e son quasi certo che la farà bene, come certissimo che la farà incomparabilmente meglio di ogni altro. Se fa delle aggiunte teoriche guardi però (e sarà difficile) che rimanga all' opera il suo pregio singolare e mirabile (nel quale sta la massima utilità) di ridursi tutto al principio unico de la plus grande liaison. Questo la distingue sopra tutte le altre, anche delle migliori; e perciò è la sola della quale io ho sentito giovamento.,

Ingegnosa molto ed efficace quella sua similitudine della lente [1]; la sola scusa buona che possa addursi a favore dello scrittore, che non arriva a toglier di mezzo sè stesso: scusa della quale non ebbe bisogno Leopardi nelle prose. Nelle poesie è la più poderosa lente che possa imaginarsi. Disse poi benissimo de' nostri

1 Ragionavano l' Ambrosoli e il Gussalli intorno allo scrivere del Leopardi e del Giordani. Il Gussalli portava e confermava la comparazione che il Giordani, nel Proemio agli *Studii giovanili* del Leopardi, fa della prosa leopardiana col cristallo perfettamente diafano. L'Ambrosoli opponeva che se il Leopardi è cristallo purissimo, il Giordani è lente potentissima che avvicina e fa più comprensibili gli oggetti.

scrittori tutti: e la ragion è, come tu stesso potrai vedere, che nessuno ebbe in mente il gran principio di Condillac. Bartoli per altro ebbe un istinto che lo fece moltissime volte scrivere come se lo avesse in mente. Oh con quanta impazienza aspetto la mocchettiana [1]! L' hai tu veduta o udita dall' autore?

Il Porzio, che ha tanti bellissimi pregi, è continuo violatore del precetto condillacchiano. , , , , , , , ,

Mercordì, 24 marzo.

, , , , , , , , , , , , ,

Io soglio de'miei giudizi appellare da me a me stesso; e quasi sempre mi avviene di doverli raffermare; e le cose che in prima istanza mi piacquer molto, piacermi in revisione moltissimo. Quando ho riletto gli annali lucchesi di Bartolomeo Beverini, mi sono riusciti ancora più stupendi: e tu, quando potrai, ricordati di leggere quei 4 volumi, degni di Livio. E stettero occultati e ignorati 150 anni! E tanto insistetti col buon Papi, che finalmente vennero in luce; ma con molte scorrezioni da imbrogliare chi non sia ben forte in latino. Io mi curo poco di tutta la moderna latinità; ma tre cose ne pregio moltissimo, e le credo lettura di gran diletto e gran profitto, quella storia italica del Bonacini, che già ti additai, questi annali

[1] È la vita del Professore Francesco Mocchetti di Como, scritta dall'Ambrosoli nel 1841.

di Lucca, e le storie indiane del gesuita Maffei; che nella traduzione italiana del Serdonati (benchè testo di Crusca) ti piacerebber poco; spogliate affatto di quella maestà latina. Ti raccomando queste tre opere per quando potrai. Credimi che nessuna nazione ha di latino moderno niente da paragonare a questi tre. „„„„

Venerdì, 2 aprile.

, , , , , , , , , , , , , ,

Ha pienissima ragione Cecco: quella teoria è facilissima a intendersi e comprendersi; ma non così facile ad applicarsi; e qui troverà fatica; ma utilissima a lui, e utile a chiunque vorrà e saprà giovarsene. Non posso mandarti l'abbozzo storico del Porzio, perchè è troppo largo; e te lo darò quì. Ma se trovo occasione voglio mandarti (oltre il volumetto mio da dare a Gherardini) un altro volumetto veneto, corretto da me; il quale vorrei che tu leggessi prima di venire; e lo portassi teco, per certi confronti da fare; per cagione di una scrittura del Tasso [1] del quale vorrei qui leggertene alcun'altra: e credo che facilmente vedresti le somiglianze e le differenze che sono tra me e il Tasso: le somiglianze sono di natura; le differenze, del secolo e degli studi propri. Credo che tali osservazioni non ti dispiaceranno.

1 Questa scrittura è la epistola notissima, 15 aprile 1579, a Scipione Gonzaga, la quale il Giordani correggeva nel volume 18.°, classe 8.ª, della Biblioteca classica di Luigi Carrer,

Desidero che possi portarmi qualche saggio dell'opera di Cecco; visti i quali, conoscerò com' egli veda e prenda la cosa; e potrò più utilmente esporgli i miei pensieri. Addio, ti abbraccio di cuore.

Mercordì, 14 aprile.

Lunedì mandai la 44.ª e ricevetti la 46.ª di sabato 10. Dalla tua lettera mi pare che non abbi letto l'articolo di Cattaneo, e avrei amato di sentirne il giudizio tuo proprio. Mi dirai perchè non lo leggo io? Ma, caro, non ci trovo il tempo. Io son proprio soffogato dal diluvio incessante: se tu vedessi, dovresti

Venezia 1840. E siccome alcune di quelle correzioni non trovo nell' accuratissimo Epistolario dell'egregio Signor Cesare Guasti, reputo non vano l'esibirle.

Pag.	lin.		Guasti. Vol. 2.º	Giordani
14	32	=	credere di non poter	credere di poter
16	21	=	era vicino al non credere, non tanto per vergogna o per malizia, quanto per timore ch' egli non mi volesse assolvere.	era vicino al credere (non tanto per vergogna o per malizia, quanto per timore) ch' egli non mi volesse assolvere.
23	10	=	assicuratori della legge scritta,	(forse) següitatori della legge scritta,
30	37	=	quella forse che	quello forse che
33	9	=	nocteque dieque	noctuque dieque
34	8	=	alcuna mia altezza	alcuna mia alterezza

averne pietà. Comincio a credere d' esser *celebre*: e mi confermo a credere che è meglio aver la rogna, che la celebrità. ,

Dunque vedrò presto la mocchettiana. Ma tu già saprai che cos' è. Dimmelo prima ch' io la veda. Mi saprai dire se Giancarlo ebbe la tua lettera , , , , ,

Non ho veduto il Salvador. Cominciai lo Strauss, che mi annoiò; e vidi che poco o nulla vi avrei imparato: mi par opera in falso, e poi inutile. Pur se a me non mancasse il tempo, avrei avuto la mia solita pazienza di andarvi in fine; perchè io ho lette moltissime opere noiosissime, compresa la Teodicea del gran barone di Leibnitz, pesantissima e falsissima. Intendo bene che Strauss sia perseguitato dai preti; ma dai governi non ci vedo niuna ragione. Ma i governi non voglion sapere che sono fatti solamente per questo mondo; e vogliono pur brigarsi d'un altro mondo, imaginandosi assai scioccamente che faranno meglio i loro affari in questo mondo; il che è molto vero de' preti, non vero de' governi; i quali un qualche giorno dovranno capirla.

Addio, mio caro; tanti saluti alla ,,,,,,,, e alla famiglia; e ti abbraccio di cuore.

P. S. prolissa e pesante e tedesca è l' opera dello Strauss; e non so vedere l' utilità nè il fondamento. Io intendo come uno possa adorare sino all' ultimo apice come cosa divina l' Evangelio; intendo come un altro possa buttarlo via come un ammasso di scempiaggini. Ma ritenerlo; discutere tutti que' racconti; am-

mettere come veri una parte di que' fatti, e quello che si mostra come assurdo prenderlo come un'allegoria; mi riesce cosa stravagantissima e inutilissima„„,

Lunedì, 26 aprile.

, , , , , , , , , , , , , , ,

A mezzo il giorno ebbi la Mocchettiana: mi gittai subito a leggerla; e la trovai tal quale me l'avevi figurata. Hai tu letto (se nò devi un qualche dì leggere) i discorsi del celebre Antonio Cocchi? A me pare che tenga molto di quel filosofico e nobilmente pacato andamento. Ma è in Cecco un calore splendido d'imaginativa, (che forse non ebbe il Cocchi) da poter altre volte, dove stesse bene, fare assai bella mostra. Ti prego di ringraziarlo e del piacere che mi ha dato grande la lettura, e delle preziose parole che ha messo per me donandomi il libro. Sarei superbo (cioè goffetto) se le accettassi letteralmente; ma più goffo che modesto se non gradissi l' animo che le inviò. È una vera fortuna per te poter conversare con quell'uomo; il solo ch'io conosca ricco oggidì delle vere lettere. Mi dirai se cotesti letteratoni *si accorgono* di quel che vale la mocchettiana.

A Piacenza, come ti dissi, non andrò che in fine di maggio. M' occupa molto anche l'edizione che ora fa il Silvestri di molte cose mie; e perchè non mi affoghi (come fa cogli altri) sotto gl' innumerabili spropositi, mi fo mandare le prove da correggere; e insieme ritocco il vecchio dettato. Crederesti che non

permettono la ristampa,,,,,,,, di che?,,,,,,,, del Foro Bonaparte! ,

Venerdì, 7 maggio.

, , , , , , , , , , , , , , , ,

Quel giornale veniva qua anch' esso finchè durò l' ottima istituzione del prof. Jan, tedesco, professor di botanica; pieno di buone intenzioni: aveva composta un' associazione di più di cento; onde molti giornali venivano e circolavano alle mani degli associati: ma la cosa durò pochissimo, per l' avarizia turpissima, e il disprezzo d' ogni bene, che rende qui impossibile ogni bene. Prospera e cresce l'associazione gesuitica = per le missioni straniere; che manda ogni anno a Lione non piccole somme; raccolte da numerosi doni volontarii, e più numerosi pagamenti fatti anche da poverissimi, di 20 cent. al mese; e indipendente dagli stessi governi, stampa i suoi rendiconti, le sue operazioni, le sue magistrature. Il pretesto è la salute delle anime della Cina, dell' India, dell' Africa; e si vuole che si dannino i corpi e le anime de' poveri del paese: e le somme date per le missioni, vanno a fomentare i Michelisti di Portogallo, i Carlisti di Spagna, gli Enrichisti di Francia.

Procede la stampa delle cose mie; ed è finito il primo volume, e cominciato il secondo. Vi rimane un gran difetto; cioè mancanza d' ordine delle materie, che dovrebb' essere il cronologico: ma non si può ottenere essendo io lontano. Rimarrà questa cura (non difficile) al mio esecutor testamentario; perchè

ad ogni composizione fo mettere il suo anno. Ma almeno avrà meno errori di stampa negli esemplari, per la mia pazienza di correggere le bozze; e nel tempo medesimo levo anche certi minutissimi difettuzzi di stile. Varie cose (non piccole) rimarranno escluse da questi 5 volumetti Silvestriani: ma le farò stampare altrove; e con quel volume sarà compita una raccolta intera delle cose mie vecchie. Rimarrà all'Esecutore il publicare le postume. , , , , , , , , , , , , , , ,

982.* — *Al Sig. Antonio Dottor Madonizza.*

Parma, 20 maggio 1841. a Capodistria.

Mi scrisse già V. S. chiedendomi se avessi qualche scritterello da darle per istamparlo a benefizio degli Asili d'Infanzia; e io, ringraziando sì onorevol domanda, le risposi accennando le tante cagioni noiose che mi rendono impossibile ora il far niente di nuovo; e che tra le mie carte ho ben di molte cose, ma non compite, e poi che non si lascerebbero stampare.

Frugando tra le carte, rilevo una cosa molto vecchia e giovanile, e che non dovrebbe esser rifiutata dai rigidi censori: questa è una orazione fatta all'Academia di belle Arti in Bologna nel 1806 [1]: ma debbo avvertire V. S. che, siccome voleva quel tempo, vi sono

[1] Due orazioni fece per l'Accademia bolognese nel 1806 quando tutto speravasi da Napoleone; una stampata, l'altra inedita.

lodi dell'allora dominante Napoleone: il che non dovrebbe ora dar fastidio; perchè tutte le cose e le persone e le opinioni di quel tempo son divenute storia antica.

Però vorrei sapere se V. S. accetterebbe tal cosa; e mi bisogna saperlo, per non prendermi invano la noiosa fatica di copiarla. E bisogna che la copii io; perchè non ho altro mezzo di mandargliela che la posta; e perciò io solo posso copiarla sì minuta che non faccia volume dispendioso. V. S. si compiaccia di avvisarmi prontamente della sua intenzione; alla quale io mi conformerò.

Frattanto le rinnovo i miei rispetti; e mi ripeto suo

983. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, sabato, 22 maggio 1841. a Piacenza.

Aspetto di sapere per lungo la *grande furfanteria del* ,,,,,,,. Intanto rispondo alla sua dei 18 venuta ieri.

Non mi è avvenuto di trovare in antichi scrittori qualche cosa di simile all'*orientarsi*, o come sarebbe a dire, trovare il polo.

Altra volta si è parlato di que' due luoghi del Macchiavelli; e del frate che *sentiva la calcina*; del che io non so indovinar nulla; e di Lodovico Moro, e di quelle sue *livree*; che sono vari colori delle vesti sue e de' suoi domestici; coi quali *colori* (siccome altrimenti colle *imprese* e *coi motti*; cose che credevo conosciute da V. S., e molto in uso nel 400 e nel 500,

che scrissero libri per insegnarne l'artificio) intendevano a significare per simboli le loro intenzioni e le indoli. Livrea è un abito addogato.

Chi le ha dato la vita di papa Alessandro? (stampata con molti e gravissimi errori). Non ho ancora avuto tempo di leggerla; ma sembrami la migliore scrittura del Pallavicini, e scrittura stupendissima. Mi sarà molto caro di poter leggere costì quelle biografie francesi. Credo che V. S. non vorrà partire prima della metà del venturo. È grosso volume quelle biografie? Rebasti é uomo unico, a mia cognizione.

Quelli che cercano di orientarsi (avendo *smarrita la diritta via*) non si potrebbe dire che cercano di *ravviarsi*?

Quella bibia non è permessa di vendersi publicamente; ma non è impedito a un privato di procurarsela.

Il direttore m'ha detto che non è ancora venuto risposta circa l'affare di lei. Oh queste cose si fanno con gran ponderazione! Mi saluti la sua mamma, e con buona speranza conforti la sua salute.

984. — *Al Signor Antonio Gussalli.*

Parma, venerdì, 4 giugno 1841. a Soncino.

Domenica sarò in Piacenza.

Nella noiosa cura alla quale sono costretto di rivedere le cose mie per la ristampa, vedo pur troppo come totalmente mancano di quella limpidezza e trasparenza di concetto, che è si perfettamente nelle *prose*

di Giacomo. Eppure io l'ho non solamente desiderata e cercata, ma penso che forse l'avrei anche conseguita, se per iscappare come Ulisse investito in pecora dalle branche di Polifemo Censore non fossi stato obligato a studiar di coprire anzichè d'illuminare il pensiero. E con tutto ciò non ho evitato di essere odiatissimo per i pensieri; ed ho guastato lo stile; che avrei potuto fare abbastanza buono.

Del povero Tasso avremo a parlar molto. Della molta somiglianza m' accorsi subito, appena lessi le sue prose. Ma a chi parlarne? Le non poche differenze sono prodotte dai tempi. Il Tasso nacque 297 anni fa. Oltre la somma diversità degli studi, egli aveva molte debolezze. Per esempio. Non dice *egli stesso* che non gli faceva pro di mangiare a una tavola dov' egli non avesse il primo posto? Non credeva al Folletto, che gli rubava i *fazzoletti* e i *denari*? Il Folletto? La sua vena di stile è copiosissima, ma non poco torbida. Le vessazioni patite (n' avesse egli o nò colpa in parte) avrebbero travolto il più gagliardo cervello. In lui poteva non solo l' ambizione, ma anche la vanità; miseria inevitabile nella vita delle corti, alla quale avevalo spinto la fame. Oh, ma ne parleremo „„„„ Verissimo tutto quello che dici di Dante. Quando morì la donna egli aveva 25 anni. Dice che d'allora incominciò *di pensare* al poema: ma creder si dee che a scriverlo cominciasse molto più tardi.

Io credo che faresti assai bene di andare a Recoaro: tutto è da tentare, tutto da soffrire per la sanità.

Ben mi ricordo il paragone della lente; che proprio è ingegnosissimo: e io fo molta stima del giudizio di Cecco. Ma ciò non ostante io non sono niente contento, niente affatto del mio stile: e ciò per la grande e potente ragione di Pascal: il lettore cerca un *uomo*; quando trova uno *scrittore*, si sente deluso. E io ho grandemente questo difetto (vero è che moltissimi non l'hanno, che non sono nè scrittori nè uomini): e io sento che forse era in me potenza d'allontanare in grandissima parte questo difetto; e ben vedo le cagioni che me l'hanno impedito. Ma anche di queste bozare parleremo. Ti abbraccio e bacio di tutto cuore. Addio addio.

Io preferisco l'eresia al mascalzone: e tu? [1]

985*. — *All' Avv. Pietro Brighenti.*

Parma, sabato, 24 luglio 1841. a Vignola.

, , , , , , , , , , , , , , , .

Molto vi risalutano i buoni ospiti [2]. Da più di 10 anni sono con loro: non posso abbastanza lodarmene. È stata una gran fortuna per me. Come va la salute di Mariannina? Potrà almeno dare lezioni di canto? Mi sarà di molto piacere il vedervi. Volete in un solo punto conoscere tutta la ,,,,, di ,,,,,? Sentite questo

1 Due scritti ch'ei lasciò inediti.
2 I coniugi Giorgio e Maria Foriel.

bell' epigramma fatto da lui in una conversazione contro il povero Leopardi.

Natura con un pugno lo sgobbò:
Canta, gli disse irata: ed ei cantò.

Così egli conosce quel divino ingegno: così quel *Santo* insulta alle calamità di un innocente, che neppur d'una parola fu mai molesto a nessuno. E si „„„ trova ammiratori! Bel secolo per l'Italia. Addio, caro Brighenti: molti saluti alle ragazze, e a Marina, e a voi. Addio. che fate ora? Avete tempo di pensare a quelle lettere viaggiatorie? Come starete in Bologna, che vi pareva divenuta inabitabile? Addio.

986*. — *All' Avv. Pietro Brighenti.*

Parma, sabato, 25 settembre 1841. a Vignola.

Ah scusate ...... Ho capito bene, o male, che starete in Vignola fino a mezzo novembre? Ciò mi par di capire rileggendo la lettera: ma certificatemi più espresso.

Piacevolissimo il racconto del Cappuccino; e ve ne ringrazio molto. Se mai rivedete quel bravo uomo potete dirgli che lo ingannarono di molto: e che piuttosto, se mai s' incontrasse con me, stia in guardia contro una mia ambizione di far innamorati di me quanti preti e frati mi capitano (purchè non sieno di quelli che vogliono bruciar la gente); e riesco mirabilmente; e me ne compiaccio, come i giovani del conquistare le donne: e tutti partono contentissimi; e vanno trombando (e parecchi fin colle stampe ne' giornali) la

mia grande umiltà e amorevolezza: il che è di molto mio piacere, e di dispetto ai zelanti bruciatori, che mi vanno predicando un orribil demonio. E io ci rido di gran gusto. Di che età, di che paese è il vostro bravo Cappuccino? peccato che se ne vada, e voi perdiate una piacevole conversazione.

987. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, venerdì, 8 ottobre 1841. a Soncino.

, , , , , , , , , , , , , , ,

Non ti spiacerà di sapere come Parma siasi rifiutata al Congresso del 43; di che ti scrissi nell' ultima. E al solito qui, e molto più in Firenze, n' è stata biasimata la Duchessa non poco. E se la cosa fosse biasimevole, non dovrebbe il biasimo cadere sopra di lei. Speranza prima di andare al Consiglio fiorentino volle dire a Pazzoni essere intenzione di alcuni proporre Parma: (Tommasini fu sempre di contrario avviso: in Firenze non si oppose nell' ultimo al parere degli altri). Pazzoni rispose non appartenergli punto queste cose (e per verità nessuna cosa gli appartiene): ma ne diede avviso a quel che s' intitola *suo padre*, e dice averlo *fatto colle sue mani*, e si duole che gli riesce male. Questi facilmente persuase ai due colleghi di Reggenza Bondani e Pazzoni che si doveva rifiutare (e ne avrà avuta più d' una ragione; ma certo anche questa che il suo amico N,,,,, non avesse l' onore dato al marchese Cosimo): e scrissero in Gher-

mania avvisando la Corte, che se mai arrivasse tale proposta non era da accettare. Senza questo avviso credo certo che la Corte, presa all'improvviso la sera del lunedì 27, non avrebbe avuto nè la mente nè il coraggio di ricusare. Arriva la Duchessa, e mentre cambiá i cavalli per correre a Sala, un inviato del Granduca presenta un piego. Era una lettera del Presidente Ridolfi, e una di mano propria del Granduca; il quale aveva ordinato che se gli portasse la risposta colla massima sollecitudine possibile: in Firenze, parlandone con parecchi contava le ore per l'arrivo. Se la duchessa abbia risposto al principe, e che cosa, non si è ancora saputo. Fu letta in assemblea, e udita con gran silenzio e non poco disprezzo la risposta data a nome della sua padrona dall'o,,,,,,; e subito fu acclamato da tutti per Lucca, senza neppure andare a voti. Io penso che l'o,,,,, sia stato contentissimo di rifiutare; ma penso che se Cencio era d'altro parere, non avrebbe osato l'o,,,,, di contraddire, e fare questo sgarbo al Granduca, il quale lo ha sentito molto, e mai più se lo aspettava. Rossi chirurgo, il quale lo ha veduto più volte, ed è stato a pranzo particolarmente, interrogato dal principe, ne tolse non solo con prudenza, ma secondo me anche con verità, il biasimo dalla Duchessa. E vedendo poi il principe prima di partire, quando per la figlia quasi moribonda non si lasciava vedere, saviamente gli domandò = se mai la Duchessa lo interrogasse, non voler egli arrischiare una risposta che non fosse la

precisa intenzione di S. A. =: e il Granduca = dica pure che ne sono rimasto molto sorpreso. = Così egli con moderazione e dignità, conveniente al suo grado. Ma senza discrezione gli altri; e così questa povera donna, in casa e fuori, porta i biasimi de' fatti altrui. Alessandro Saluzzo, gentilissimo e stimatissimo signore dei primi e dei migliori di Piemonte, stato presidente del Congresso di Torino, voleva passando di ritorno qua riverir la Duchessa: alienato dal rifiuto protestò di voler passar oltre. Lascio ad altri il discutere le ragioni di accettare o ricusare il Congresso: ma è certo che non bisogna incolpare la Duchessa. Diranno, che dovrebbe fare da sè, e non rimettersi agli altri: e certo ella val meglio di quelli a cui cede. Ma ella crede partito più sicuro questa modestia; ed è ornamento a una donna. Un principe dovrebb' essere più animoso. Un principe (ed è più vero) dovrebbe tenersi intorno miglior gente: ma dov' è il principe che abbia questa virtù o fortuna?

Son persuaso che la Duchessa eviterà questo discorso. Ma che dirai che il duca di Modena aveva detto a Mariannini e ad altri, che se nel Congresso trovassero inclinazione per Modena, la secondassero, e promettessero il suo assenso! Aggiungeva per altro che un buon terzo degl' individui sarebbero stati impediti di entrare nel suo regno. , , , , , , , , , , , , , , , ,

I curiosi avran potuto imparare grammatica e filosofia nella 15.ª In quel passo di Giacomo non desidero maggior limpidezza di espressione. Ma che poi

il sentimento della immortalità sia dato da natura nol credo punto, e in questo sono con te , , , , ,

Giacomo che, è tanto affettuoso nelle poesie si mostra un ghiaccio nelle prose. Io non mi credo meno filosofo di lui, o almeno non ho diversa filosofia; e pur non ho perduto tutto l' affetto; benchè abbia imparato a moderarlo e regolarlo.

Ti son grato delle mandate parole di ,.,,,, Oh dio: cose pensate e dette proprio alla francese. E mi attribuisce un progetto che non ebbi mai. Se potessi farei ben tutt' altro; come tu sai. Che titolo ha quell' articolo? E mandami se parla d' altri italiani; e che ne dice. E via col *mio sapere immenso*: che è la cosa la più mediocre del mondo. E nessuno loda la testa diritta, il cuore incorrotto, la vita costante; queste sarebbero più vere lodi.

Conosci tu le opere di Gabriele Rossetti napolitano, da 20 anni in Londra? 1.° un commento di Dante, 2.° lo spirito Antipapale del medio evo, 3.° l'amor platonico del medio evo. Egli trova allegorie dappertutto: e certo anche la Vita Nuova è manifestamente allegoria; altrimenti sarebbe una pazzia. Ma egli vuol Dante, e tutti quei poeti e prosatori che siano Manichei. Infinita e non superficiale erudizione, ma poco ordine nelle sue cose. Egli si dà con molta insistenza per catolico; ma assai contrario al papato e all' Inquisizione.

L' affare del Congresso è un mero pettegolezzo per le menti purgate: ma per l' infinito numero è affare

importante, e perciò meritevole di considerazione anche dal filosofo. Te ne dovrò scrivere ancora.

988. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Venerdì, 4 febbraio 1842. a Milano.

, , , , , , , , , , , , , , , , , ,

Ultimamente in Modena un consesso di vecchi letterati mi pronunciò grande scrittore, eccetto un poco di monotonia nello stile. Gli altri miei difetti credo poterli conoscere per me; ma questo non posso. Che ne dici tu? questo è pure il più facile ad essere conosciuto dagli altri. Temo assai che sia almeno qualche cosa di vero. Ma è difetto per sè stesso difficilissimo a correggersi (è per così dire organico): ora poi può piuttosto crescere che emendarsi. Dimmi la verità libera e intera.

Credo averti già proposto un'altra volta di leggere quando ne avrai comodo la bell'opera di Morcelli sulle Iscrizioni latine. La materia non è d'importanza principale; ma vi è una bella erudizione trattata con molta eleganza. Nè indegna di esser conosciuta anche questa parte di letteratura antica, donde potrebbe pigliar norma la moderna. Così bisognerebbe avere qualche conoscenza delle medaglie; non dico del dettaglio, infinito, e noioso, e in gran parte sterile; ma del fine a cui possono servire; e ciò nei due grossi volumi di Ezechiele Spanheim = de usu et præstantia numismatum; e quanto al sistema moderno (tanto su-

periore alla confusione antica) di trattare questa materia, leggere i *Prolegomini* di Ekel alla sua grand'opera, che ora è il canone di tali studi. Così bisognerebbe vedere l'opera di Adriano Giunio = de Pictura veterum; che è come una storia delle arti greche; o piuttosto un copioso catalogo degli artisti greci, e delle opere loro. addio addio.

Lunedì, 7 febraio.

, , , , , , , , , , , , , ,

Di tutte le opere di letteratura io do il principalissimo luogo alla storia; ma trattata con eleganza d'arte e con civile filosofia. E di questa dovrai legger molto; cioè per quanto vi ha di buono, che non è poi moltissimo. Un poco ancora di erudizione bisogna avere. Nel Beverini non è filosofia; ma grandissima è l'eleganza dell'arte, come nell'opuscolo del Cordara. Hai mai letto i purissimi Annali genovesi del Bonfadio? È piccola opera; potresti leggerla nell'edizione bresciana con anche la traduzione (cinquecentistica e buona) del Paschetti.

E un gran soggetto di meditazione, la fortuna (in ogni genere) tanto varia di Giacomo e Gioachino [1]. Ma tu fai una assai fondata osservazione su quella mondiale università della lingua musicale. addio.

[1] Giacomo Leopardi e Gioachino Rossini: nati ambidue nell'ultima deca del secolo; a non molte leghe l'uno dall'altro: operatori ambedue di cose mirabili sin prima di compiere i 20 anni: pari nell'altezza incommensurabile dell'ingegno; tanto diversi nella fortuna.

Lunedì, 14 febraio.

Oh m'hai fatto un vero amichevol servigio, parlando di *monotonia* e di *armonia* con Cecco; forse unico degno di giudicarne. L'accusa di mancar d'armonia non l'ho mai accettata; per molte ragioni, inutili a dirsi ora: e in questo do ragione a Cecco. Della monotonia, temo assai, anzi crederei che ci sia del vero, e forse non tanto poco. Del sentirsi lo scrittore tu hai ragione senza fine. È mirabile Giacomo in ciò; ed è poco meno che l'unico e solo, che, essendo letto, appena pochissimi e rarissimi possano accorgersi ch'egli scriva. In me si sente; e troppo si sente. L'ingegnosissima similitudine di Cecco, della lente, è bella: ma io contrappongo che la lente stanca gli occhi: quel cristallo piano e perfettamente diafano di Giacomo non istanca punto. È ben vero che in un dato numero di righe si troveranno più idee in un mio, che in uno di Giacomo. E questo non è a lode mia, ma sua. Egli sa limitarsi alle idee principali; io ne metto troppe di minori e non essenziali. Perchè stanca la lente? perchè fa vedere molte minuzie delle quali l'occhio nudo non si avviserebbe. Il mio stile, con troppe idee minute affatica l'attenzione; che non si affatica nel largo e spaziato di Giacomo. Se non sono leggibili le nuove poesie del poeta de' brindisi [1] mandami almeno i loro titoli. Non potresti tu scrivere, o a lui, o alla graziosa Adelina, che se ne procurasse copie

1 Il Giusti.

esatte? Lodo il Conte Alessandro, che sappia gustare e lodare un poeta tanto diverso, ma verissimo e grande poeta. ,

Venerdì, 11 marzo.

. , , , , , , , , , , , , , , , , , ,

Ti sei accorto che Balzac ora è tutto legitimità, tutto catolicismo ne' suoi romanzi? E il prete Lamennais (dopo avere predicato il papa unico re di tutto il mondo, gli Spagnuoli stolti ed iniqui di avere abolita l' Inquisizione, tanto buona per questo e per l'altro mondo) ora publica = discussioni e pensieri diversi di religione e di filosofia = e manda in aria *rivelazione* sopranaturale, peccato originale, miracoli, espiazione, inferno ecc. De' preti dice tutto quel che si meritano; sottopone l'autorità della chiesa (in materia di religione) all' autorità della *ragione*. Il caro prete, quando tutto il mondo era incredulo, volle farsi credente fanatico furibondo: ora che v'è tanta ipocrisia di fede si fa incredulo: gli basta andar sempre contro la corrente.

Si parla costì del giubileo che dovrem fare e delle penitenze, per ottenere la conversione della Spagna, caduta nell' orribile eresia di non volere (e non potere) mandar più denari a Roma? che se ne dice? Se costì si farà me ne terrai informato. , , , , , , ,

Lunedì 14. Paolo è guarito della sua breve e non grave indisposizione. Egli è tanto snervato e svogliato d'ogni cosa, e per malinconia indifferente a tutto,

che per niente ho potuto sedurlo per lo Stabat [1]. Ma tu ne hai tanto scaldata la testa a me, che son risoluto di andarvi io; e ne muoio di voglia impaziente. Scrivo per esser sicuro del giorno. Non mi converrebbe punto questa spesa, nè la perdita di questi giorni; oppresso come sono e affogato da tante continue seccature. Ma bisogna proprio che mi acquieti di questa voglia.

989. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Bologna, sabato, 26 marzo 1842. a Milano.

Mio caro. Arrivai sabato sera 19 con ottima stagione; alla quale successe subito continuamente un orrido verno; il quale colla paura di viaggiare mi ha ritenuto qui non meno che le infinite cortesie. Oh quanto sarai contento della cara Bologna, quando ci verremo insieme a buona stagione. Domenica sera 20 si fece la terza ed ultima volta lo Stabat: e per fortuna potei goderne. È veramente una gran cosa: e molto avremo da parlarne. Parve non minor miracolo Donizzetti nella bravura unica del dirigere. Copiosissima ancora è la materia che mi è raccolta per le nostre chiacchiere future. Vorrei essere a casa martedì o mercordì. Di là ti scriverò subito. Intanto t' abbraccio in fretta con tutto l'animo. Addio addio.

1 Del Maestro Rossini; che era per eseguirsi la prima volta in Bologna.

990. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, mercordì, 30 marzo 1842. a Milano.

Mio caro carissimo. Da Bologna ti mandai due righe, che non conto nella numerazione. Arrivato qui iersera trovo la 34.ª di sabato 19 (giorno di mia partenza), la 35.ª di lunedì, la 36.ª di mercordì 23 colle bellissime Pallaviciniane, che poi ci godremo di confrontare qui insieme.

Mandami subito nuove di tua salute e de' tuoi. Ho patito in Bologna otto giorni di crudele e pericoloso freddo: ma son tornato sano; avendo fatto il ritorno in due giorni con vettura presa apposta, per evitare gl' incomodi della diligenza.

Di Rossini mi serbo a parlarne. La musica applauditissima è piaciuta anche a me assai. Fu ammirato e celebratissimo Donizzetti nel dirigerla. M'aspettavo che non mi piacesse quell' abisso di scienza da te indicatomi nell' Amen; eppur mi è piaciuto molto; benchè non posso dirne lo imperchè. Tutta quella musica mi è parsa cosa magnifica e stupenda. È vero che in Parigi abbian fatto al paragone e preferito quello di Pergolese? quanto lo sentirei volentieri! È vero che in Venezia abbian criticato questo di Rossini? Hai tu veduta quella critica? che ne dici?

Fu eseguito per tre sere; venerdì 18, sabato, domenica, in una sala delle Scuole vecchie, con più di 500 uditori; se lo facevano nel teatro comunale n'a-

vrebbero avuto più di 2m.; benchè il biglietto fosse d'uno scudo. Sentii che voleva farsi una soscrizione per coniare a Rossini una medaglia. Dapprima mi dolse molto che tu non vi fossi: poi mi venne in mente che forse quella esecuzione sì perfetta (che non può mai sperarsi dove non sia Donizzetti con Rossini) ti avesse per troppa commozion di piacere fatto incomodo.

Bisogna proprio che tu venga meco a Bologna; e la conosca bene. Certo ne sarai contento molto. Io vi ho avute accoglienze tali e tante, che non avrei mai potuto sognarle; e ne sono stupito. Addio addio.

Venerdì, 15 aprile.

,,,,,,,,,,,,,,,

Aggiungo una ragion generale, per cui mi ripugna lo *scrivere* del male di ,,,,. Io curo poco o niente (salvo un qualche merito d'individuo) le potenze sociali; chè gli uomini posson fare, e disfare; re, papi, ministri. Ma la potenza dell'ingegno mi è rispettabile sempre, perchè viene da più alto, e non è sotto l'arbitrio degli uomini. Non amerò un grande ingegno misto a viltà o malizia: ma convienmi riverirlo, come naturale e non fattizia potenza.

991. — *Al Professore Pietro Pellegrini.*

Parma, domenica, 15 maggio 1842. in città.

Amabilissimo e carissimo Professore. Io le devo molto del prezioso dono della canzone, e delle parole

tanto benevole che accompagnano il dono. Ma già ero debitore a lei; e desiderando, e sperando più che mai una sua visita, ero avidissimo di ringraziarla del piacere ineffabile e tutto straordinario datomi dalla canzone; che per gentilezza del conte Sanvitali fui de' primi a godere [1]. Io l'ho letta molte e molte volte, e mi pareva sempre di sognare; e avrei voluto domandarle da che Angelo se l'è fatta fare. Poichè non è cosa di questi tempi; in ogni miglior tempo sarebbe di qualche delicatissimo e rarissimo ingegno. Mi pare tanto bella, tanto maravigliosa, tanto singolare, che io credo, non dover essere ammirata da molti. Oh quante squisite bellezze! che mirabile svolgimento! che affetti soavissimi! che tenerezza e nobiltà di concetti! che dolcezza di parole e di numeri! Io ne sono fanatico; e non posso tenermi di gridarne la mia ammirazione, la mia contentezza. Vorrei che nessuno facesse de' versi: vorrei che V. S. facesse ogni giorno di questa poesia. Son superbo di amar tanto lei che può fare di tal poesia. Ella si degni di gradirmi per suo ammiratore amorosissimo pietro giordani.

992. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, lunedì, 23 maggio 1842. a Soncino.

Mio caro: venerdì colla 2.ª ti ho mandato una parigina, che parlava di Samuele (e me la rimanderai). Oggi ti mando quella di Samuele.

1 È la Canzone = Dite, perchè? o gentili = in morte di Maria de' Conti Sanvitale.

Io vorrei che tu prima di venire rileggessi attentamente il 14.° del Beverino. — L'ho già letto. — Non importa: devi rileggerlo per me. Io pure quanto più leggo quell'eccellente scrittore, non mi sazio mai, e più l'ammiro. Vorrei che tu venendo avessi impresso in mente quel tumulto maraviglioso degli Straccioni, quella narrazione, quello stile. Perchè sappi che avendo io trovato come la biblioteca si è provveduta del compimento dell'opera; ho preso a tradurre quel racconto. Poi ti dirò per quali cagioni. E vorrei che tu qui mi confrontassi ed esaminassi rigorosamente la traduzione: nella quale ho preso una ben diversa maniera: non più parola per parola, e mettendo le parole nello stesso luogo che hanno nell'originale; ma scioltamente alla Caro e Davanzati. Vorrei intendere da te come riesce.

993.* — *Al Sig. Luigi Fornaciari*.

Parma, Domenica, 3 luglio 1842. a Lucca.

Molto riverito e molto caro Fornaciari mio.

Ella imaginerà facilmente quanto piacere debbono avermi dato quelle poche parole amabilissime in cima del suo libretto, che ho avuto ieri, e ho letto subito [1]. Ma io non saprò mai esprimerle tutti i sentimenti prodotti in me da quella lettura. Vi ho goduto al solito quel candore di stile rarissimo, quella gra-

[1] *Dei Poveri e delle Figlie della carità*; discorso di Luigi Fornaciari, Lucca, 20 agosto 1841.

ziosa efficacia di persuasione, quella santissima intenzione costantemente rivolta da sublime pietà al sollievo di tante miserie. Ma dolore e quasi sdegno mi ha commosso a vedere contro quanta ostinazione e d'egoismi e d'ipocrisie debba perpetuamente contendere l'anima affettuosa del mio buon amico. Oh maledetto mondo incorreggibile! quanta fecondità di sofismi contro il bene! Ma sia lodato in perpetuo il mio caro Fornaciari: io per mia parte lo ringrazio senza fine, prima del bellissimo e rarissimo esempio che dà; poi di tutto il bene che io pur confido abbia una qualche volta da uscire di tante sue cure nobili e costanti. Con tutto il cuore abbraccio lei un de' pochissimi che intendono a che debba servire lo scrivere. E quella sublime pazienza che non s'irrita a tante stolte e maligne contraddizioni! Oh siate benedetto in eterno, mio carissimo e rarissimo Fornaciari. Vi prego di rammentare la mia servitù al Marchese Mazzarosa; e di accettare i ringraziamenti, le congratulazioni, e l'affetto non mutabile del vostro pietro giordani.

994. — *Al Conte Giovanni Marchetti.*

Parma, martedì, 5 luglio 1842. a Bologna.

So che siete nella vostra deliziosa villa, mio adorato Giovannino. Sentite voi le cicale? Or bene, vi ricordate ch'elle sono i miei forieri? o avete dimenticato ch'io promisi di venir colle cicale? o credete

ch' io debba esser meno fedele alle cicale che alle rondini 1? La conclusione è che io non tarderò molto ad essere col mio Giovannino che amo tanto, e desidero sempre.

Bisogna che mi prepariate a benigne accoglienze l'animo della nostra principessa. Non può ricusare di accogliermi come vassallo fedele, come servitore obbligatissimo, che deve e vuole ringraziarla delle tante cortesie colle quali volle, sua bontà, onorarlo. Ma tu devi pregarla a ricevermi bene nella mia nuova qualità d'impresario di musica. Io ho messo insieme la più bella compagnia del mondo; che ogni re potrebbe invidiarmi. Ho scritturato per capo d'orchestra la principessa Letizia Murat; cantanti una vaghissima e brava angioletta marchesina Pepoli; il conte Giovanni Marchetti, che va al cuore col suo canto. Tutti questi sono personaggi noti. Porto meco uno scientissimo di musica, e dolcissimo cantore, bel giovane, educatissimo, amico e conforto del mio cuore; che forse non sarà nuovo alla principessa, colla quale più d'una volta ebbe l'onore di pranzare alla tavola della regina Carolina; che lui tra quella sua corte numerosa distingueva graziosamente, in Firenze.

Oh come mi si allarga il povero cuore, pensando alla consolazione, all'oblio di tanti dispiaceri che io godrò per quella musica; se pure sì bravi soggetti non si sdegnano dell'umile e spiantato impresario. E, a dir vero, non vi garantisco i quartali.

1 Allude alla gita del fin di Marzo.

Fuor di burla, presenta i miei ossequii devoti alla principessa, al Signor Marchese, a quel bravo e caro Gioachino, alle sorelline: riveriscimi caramente l'Ippolita, ricordami al nostro Medici, a casa Minghetti. E viva le cicale! io fra non molto abbraccierò e bacierò il mio desideratissimo Marchetti.

995.* — *Al Medico Vincenzo Valorani.*

Bologna, 28 agosto 1842. a Belpoggio Hercolani.

Valorani carissimo: devo ringraziarti della cara giornata che mi hai data ieri; e desidero che non te la scordi tu, come io la ricorderò sempre.

Alla principessa Maria, alla quale ti prego di raccomandare la mia riverente servitù, voglio che prima di tutto rappresenti non esser poca mia fiducia nella tanta sua gentilezza (la quale è sì nota a tutti nè ignota a me), ma debito rispetto, e ragionevol timore di parere prosuntuoso, l'avere pregato te a parlarle in favore di madamigella Hallez e farle conoscere i rarissimi pregi di quella eccellente giovane: la quale dai doni di natura pareva destinata a cose altissime; e dai rivolgimenti della fortuna e dalla sua figliale pietà è stata condotta alla musica delle scene. Ella viene dal San Carlo di Napoli (il primo teatro del mondo), nel quale fu applaudita per 18 mesi. Rara è la sua educazione, rarissimo l'ingegno e la bontà squisita. Tu mi resterai obligato assai di averti fatto conoscere una preziosa gioia: e colla principessa ti po-

trai gloriare di averle presentato persona degna di lei, di lei che sarebbe degna di esser regina, se la fortuna avesse giudizio o pietà degli uomini. Da bravo, Valorani mio: qui s' impiegherà bene la tua facondia, e sarà ben pagata: non dico dalla mia povera gratitudine, ma dal nobil piacere di acquistare qualche merito e con madamigella, e colla graziosa principessa. Io t' abbraccio di cuore mille volte. Addio. — Il tuo

996. — *A Gioachino Rossini.*

Parma, settembre 1842. a Bologna.

Riverito e carissimo Rossini. Nè Gussalli nè io faremo l' impertinenza di presentarvi e raccomandarvi il nostro amico Torrigiani, quando egli ha merito e fortuna di esservi presentato e lodato da Donizetti, un grande del regno nel quale siete Imperatore supremo. Ci resta di pregarvi che lo ascoltiate volentieri quando vi parlerà dell' affettuosissima riverenza e gratitudine, carissimo debito che ci avete imposto, carissima consolazione che possiamo godere. A madama Pelissier saranno molto più accetti i nostri ringraziamenti, se vi compiacerete di presentarglieli voi. Avete colmato di felicità madamigella col favor vostro. Io mi dimentico tutte le mie tristezze quando penso che posso dirmi servitore e amico di Rossini. Addio, carissimo Gioachino; siate lieto, poichè nè più grande, nè più famoso, nè più amato potete essere. vogliate sempre un po' di bene al vostro divoto —

997. — *Al Conte Giovanni Marchetti.*

Parma, 20 settembre 1842. a Bologna.

Tenore arcicarissimo

Il signor maestro Pietro Torrigiani, mio cittadino ed amico, ha da me una buona promessa di scritturarlo, quando saprò che in Bologna siasi fatto quell'onore che tutti dicono aver lui conseguito e meritato in Napoli. Frattanto lo riceverai come mio procuratore a dirti quanto io ti sia obligato e ti ami: e spero che lo ascolterai volontieri. Son certo che subito lo troverai ben degno di essere da te presentato all'Ippolita (che io saluto di cuore) e alla Principessa nostra e al Marchese, e a quegli amatissimi figli. Farai cosa ch'egli merita, e della quale ti sarà gratissimo il povero Impresario, *che paga sì male.*

Marchetti mio, tu sei felice di fare il galante colla bella Properzia [1]; sicuro di averne ora placere, e poi onore. Io torno a far miseramente da sartore a quei poveri sfortunati Straccioni [2]: e la felicità de'tempi non mi lascia senza speranza di finire in forca o in galera, com'essi finirono. Di che non mi contristo; mentre mi consolo assaissimo che Giovannino mio mi vuol bene; e mi terrà in grazia della Principessa, e del

1 Properzia de Rossi celebre scultrice; di cui stava allora scrivendo il Marchetti.

2 *Gli Straccioni* del Padre Beverini che il Giordani era allora sul publicare volgarizzati.

signor Marchese, e di Gioachino [1], e di quelle graziosissime ragazze. Siati raccomandato il valoroso maestro, che certamente dovrò scritturare; e siati sempre caro chi è impresario in Bologna = Mardocheo in Parma.

998. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, sabato, 29 ottobre 1842. a Soncino.

, , , , , , , , , , , , , , ,

Si stampano gli Straccioni. Appena finito voglio mandartene una prova di torchio: affinchè leggendola meglio sulla stampa, e con più quiete, abbi pazienza di confrontarla ancora sul latino, e giudicarne con quel paragone. Troverai una mutazione importante (ricordatene poi in tempo); che ho capovolto il principio della diceria tribunizia del Vannelli; che nel latino mi par troppo retoricata, e non popolare. Ne giudicherai. ,

Sabato, 5 novembre.

, , , , , , , , , , , , ,

Degli Straccioni che saranno credo 80 pagine, sono stampate 48. Si va piuttosto adagio. Ma comunque, non te la manderò se non sei a Milano; perchè in tua assenza dormirebbe o anche morirebbe alla Censura. Ma per quanto tu ritardi, vi sarai prima che la stampa si finisca. Penso anch'io che ai pochi studiosi veri, non sarà nè fastidioso nè inutile il confronto col latino.

[1] Qui non Rossini; ma Gioachino Marchese Pepoli.

Il Vannelli cominciava come se parlasse non ad una plebe; ma ad un'accademia, o almeno a un Senato. Mi par più naturale che incominci così:

« Ottimi e miseri cittadini; io in verità mi tacerei
« più volentieri, ascoltando gli altri; ai quali non
« posso paragonarmi, nè di età nè di uso di mondo,
« nè di nessun altro pregio; se l'ingiuria che ha
« tratto qua ognuno di voi, quanto dà a tutti ma-
« teria di querele, desse a ciascuno pari libertà di
« parlare. Ma i maggiori, con modestia fuor di tempo,
« mormorano fra sè; e vogliono piuttosto lamentarsi,
« che dare consiglio. Per questo non voglio che una
« tanta moltitudine quanta mai non vedemmo rac-
« colta, manchi di capo. Non abbandonerò con silen-
« zio di schiavo la causa comune: e vada a mio ri-
« schio [1] ». T'abbraccio di cuore. addio.

[1] Questo brano nel Beverini sta letteralmente così: « Se « quella ingiuria che ha tratto in questo luogo ognuno di voi, « ottimi e del paro miseri cittadini, quanto dà a tutti materia « di querele, desse a ciascuno pari libertà di parlare; io in « verità ascolterei più volentieri silenzioso gli altri; ai quali « nè di età, nè d'uso delle cose, nè d'altre doti sono a verun patto « da paragonare. Ma nel mentre i maggiori di età, con intem- « pestiva modestia, mormorano fra sè; e vogliono piuttosto « lamentarsi, che consigliare; non patirò che a tanta molti- « tudine quanta forse non è in altro tempo convenuta, sem- « bri mancare un capo: nè con servile silenzio la causa « publica, ancora con mio pericolo, abbandonerò ».

999. — *Al Conte Giovanni Marchetti.*

Parma, 8 novembre 1842. a Bologna.

Marchetti carissimo: la tua ultima dolcissima mi promise che io vedrei la tua bella Properzia avanti ch' ella mostrasse al publico le sue bellezze. Della promessa mi tengo sicuro: e quando tu non abbi altro mezzo che più ti piaccia, ti propongo di consegnarla al buon Luigi Bartoloni Negoziante; il quale farà volentieri a te e a me questo servigio.

La prima parte de' miei Straccioni si stamperà nell' umilissima strenna Piacentina (che avrai all' anno nuovo): è passata sotto la censura, coprendosi della tonaca di un frate. La seconda parte (dedicata al mio Marchetti) vorrà stamparsi nella strenna Parmigiana; se pure le varrà di passaporto il piviale vescovile di Monsignor Guidiccioni. Ma ne dubito: perchè abbiamo censura che vuole andare innanzi a Roma e a Modena.

È così raro l' uscire in Italia un buon libro, ch' io penso di farti piacere indicandotene uno veramente bellissimo, anzi stupendo, publicato quest' anno in Palermo da Michele Amari; se già nol conosci. È una storia, tutta nuova, tutta fondata su documenti; scritta con molta sapienza e vigoroso stile in volume in 4.° Racconta lo stato di Sicilia anteriore ai Vespri, e le conseguenze. L' ho letta con piacere grandissimo, con vera ammirazione. Se la desideri puoi domandarla a Firenze, o a Vieusseux, o al marchese Cesare Airoldi bravissimo uomo, amico dell' autore, e mio. Si paga

lire fiorentine sette e mezzo. Se la leggi, me ne dirai il tuo parere; ma confido che ne resti contentissimo ,

Ti abbraccio insaziabilmente. — Lo Straccione. [1]

1000. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, venerdì, 9 dicembre 1842. a Milano.

Le vendette del Cerchiolino [2] che si acquietano saziate e non trovando più materia, oltrecchè non sono cosa nuova ma imitazione, sono cosa prosaichissima, e niente poetica. Poetichissimo e (come tu egregiamente dici) lugubre = i mani di Virginia, che van per tutte le case, e domandano la vendetta, e otte-

1 = Giovannino amatissimo. Io m'imagino che tu forse ti aspetti da un giorno all'altro una visita de' miei Straccioni. Può essere che a Bologna capitin costoro: e se gl'incontrerai per la via, non li disprezzerà la tua gentilezza, per amor di me lor novello sartore. Ma innanzi a te quei poveracci non presumerebbero di venire. Volea venire l'onestissimo loro avvocato Monsignor di Fossombruno; al quale avevo fatto un certo nuovo tabarro. Ma qui non hanno voluto che si lasci vedere. Egli si ostinerà di sbucare da qualch'altra parte; e non avrà quiete finchè non ti venga in casa. Vedi: io ho difeso un vescovo dalle calunnie di un marchese; ho difeso un Imperatore dai sospetti di un frate: ma a me nessuna opera buona vale. =

2 *I Signori del Cerchiolino* erano chiamate, motteggiando, in Lucca le famiglie allora ivi governanti.

nuta, ritornano all' eterno silenzio. Non ti pare [1]? Oh quei greci, quei romani! Due parole di Simonide = la vostra tomba è un' ara = produssero un tornitissimo periodo di Cicerone, e una ode stupenda all'adolescenza di Giacomo [2]. Chi sente queste cose? pauci (anzi pochissimi) quos æquus amavit Jupiter.

Nel segnare la *millesima* di queste lettere corrono alla mente opposizioni fatte al presente Epistolario per cagione, tra altri vizi, della ridondanza: benchè egli, in confronto sì al numero delle lettere onde fu trascelto sì alla quantità di materia contenuta in altre simili Raccolte, non risulti dei più esuberanti. Non si vuole opporre alle opposizioni: cosa vana quasi sempre; ove non trattisi di mera quistione di fatto: nè meglio restando da fare a chi è ripreso d'avere trattato

1 Forse non spiacerà aver qui il passo di Livio e il plagio del Reverini. = Livio, libro 3.°, cap. 58. Oppius quoque ductus in vincula est, et ante judicii diem finem ibi vitæ fecit. Bona Claudii Oppiique tribuni publicavere. Collegæ eorum exilii causa solum verterunt: bona publicata sunt. Et M. Claudius, assertor Virginiæ, die dicta damnatus, ipso remittente Virginio ultimam pœnam, dimissus Tibur exulatum abiit: manesque Virginiæ, mortuæ quam vivæ felicioris, per tot domos ad petendas pœnas vagati, nullo relicto sonte, tandem quieverunt. = Beverini, tom. 4, pag. 154. Sed neque sic expiati læsi principis manes: donec repetendis pœnis per parricidarum exilia pervagati, nullo pene sontium relicto, tandem quievere. =

2 Giacomo Leopardi: Ode 1.a all'Italia.

un tema anzi in questa che in quella guisa, fuorchè (siccome diceva un eccellentissimo) domandare perdono al riprensore di non avere prima sentito il suo parere. La contrarietà dei giudizi è necessaria; come quella che nasce dalla diversità degli studi, della professione, dell'indole stessa delle persone. Nè, per essere naturale il contraddire a chi dissente, torna mai ingiurioso, quando è serbato il modo nella contraddizione. Nel che, vale a dire nella decenza della forma, non mancò rispetto alla presente Opera *l' Archivio storico italiano.* Col quale per altro, nel punto della esorbitanza suddetta, mi è tanto difficile consentire quanto l'accordare insieme i passi che seguono.

I.° In esso Archivio storico italiano (Nuova serie; Tom. 1.°, Parte 1.ª; 1855) si legge stampatovi da un erudito Sacerdote. = Le quali (*lettere del Giordani*) prima di tutto sono troppe (*a*); sono gittate sulla carta senza intenzione di pubblicarle (*b*); sono poco o nulla importanti, la maggior parte, per l'argomento (*c*); trascurate assai nello stile (*d*); macchiate

(*a*) Se cattive, concedo; altrimenti, nego. Ad alcuni in vece non paiono abastanza. Sia dunque permesso contentare questi senza incomodo degli altri: i quali rimangono liberi di leggere le poche; e anche di non leggerne alcuna.

(*b*) Già si sa; e quindi tanto più pregevoli, se per avventura migliori di molte scritte colla sottintesa intenzione di stampa.

(*c*) Quello che importante non è ad uno, può essere ad altri; massime in materia di lettere famigliari, dove la misura, da questo lato, è larga assai; nè a tutti la stessa. Poi, anche di lettere d'argomento leggiere si desiderano esempi; essendo queste la bisogna perenne di chi appena sa tenere la penna. Autorevoli editori delle Ciceroniane hanno, fra quelle ottocento e più, stimato abbastanza importante questa = Tibi gratulor; mihi gaudeo: te amo; tua tueor. A te amari, et quid agas quidque agatur, certior fieri volo =.

(*d*) Adagio: non saranno forse sempre a martello di Crusca. Ma vengano bene definite le qualità dello stile epistolare domestico: poi

non rado di turpiloquio (e); tali insomma da esser riprovate per la stampa dal Giordani medesimo, che consigliava una scelta perfino nelle lettere del Tasso, sebbene le riputasse le migliori dopo quelle di Cicerone (f). =

II.º Nel medesimo (Nota bene!!) Archivio storico (Appendice, Tom. VI. pag. 439; 1848) parimenti leggiamo = Chi raccoglierà, soggiungeva il Giordani, le mie lettere (ne ho scritto da empire una camera, e vasta!) non farà opera inutile alla storia del nostro paese: perchè è dal moltiplice concorso di fatti minuti privati e publici, che si costituisce il criterio giusto e sicuro dello stato di un popolo; e quelle di fatti minuti son piene: chi si ride della mia curiosità, che a molti par puerile, si avvedrà che non sempre avevo il torto, quando declamavo contro la pecoraggine nostra; senza una pienissima cognizione di ciò che ci attornia, daremo in falso sempre, o nell' inesatto: l'ignoranza è inevitabile a coloro che non si cu-

si neghi che non siano queste lettere delle meglio dettate. Si leggeva non ha guari in una Gazzetta (da cui non trova pure molta grazia il Giordani), che Questi più dalle Lettere che dalle Opere mostra essere potuto riuscire vero scrittore..... Insomma la sarebbe una bellissima commedia, uscendo oggi un lavoro d' autore classico (morto, s' intende), comporre una tabella sinottico-comparata dei giudizi e delle sentenze a larga bocca pronunziate sul medesimo lavoro dalla stampa *volante* e dalla *permanente*: poichè oggi stampa abbiamo che vola, e stampa che permane.

(e) Turpiloquio nel Vocabolario è « *il parlare disonesto e laido, Oscenità nelle parole* ». Onde il Cavalca « Questo peccato di turpiloquio ci mostra reprensibile S. Paolo; quando dice ad Ephesios: Fornicazione, ed ogni immondizia e turpiloquio non solamente non sia; ma non si ricordi fra noi ». Se è adunque così sporco e mortale peccato il turpiloquio, sto sicuro di non avere per questo Epistolario a rendere conto in valle di Giosafat.

(f) Vedi la lettera 1010 e sua Nota, nel presente volume.

rano che delle magne cose. = E un Anonimo nell'annunziare, con altro animo di quelli dell'Archivio, publicamente l'Epistolario Giordaniano, riferito questo medesimo brano, sensatamente soggiunge: « Tali parole sono ragione e giudizio insieme dei cinque volumi fin qui publicati, che abbracciano il periodo di trent'anni ».

III.° Nella seconda edizione accresciuta dell'anzi detto articolo dell'Archivio; (Appendice; 1848,) tra gli accrescimenti si trova. = Chi possegga lettere del nostro illustre (*Giordani*) e non le publichi farà gran male non tanto alla fama di lui quanto alle necessità de' presenti. Il coraggio civile non è ancora abastanza forte in molti di noi perchè non abbiamo bisogno di essere stimolati dalle sue parole. Non una lettera scrisse, anche di complimento, che non sia per essere utile a questi dì. So che già si parla di prudenza e di discrezione, e i renitenti mettono innanzi che Giordani aborriva la publicità delle sue lettere e per ciò pregava gli amici le ardessero. Ipocriti, sappiate che Giordani diceva: quando io scrivo una lettera so di metterla aperta fuori della finestra; per questo non metto a caso in carta nessuna parola. Se non si publicheranno tutte non si potranno spiegare affatto le quistioni che poscia metterete in campo. =

1001. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, mercordì, 4 gennaio 1843. a Milano.

Lunedì mandai la 1.ª; e ricevetti la 22.ª di sabato 31, vergine.

Manda pure (quando potrai con sicurezza) la poggiana e la martiniana [1]; che io rivedrò con diligenza. Non ho mai *deposto*, nè mai deporrò, finchè sarò vivo, il pensiero di stampare il Beverino italiano e latino. Ma i ritardi sono inevitabili, e non di mia colpa: tu conosci la mia miserissima condizione; e se non compatisci, hai torto. Abbi pazienza (l'ho anch'io); e troverò modo di farti aver tutto: i Vespri, Sant'Agostino, il frammento di Livio tradotto, gli Straccioni stampati; e sulla stampa alquanti mutamenti, il discorso di monsignore; e oltre le aggiunte interne, una giunta sull'orazione di Monsignor Tolomei, publicata dal Guidiccioni.

Coi preziosi spogli mandatimi dall'ottimo Fornaciari, non voglio imbrogliar di note lo splendidissimo racconto del frate; che sarebbe smorzarne tutta la luce e tutto il calore: ma di quelle tante briciole voglio fare un separato discorso; ben combinato e dedotto, come il discorso sul Guidiccioni.

Mi ha fatto piacer di vedere che sono ben entrato nello spirito di quel paese e di quel tempo; e ne ho

[1] *Il tumulto dei Poggi* e la *Legge Martiniana* del Beverini, tradotti dal Gussalli.

indovinato perfino le parole proprie. Ti ricordi che per la povera madre del Cattani ho raddrizzata la fredda obliquità del Beverini; e datogli moto e calore, dicendo direttamente = pesatelo il mio figliuolo, pesatelo; vi darò tanto d' argento = 1. E queste stesse parole precise le trovo in un cronista di quel tempo: e trovo che la sposina aveva allora 12 anni; che nel 1586, viveva, ed era nonna ec. ec. Trovo chi fu il Canonico di S. Michele; il qual fece la predica per la concordia; e trovo un sunto di quella predica, e una gravissima stravaganza letteraria; e che in politica diede colpi al cerchio e alla botte. In somma questi spogli sono materia preziosa, benchè difficile a mettere in opera. E io voglio farne un discorso = Variazioni, Ampliazioni, Correzioni al Racconto Beveriniano, cavate da cronisti sincroni inediti =. E avrò occasione di fare dei riflessi sulla fedeltà, e insieme sull' artifizio del mirabile storiografo.

Ma come trovare il tempo per tali lavori, che vorrebbero tanto di tempo e di quiete? Vedi com' è sopravvenuto questo lavoro nuovo, molto importante se riuscisse bene.

Questa privazion di vederci io potrei sopportarla per me; ma emmi insopportabile per te. E perchè vedo che nel mondo (e specialmente nel tedesco) è

1 Il Beverini scrive = vidua mater; quæ „„„ celebriora urbis itinera „„„ miserabilibus querelis implevit: vociferans, appenderent filium, quantique pondo fuisset, se tantumdem argenti repensuram. = *Beverini*, tom. IV. p. 298.

meno difficile ottener grazia che giustizia; io vorrei che tu guardassi se vi è maschio o femina che potesse ottenere da Torresan, ch'egli ti ammettesse a un colloquio tranquillo, e ti spiegasse perchè sia più feroce a te che agl' impiccabili cospiratori, e quali sieno questi raggiri tuoi che tanto lo infuriano. Certamente, s'egli non è una bestia sertoriana, dev'essere ingannato da falsi rapporti; ne' quali non può esser altro di vero se non che tu hai veduto me: e di questo non sarà difficile fargli capire che non ci è un male imaginabile al mondo: e che tant' odio contro di me (lasciando a parte l' ingiustizia) cade nel ridicolo, per l'assurdità e per l' inutilità. Perchè nè vorrò nè potrò mai cambiar pensieri; nè questi daranno mai molestia ad anima ragionevole. I rapporti (e vennero di qua) non possono essere altri che bombelliani. Ferrari non suol essere di costà interrogato per l'*alta politica*; nè mai (credo) verrebbe a tanta iniquità di mentire. Io ho pur nella mente che Torresan (chi potesse averlo), preso colle buone, dovrebb' essere capace di ragione. In qualunque evento non devi disperare. Son tanti i casi possibili ad avvenire, e non possibili a noi da prevedere. Quanto più hanno scioccamente infuriato contro me gli sciocchi maligni, ho veduto rivolgersi a mio bene i mali che confidavano avermi fatto. È un bene per me il poter essere di qualche bene a te. Io non ho ancora per certo che m' abbia ad esser tolto per sempre. Addio, caro; t'abbraccio di cuore.

'Non hai cercato (come ti pregai) il libro della teologhessa? Non hai cercato come e perchè la pettegola vada tanto in collera con san Girolamo, il Dottor *Massimo?* Io amo 'quel rabbioso prete; che è sempre in collera co' preti, vescovi e monaci: è la più bella cosa del mondo.

Venerdì, 6 gennaio.

Il progetto del libro latino italiano piace molto al buon Fornaciari. Io credo che piacerà anche a Cecco, e a' suoi discepoli. Io son risolutissimo di trarlo a fine, per quanto mi sarà possibile. Ci vorrà tempo: ma pazienza.

Quanto all' affare più importante io credo che gli inganni vengon di qua; nè possono venire se non da Richer, o piuttosto da Bombelles, facilissimamente ingannabili: perchè quelli che parlano con loro non mi conoscono, e odiano il mio nome; quelli che mi conoscono non parlano con loro. Credo che Piero s' inganni, sopponendo qualche combriccola estranea alla Corte. È certo che la polizia coll' estero la fanno que' due che ti ho detti; informàti poi, come dio vuole. Ma se il direttore è uom ragionevole, s' ha da trovar qualche maschio o femina che lo persuada ad ascoltarti. Per quanto la calunnia sia feconda d' invenzioni, che possono dir altro se non che tu vedi me? A ciò s' hàn da ridurre tutti questi *raggiri* dei quali tanto s' infuria. E bisognerà pure che sputi questa gran ve-

rità; se ha rettitudine. E ridotta a questo la cosa, non dev' esser difficile fargli sentire l'ingiustizia e l'assurdità di queste vessazioni. Perchè il praticare un uomo (qualunque sieno le sue opinioni) che non fu mai in niente o d'imbrogli o di società, non dà nessun dritto a vessazioni. E tu che non domandi niente al governo, non sei neppur obligato a sacrificargli il proprio intelletto. Passi questa concussione per gl'impiegati: ma per gl'indifferenti che vale? E poi cambieranno per questo o la tua testa, o la mia? Questo è fuor de' poteri umani. Va bene che i governi prevengano le molestie che potrebbero avere; ma quali possono avere nè da te nè da me? È poi questa una buona via per farsi amare e rispettare? Concedo che non vi sia rimedio contro le polizie: ma se Torresan non è come Sertorio, non sono sciocco a credere che in lui possa la ragione candidamente esposta. Tutto sta dunque a trovar un' anima che ti ottenga una pacata udienza [1].

, ,

Lunedì, 9 gennaio.

, , , , , , , , , , , , ,

Quel pensiero di esser solo nel mondo, che ragionevolmente è a te di tanta amarezza, è il solo che tien me in una certa tranquillità. Ci arriverai anche tu; ma non è cammino che si faccia in un giorno; e frattanto per te me ne affliggo.

1 Infatti il Torresani da ultimo la capì; e cessò i rigori.

Là materia del libro nostro (pensiero mio continuo) mi va crescendo sotto gli occhi: (e non aver mai un momento da scriverne una riga! Oh maledizione!) Sai tu che dovrò fare un preambolo anche alla Martiniana? Il mio inesausto benefattore [1] mi ha mandato notizie di Martino: e io ne comporrò un discorsetto; unendovi anche tutta la teorica della legge di Discolato (il frate la nobilita, chiamandola ostracismo), la quale tante volte colpì quel curioso legislatore; ed esporrò le conseguenze di quella legge martiniana; sviluppatesi poi nel 1628 e nel 1750. Oh se lo possiamo condurre a fine quel libro! verrà più di 500 pagine; e sarà curioso assai. Ma quanto tempo, mio dio, con tanti e tanti frastorni!

E tu che fai? che leggi? Fai musica?

Considera che ho potuto io fare in tutto il 42? Appena la traduzione e il discorso! e comporle a briciole: e privarmi del Piemonte, e dare si pochi giorni a Romagna; e' non prendermi mai un sollievo, e non far mai una lettura di genio! che vita!

Dimmi se le vicende di Vincenzo Poggi piuttosto che compendiarle, non ti parrebbe meglio di tradurle per intero dal Beverini. Io non ho tempo ora di fare questo esame. E il conservare quella vivissima descrizione di Lucchio non so se fosse bene, o fosse uno scostarsi troppo dal nostro assunto [2].

1 Luigi Fornaciari.

2 Fu poi risoluta, e dal Gussalli eseguita la traduzione intera.

Venerdì, 13 gennaio.

, , , , , , , , , , , , , , , , ,

Jeri mi giunse il plico; e subito lasciata ogni altra cosa, mi gittai avidissimamente sulla lezione di Cecco, lavoro di testa eccellente. Oh quello è un professore! Venivo pensando, che fortuna se potessimo vivere tutti tre insieme! e ragionare di tanta varietà di studi! Ci gioverebbe anche in quanto dissentisse da noi; ci metterebbe in via e necessità di considerare più addentro le cose. Questo manca, ed è gran danno all'Italia, che se uno si dà mai a qualche studio, si trova isolato, come fosse solo al mondo; non può aver compagnia, non soccorso, non correzione. Certo le cose belle non posson farsi che da un solo; ma vogliono essere consultate da più d'uno.

Sia per tradurre, sia per iscrivere ci vuole (contro la comune opinione de' balordi) gran copia di lingua; nè può acquistarsi che per molta lettura: perciò molto di cinquecentisti (s'intende i migliori) e molto di trecentisti. Non si può a meno., , , , , , , , , , , , , , , ,

Lunedì, 23 gennaio.

, , , , , , , , , , , , , , ,

Non mi dispiacerebbe se qualche volta trovando un pezzo di Livio che ti piacesse assai, ti provassi a tradurlo; e poi guardassi il Nardi. Ritieni che anche per arrivare a scrivere come il cinquecento (che in lingua è tanto inferiore) bisogna aver letto molto del trecento. Ritieni che la lingua bisogna inevitabilmente

prenderla dagli altri; lo stile non si può prendere (guai chi volesse prenderlo); bisogna che ciascuno se lo faccia da sè. Dai mercanti si comprano i *colori* (bisogna ben comprarli); ma il suo *colorito* ogni pittore dee farselo. , , , , , , , , , , , , , , , , , , ,

Mercordì, 25 gennaio.

Lunedì ho mandato la 10.ª e ricevuto la 9.ª

Non ti parlérò di niente, o mio caro; perchè io sono sprofondato dal più forte e più inaspettato dolore che mai potesse colpirmi. Ora non mi resta più niente da temere; proprio niente. La mia povera Livia, tanto buona, tanto amata, sì lungamente sì fervidamente amata, mi è morta. Venga ora qualunque altro dolore, mi troverà stupido. Gervasi che aveva una testa sì forte sì alta, e cuore certamente di pasta non molle, cominciò dalla morte della sorella quella lunga imbecillità che finì in totale stupidezza. Oh mio caro, non mi era mai potuto venir in mente che la Livia potesse morire prima di me. Tante cose ti direi qui; ma non ho fiato di scrivere. Paolo mi ha mostrato compassione della mia disgrazia. Rebasti ha ben compreso tutto quello che io dovevo patire. Caro mio, sta bene. Addio.

Mercordì, 1 febraio.

Lunedì ho avuto sana la 12.ª di sabato, e mandata la 13.ª gravida dell' ottimo amico.

Nella tua trovo il tuo buon cuore, e il tuo buon giudizio: certo sarebbe stato non piccol male mettere

in rischio quell'unica speranza che può essere di qualche conforto alla nostra misera vita. E dio lo voglia. Vedrai qua entro che eccellente amica è la buona. Avrai veduto già la giunta di dolore cadutami addosso nella morte tanto immatura e tanto impensata dell'ottimo San Tommaso; che mi voleva tanto bene; e io l'amavo moltissimo; perchè faceva di gran bene: era una cosa preziosa rarissima in que' paesi. Povero Felicino! m'avrebbe portato via il cuore da per sè: e questo dolore viene ad aggiungersi a quell'affanno mortale!

Perchè intenda quel cenno *di erede*, mi convien farti una esposizione non breve; e premettere che mio fratello mi disse già che non mi avrebbe lasciato niente; e io trovai giustissimo che facesse il piacer suo. Dopo molti anni il caso lo portò a morire in casa del vescovo di Rovigo suo amico. Fece erede un luogo pio di Vicenza: ma il vescovo (ch'io non sapevo neppure che fosse al mondo) lo indusse a lasciarmi un legato non piccolo (che poi mi fu rubato a Firenze). Questo era da premettere. Un fratello di due amiche della Livia mi disse, gran tempo fa, ch'essa lasciava tutto alla chiesa, e niente a me. Ed io vivevo in questa persuasione quietissimo. Il dì 22 Paolo mi portò la notizia inaspettatissima e dolorosissima: dalla quale restai atterrato ed oppresso. Poi mi sopravenne una lettera del suo procuratore, avvisandomi fatto erede con varii carichi. Ciò fu una acerbissima esasperazione di dolore; come potentissimo segno della gran bontà

e affezione della mia povera sorella; che dunque aveva resistito a tante istigazioni di certa gente, ingannata con quella sua impenetrabile riservatezza la loro impudente cupidità, e conservata sino all' ultimo l' amicizia al suo povero fratello. Avrei provato men acuto dolore, se mi fossi persuaso che mi amava meno. Fui veramente trafitto da un nuovo coltello. Più tardi venne una riflessione che mi acquietò al titolo di erede: considerando che trionfo avrebbe menato la canaglia spogliatrice, se avesse potuto dire: Vedete come quella santa donna l' ha abborrito, o almeno dispregiato sino all' ultimo! E quell' angelo di bontà perfetta non ha voluto darmi questo sfregio. Per questo abbraccio il nome di erede. È per me una preziosa eredità questo ultimo segno di amore di quell' adorata. Godo che il lucro non potrà esser molto. Perchè buona parte del suo avere era un legato vitalizio, che ricadrà a uno spedale lombardo. (Un prozio paterno aveva fatto erede lo spedale, e lasciato un legato vitalizio a lei e a mio fratello: a me niente; come doveva essere per consiglio de' preti). De' beni paterni poi la Livia in un mio gran bisogno mi fece *spontaneamente* un grosso dono; ch' io teneva per fermissimo di renderle alla mia morte. Comunque sia, di tutto quello che mi verrà da quell' adorata, non terrò un soldo per me. Ella si riduceva all' estremo necessario; e dava il resto a' preti e a poveri. Io non darò niente ai preti; e tutto ai poveri. Addio, mio caro: t' abbraccio col cuore.

1002.* — *Al Prof. Avv. Rinaldo Baietti.*

Parma, sabato, 4 febraio 1843. a Bologna.

Mio riverito e carissimo Baietti. Grazie grazie tante e cordiali per la vostra del 29 gen. Oh quanto vi son grato della bella sicurezza che mi date circa il monumento d'onore al nostro degnissimo Rossini! Bravi Bolognesi, bravi! Mi farete un favore ben grande se vi piacerà di portare miei saluti cordiali a quel grand'uomo e a madama. Godo ch'egli pensi alla sua salute; e godo che pagato a quella il debito, non voglia poi abbandonare la povera Italia. Fate avere tanti miei saluti al buon Valorani. Quanto mi duole della malattia che ha patito. Ben caro è all'Hallez e sarà al buon Gussalli il vedersi così ben collocati nella vostra memoria. Il povero Gussalli non è contento di sua salute; e non trova modo a far pace coll'ostinato suo fegato.

Io vi ringrazio molto molto della pietà che avete di me nella perdita dolorosissima che ho fatta. Ma sappiate che tre giorni dopo ne feci un'altra ben grave, altrettanto improvvisa. Nella mia sorella, tanto amata e tanto degna, ho perduto io; han perduto i poveri, ai quali dava tutto quello che toglieva a sè stessa (e la sua gran bontà era principal cagione ch'io l'amassi tanto): ma nel marchesino di San Tommaso, giovane di 33 anni, nobile, ricco, studioso, benefico, operosissimo ad ogni bene, giustamente adorato dalla

madre che non ne aveva altro, amatissimo da me che egli amava molto; perde la nobiltà italiana un raro esempio, perde il Piemonte un rarissimo cittadino. Vi prego di passare questa mia lettera al nostro Marchetti carissimo, affinchè egli sappia questo mio secondo dolore; e sappia quanto bene mi ha fatto al cuore la sua lettera tanto amichevole dei 28; e come io lo prego de' miei cordiali uffici verso la moglie, e la principessa e tutta quella famiglia, e il buon Malvasia. Ditegli che il mio Guidiccioni ora sepolto, non vorrà star morto; e lo tien vivo l' ambizione di farsi vedere fregiato col nome del Conte Marchetti. Io vi riverisco ed abbraccio ben di cuore, Baietti mio amabilissimo e carissimo: e mi è un gran bene la fiducia che amerete sempre il vostro povero giordani.

1003. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, lunedì, 13 febraio 1843. a Milano.

Avrai l' ultima lettera di Felicino; e t' interesserà molto. Abbi pazienza un poco, perchè ho dovuto darla a Cornazzani, che scrive qualche cosa di lui. Ora cominciano a entrarmi nella mente riflessioni sulle mie disgrazie: e queste pesano più su Felicino, che su la Livia. Non te ne stupirai, se ricordi la mia maniera di pensare. Nella Livia hanno perduto alcuni poveri; ho perduto io immensamente. Ma considero: che potevo io per lei? Non altro che amarla; e l'adorerò fino all' ultimo respiro la mia povera Livietta.

Ma poichè doveva pur morire, è morta a tempo. Ha evitato gl' incomodi della vecchiezza, che io penosamente m' imaginavo per lei: la sua vita (che sempre, come la mia, fu priva di godimenti) restava senza consolazione, perdute le due amiche intime; delle quali mi diceva queste precise parole; che le avevano portato via il cuore. Dunque dormi in pace, mia buona e adorata Livia: io vivrò sempre affannato; ma spero non tardar molto a venire dove sei tu. Ma di Felicino è veramente un danno immenso alla sua povera madre, un danno a tanti amici, un vero e gran danno al suo paese. Questo è un pensiero ben doloroso; nessuna considerazione me lo può temperare. Non posso dire, sono in danno io solo.

Non mi maraviglio che sian sordi all' armonia di Pellegrini: più è da ammirare che sia ascoltata la sapienza di Cecco; se pur la comprendono davvero. Ti mando due bolognesi che vedrai volontieri. Aspetto con desiderio i tuoi confronti di Nardi e Livio e Beverini. Che ti parrà di quella testa non vuota ma assai imbrogliata del teologo Algerino? , , , , , , , ,

Già avevo in cuore che mi fosse debito non che lecito lasciare un cenno di memoria della mia povera Livia. Ma fra tante ostentazioni o ambiziose o ipocrite non m' arrischio. Voglio pensare al modo di farlo con verecondia e decoro. In questa piacentina troverai che per la morte della Livia non posso proprio accusar altro che la natura.

Mercordì, 15 febraio.

. . . .

Ancora una parola della mia Livia. Non sapevo ancora nulla; e mai nulla avrei cercato dell'eredità. Ora sento che il testamento era olografo (povera Livia mia!); l'eredità non è gran cosa; ma già per me non ne avrei voluto niente. Nei lasciti, nelle ricompense ai medici, a chi l'ha assistita, a chi l'ha servita, alle amiche, ai poveri, è stata *splendida;* dice il suo procuratore. Oh la mia cara Livia aveva animo nobilissimo! meritava bene ch' io l'adorassi la mia Livia.

Mercordì, 22 febraio.

. . . .

Oh quanto mi piace che tu ami (per me) il nome della mia povera buona Livia che non hai conosciuta. È vero che l'amavo perchè aveva molte conformità di cuore. Ed era ben puro (voglio dire disinteressato) il mio grande amore: perchè io l'ho amata non solo quando mi adorava, ma quando ancora s'era raffreddata; vuol dire l'ho amata quando mi privava del solo piacer che potevo averne, cioè di godere del piacer ch'ella sentisse di essere amata. Sai che io non posso godere se non negli altri: per me e in me non godo niente. La Livia è una eccezione: perchè certo non mi curerei di amare chi non sapesse che farne; come io non sento bisogno di essere amato da nessuno.

Il povero Nardi ha fatto miracoli, se si guarda con quanta fretta dovette tradurre in articulo famis.

L'Algerino e il biliosissimo Schiavone Girolamo furono al tempo loro stimati universalmente le due colonne del Cristianesimo occidentale. Nessuno li superò dei contemporanei, nessuno dei succeduti si accostò a pareggiarli: lo Schiavone fu più erudito, l'africano assai più metafisico, il più metafisico di tutti, e prima e di poi. Bello è a vedere come si trattavano l'un l'altro. Il vescovo d'una cittaduccia di pescatori scrive sempre al prete bilioso con grande umiltà di pauroso scolare; il prete risponde con molta alterigia, e dappertutto dimostra non molta stima di Monsignore; perchè quegli non sapeva di greco nè di ebraico.

1004. — *Al Signore Petronio Maria Canali Segretario di Governo.*

Parma, mercordì, 1.° marzo 1843. a Venezia.

Riverito e cortesissimo e caro mio signore.

Lunedì sera ebbi un gran piacere, e di ricevere la lettera di V. S. Ill.ma del 1.° febraio, e di conoscere il signor Cappelletti, e di ascoltare da quel valente uomo le lodi di V. S. Non avevo bisogno di conoscere il suo ingegno e i suoi studi: ma fu una consolazione al cuor mio sentirmi parlare della sua bontà; la quale non in tutti suole accompagnarsi ai pregi della mente. E a questa bontà debbo il favore di avermi

voluto consolare colla presenza (benchè troppo breve) di un signor dotto e gentile, che è grande fortuna a chi vive in questo infelice paese. Mi rincresce che non sia piaciuto a V. S. scrivermi spesso: e la prego di volerlo fare, almeno quando le venisse occasione di comandarmi qualche piccola cosetta di suo servizio, proporzionata al niente in che io vivo.

Ho scritto subito a' miei amici di Piacenza perchè facciano un poco di corte a quel valoroso amico di V. S., ma ben pochi son in Piacenza che possono piacere a uom sì dotto e gentile. Povera Piacenza! e non sono in tutto di sua colpa le sue miserie! E nulla ha da invidiare a Parma! poveri paesi sfortunati!

Caro signor mio; quella = istoria filosofica della lingua e de' costumi ecc. = è stato un vano ed infelice desiderio mio (come tanti altri), mancandomi sempre non solo le forze ma il tempo a faticosi lavori. Lungo sarebbe e fastidioso il giustificare i miei silenzi che troppo leggermente (per non dir altro) vengono accusati e condannati da molti.

Oh i belli, e utili, e gloriosi studi ch' ella fa! e poterli fare in mezzo a tali occupazioni si diverse, e (come credo) non sempre dilettevoli! Io me ne congratulo con lei, perchè è segno di valore straordinario; e mi rallegro dell' onore e del profitto che ne avrà Italia. *Macte animo.* E di vero cuore la riverisco e ringrazio, e le auguro ogni contentezza. — Suo aff.mo

1005.* — A N. N.

Parma, venerdì, 10 marzo 1843.

Oggi voglio uscire un poco della via ordinaria. Già non poco (dio voglia che non troppo) vi ho detto quel che sento per voi. Ma se mai aveste curiosità di conoscere almeno in parte, che e quale è questo vostro adoratore, ve ne verrò mostrando qualche poco; prontissimo a tacere, quando mi farete un cenno; Basta basta, o seccatore.

Forse vi è noto come il vostro povero fedele, dall' altrui malignità (per avere un pretesto a vessare una vita innocentissima) sia stato costituito *letterato malgré lui*; (più ingiustamente e più dannosamente che il Médecin de Molière). Vi mando una mia recentissima gloria letteraria; perchè ne ridiate: e vi *prego di rimandarmela.* Questo sia segno di quel che io sono nelle menti altrui. Vi dirò quel che sono nella mente mia propria; e qualche pensiero, che a voi forse, certamente ad altri, parrà strano assai.

Mi è venuto in mente più volte, di desiderare che nelle amicizie e nell' amore prevalesse un' usanza tutto contraria alla presente; che le donne e non gli uomini prendessero l' iniziativa. Che danno vero è a un uomo (salvo o il suo capriccio o la sua ambizione) se una tale o tal donna nol cerca? All' incontro nel presente uso quanti danni ha la donna! Molti (parlo de' migliori) non cercano una, che forse li accetterebbe volentieri; ma essi temono una ripulsa. Una

donna delicata non può a meno di essere incomodata da tanti importuni ch' ella è costretta a rigettare: deve anche soffrir pena di dover, per buone cagioni, non accettare taluno che le piacerebbe. Tante deboli cedono alle insistenze di taluni cui non si sarebbero mai mosse a cercare. Si potrebbe andar in lungo discorrendo: ma basti. Che ne pensate, o donna eccellente e rara d' ingegno e di cuore? Mi date del matto? Non sì facilmente mi farete mutar opinione. E vedete che se io (cosa pur troppo rara) parlo come penso, opero ancora come parlo. Ho sempre trattato le donne (non come vogliono le moltissime) come vogliono essere trattati i principi, che bisogna aspettare di saper da loro quel che vogliono che si dica. Forse vi farà meraviglia che io abbia *costantissimamente* serbato questo tenore pur con gli uomini. Sono stato intimo anche di famosi e veramente grandi: non ho mai cercato NESSUNO: neppur Canova!! il maggiore e incomparabilmente il migliore di tutti, e nessuno al mondo mi ha amato più di lui.

Penso quasi di scandalizzarvi, esponendovi tutto quello che penso: ma avendo cominciato, non mi fermerò a mezzo. Io credo che la donna sa benissimo, anzi dee non lasciarsi amare da chi non le convenga molto. E non dirò le tante ragioni che voi vedreste e direste meglio di me. Ma riputerei sciocca superbia che l' uomo non si lasciasse amare anche da donne che non lo contentassero in tutto. Che ci perde un uomo? A me parrebbe ingratitudine cru-

dele: dove per contrario alla donna è cautela necessarissima.

Quanto alle amicizie d' uomini non vi maravigliate se non le cerco (anzi le sfuggo più che posso): e non mi abominate se vi dico la ragione; ed è che a me tanto, sono inutili. Le accetto se mi pare che possano essere di qualche utile o piacere altrui. Un vero piacere per me sarebbe trovare uomini dai quali imparare qualcuna delle tantissime cose che ignoro. non perchè (a dir vero) io curi molto la scienza: ma perchè quella novità è una distrazion medicinale (e non abbietta) alle mie grandi malinconie. Ma questi uomini sono oggidì rarissimi; e dappertutto, e massime qui: e io vivo privato di quell' unico sollievo, che per me sarebbe quel che è per altri il giuoco, o il bere, o la galanteria. Il profitto che io potrei avere dalle amicizie (non potendo ricevere nessun vantaggio di fortuna chi profondamente ha posto ogni suo bene nel voler esser *niente* niente affatto in questo mondo) sarebbe o di ricever consigli, o consolazioni. Ma per moltissime sperienze mi si è dimostrato che in nessun caso potrei da altri ottenere consiglio buono per me. Persino in quegli studi nei quali intendo qualche poco, non ho mai potuto da nessuno cavare una parola, che mi giovasse: e per contrario ho avuto molti, e maggiori di me, e tanto più famosi, che m' han creduto più ricco e più sicuro di loro, e me ne hanno chiesto. Figuratevi dunque!

Delle consolazioni poi chi potrà darne alle mie pene,

ch' io non riuscirei neppure di farle intendere; tanto sono diversissime da quelle di tutti gli altri? Bisogna bene che io le tenga dentro, per non riuscire fastidioso, o anche ridicolo. Che farei dunque per me degli amici? Ma la mia amicizia è pronta a chi s'imagina che possa essergli qualche cosa. Io propriamente vivo per gli altri, e negli altri. La mia vita per me è un mistero scuro e noioso.

Oh, me lo dirò io da per me: finisci queste seccature.

1006. — *All' Avv. Giambattista Gussalli.*

Parma, 5 giugno 1843. a Soncino.

Riverito signor Avvocato.

Se le Suore della Carità delle quali V. S. desidera sincera informazione sono quelle di San Vincenzo di Paolo (poichè altre vi sono d' altra radice e di qualità diverse) tenga per fermo che le vicenziane meritano l' adorazione che da tanto tempo ottengono in Francia, e poi han conseguita in Germania e in Italia. Fra pochi mesi verranno a Parma; e in Piacenza si sono mostrate come veri angeli. Tutta la città è per loro. Mille cento sessanta cittadini sottoscrissero per una medaglia ad onore del Medico Ferrari, che fu autore di chiamarle. Nello spedale il publico e il governo hanno posta una iscrizione in marmo a loro onore. Prima era abborrito lo spedale, e fuggito da chiunque poteva. ora è triplicato il numero dei ricoverati; perchè la carità di quelle Suore divine in-

vita i poveri infermi; e ciò non ostante è piuttosto diminuita la spesa: perchè le Suore sono econome eccellenti, ed hanno seccato quel diluvio di ruberie che vi si faceva. questa é la sola cosa che taluno può biasimare in loro: non si può più rubare. Veda che impertinenza! Le bastarde erano cosa miserabile, anzi orribile a vedere: le hanno in pochi mesi ridotte pulite, oneste, civili, istruite, utili allo spedale; che è una meraviglia.

In questi giorni ho dovuto entrare nello spedale di Piacenza; e ne sono rimasto consolato. La loro Superiora si è malata gravemente; e molte volte è stata visitata dalla Duchessa. Non è una frase, ma una verità, che proprio sono riverite da tutti e amate come una rarissima e quasi sovranaturale perfezione della natura umana. Fortunato il paese che acquista questi angioli veri. Io non esagero punto. Mi consolo con V. S. ch' ella desideri un tanto bene al suo paese: e riverentemente me le offero umil.mo servitore

1007. — *Al Prof. Pietro Pellegrini.*

Lunedì, 5 giugno 1843. in città.

Ottimo e carissimo professore.

Mi piacerebbe (se a lei piacerà) che giunto a quelle parole == Ho veduto il marchese ecc. ==; ella mettesse di suo questi concetti:

« Qui l' autore prosiegue difendendo copiosamente « il Guidiccioni da un moderno scrittore. Poi nota

« i pregi della orazione quanto alla materia e quanto
« alla forma: fa paragone di lui con Isocrate e del
« Casa con Demostene. Passa ad esaminare le altre
« orazioni di quel secolo che possono dirsi *Politiche*.
« Niente è contento delle due di Claudio Tolomei;
« la prima delle quali a Papa Clemente per la pace fra
« l'Imperatore e il re di Francia; la seconda al re Enrico
« per la liberazione di Siena. Loda molto l'orazione di
« Lelio Tolomei nel Senato di Siena. Non lascia senza
« lode quella di Pietro Bembo al Senato veneziano per
« la lega proposta da Papa Leone, e dai Veneti rifiu-
« tata. Discorre sulle tre del Casa; massimamente le
« due per la lega; contro la quale mette una gagliar-
« dissima risposta in bocca ad un senator veneziano.
« Ma tutte queste cose noi dobbiamo tralasciarle: non
« consentendoci l'autore di publicare del suo lungo
« e vario discorso se non questa particella intorno
« a quella opinione che noi già diemmo circa il nome
« ingiurioso di Straccioni imposto al popolo sollevato
« di Lucca. Di che egli si esprime come segue. » [1]
Riverisco di tutto cuore il mio amabilissimo pro-
fessore.

[1] Vedi il Giornale parmense *La Lettura*, fascicolo di mag-
gio 1843, pag. 301.

1008. — *Al Conte Antonio Papadopoli.*

Piacenza, 23 settembre 1843. a Venezia

Rispondo subito di qua alla tua ultima dei 18: ma tu seguita pure di scrivermi a Parma. Dio faccia che possiamo vederci. Oh quanti discorsi s'hanno a fare. Quando vedi il bravo e buon Bianchetti salutalo sempre molto per me. A Boucheron ho scritto ultimamente; e mi parve certo che dovrebbe restarne contento: ma chi sa quando riceverà la lettera poichè egli sta viaggiando. Salutami sempre Leopoldo. Ma chi è quel *Borro amicissimo suo*, che lo ha fatto si *lieto* venendolo *a trovare a Venezia*? Io non ne so niente. Hai tu mai veduto nulla delle memorie da Leopoldo scritte della propria vita? Oh saranno pure interessanti! Se tu avessi tempo e pazienza da perdere in leggere minutamente, come ho fatto io, tutto il Bosone; credo ti parrebbe, come a me, una grande sciocchezza, e goffissima impostura.

L'opera del Sismondi non l'ho letta: ma intesi che sia un magro e debolissimo compendio della sua grande e bellissima opera delle repubbliche, fatto da lui stesso e lodato da nessuno.

L'opera di Artaud sul Macchiavelli non l'ho vista; e chi sa se potrò vederla, e se in Parma verrà. Quanti volumi sono? Se tu la vedi, mi dirai che cosa sia. Vorrei che non ti fosse mancata la pazienza di vedere il Visconte: a me piacerebbe assai di sapere che cosa dica ora quel gran ciarlatano. Io non lo stimo

nè l'amo niente più di te: ma son curioso di vedere sin dove giungano certe majuscole impudenze. Vecchiaccio goffissimamente e importunissimamente ambizioso: mal visto e sprezzato da quegl' imbecillacci Borboni; e si ostina di fregarsi loro attorno. Ma perchè sì poco tempo si concede alla Berry in Venezia? Non pensa dunque l'Austria come la Russia? Di che sorta sono gl' *inesperti arrestati*? e che si farà di loro? Che fa costì Cubieres, e dove andrà? Com' è veduto dal Governo?

Leggendo seguitamente e interamente quella storia [1], non se ne può giudicare altramente da quello che fai. Vi sono de' racconti che interessano: ma i fatti sono sconnessi tra loro, e mai non se ne vedono le origini e le dipendenze: imbrogliate le successioni de' principati e de' Governi: molte ommissioni, molta confusione. Stortissimi giudizj di cose, di persone, di opinioni. Massime stranissime; conclusioni dannosissime. Insomma una gran fatica di scrittore e di lettori buttata a male. Peccato!

Ti prego di rimandare i miei affettuosi ringraziamenti del saluto ad Arici. Andrai tu a Milano? Certo vi vedrai la ,,,,,,,,,,; e le dirai molte cose per me. Cura la salute, o mio caro; cerca le distrazioni: ed ama sempre il tuo amicissimo. Addio addio.

1 Vuol essere sicuramente la *italiana* del Botta; stimata dal Giordani tanto inferiore all' *americana*.

1009. — *Al Sig Antonio Gussalli.*

Parma, lunedì 16 ottobre 1843. a Soncino.

, , , , , , , , , , , , , ,

Nell' iscrizione fare un po' maggiori le iniziali dei nomi propri. Il punto tra una parola e l' altra è goffa pedanteria, che molti ritengono, non avendo altro modo a dar ad intendere che il loro o barbaro o scempio dettato sia epigrafico. quest' uso cominciò agli antichi, perchè dapprincipio (e se ne vedono ancora) scrivevano tutto unito senza distinzione di parola a parola: poi i *quadratarii* (intagliatori) quando si cominciò a distinguere sbagliavano; e il punto li avvertiva per la separazione delle parole. Io non voglio punti nelle lapidi; nè vorrei che le mie epigrafi *si stampassero* in majuscole, ma in caratteri ordinarii; essendo nemico d' ogni impostura. , , , , , , , , , ,

Sabato, 21 ottobre.

Quell' = approdò in seno alla Cloe = che tu sentisti tanto, e mi rammentasti, mi fece tale impressione che ho voluto verificare se era suo [1] o del greco. Quel mirabile stupendo approdare è propriamente del Marchigiano; mentre il greco dice = *cade nei seni* della Cloe. = Ma egli ha poi (secondo me) guastato la deliziosa semplicità dell' originale, che dice = la

[1] Vale a dire di Annibal Caro. Vedi sua versione degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe* di Longo Sofista: Ragionamento primo; sul fine.

Cioè lo aspettava *ridente* e *lacrimante* =. Egli vi ha voluto impasticciare del suo quelle frasi che vedrai delle cagioni del ridere, e dell' aver pianto: sciocchezza secondo me: perchè mi pare che il bravo Longo fa *ridere* e *lagrimare* la ragazza per una sola cagione, la ricupera dell' amante: ride di *letizia*, lagrima (non piange) di tenerezza. Mi farai un piacere se mi dirai il tuo avviso. Io per me i greci e i latini (antichi e classici, s' intende) li vorrei tradotti come il Seneca e il Dionigi. Non comporto questo volerli slargare, abbellire, commentare traducendo. che ne dici tu?

Venerdì, 27 ottobre.

, , , , , , , , , , , , , ,

Mentr' ero nel più bel fervore del Correggio, e mi pareva che non cominciasse male, e credevo avere in gran parte asciugata la mia palude, eccomi ancora immerso o sommerso da nuova *inondazione* che si prolunga. Oh che vita! La semplicità e naturalezza di Paolo parlante, non dev' essere la famigliarità del *Vasari*, o simili: ma una cosa nobilissima, e quasi augusta: quella proprio di Giacomo: ma non è facile, come credi. [1]

Quell' *approdare* del Caro, che tanto ci piacque, l' abbiamo poi considerato meglio, Pellegrini e io: e si trova che è troppo ingegnoso; è italiano del cinquecento: un trecentista non l' avrebbe imaginato;

[1] Già è detto che nel Correggio scritto pel Toschi è questi stesso che parla a Maria Luigia.

avrebbe letteralmente volgarizzata la naturale e perciò sublime semplicità del greco: *casca in seno* alla Cloe: in quel cascare vi è la stanchezza e l'amore: stanchezza dal nuoto, e dal passato pericolo; e il desiderio della passione. Oh quel greco meriterebbe veramente una traduzione *fedelissima*; e io la farei volentieri. Ma quando? , , , , , , , , , , , , , , , : .

1010. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, domenica, 29 ottobre 1843. a Piacenza.

Caro signor Ferdinando, alla sua del 27.

Mi sarebbe parso villania non gradire che il Signor Marchese Cusani stampasse qualche mia cosa, a sua scelta, nella sua collezione. E quanto a me piacerebbe ancora se stampasse tutto, in minor volume e più diffondibile. Ma ciò potrebbe forse dispiacere al Silvestri, mio amico buono, e provato da 26 anni d' amicizia; e io non potrei mai indurmi a cagionargli un minimo disgusto. Non ho con lui alcun vincolo d' interesse; ma la fede amichevole stringe assai più. E il Signor Marchese non mi biasimerà. Se il Silvestri è indifferente, io avrò gusto di abondare nel compiacere al signor Cusani. Per le correzioni della stampa vedo bene quanto importerebbe; ma proprio non ho tempo; e sono oppresso da tanti continui impicci.

Bello ciò che propone del Tasso: ma ha considerato bene, quanta fatica ci vorrebbe? e creda che sarebbe molta: e la sua salute la porterebbe? E poi

quanto tempo? Può ella rinunciare per l' onor letterario, o per gusto, a solido profitto? perchè creda bene che tali cose nulla profittano al paragone di tradurre cattivi romanzi. È cosa da considerar bene. Poi grande imbroglio (e cosa necessarissima) levar le lettere dall' orribile confusione in che sono; e mettere in ordine di tempi: (senza che nulla farebbero al suo intento). E avverta che moltissime date sono in errore convinto dal testo. Credo poi ancora che ben poche ce ne sarebbero da lasciar fuori. È cosa da maturar bene.

E purgarle dagl' innumerabili errori! quanto al lavoro dell' introduzione è cosa grande; e vorrebbe grandissima lettura, già ben digerita in mente. Stia bene [1].

[1] Quindi è chiaro come la pensasse il Giordani in proposito delle lettere di Torquato. In alcuna particolare occasione e per ispeciali motivi, massimamente conscio delle difficoltà somme di ottenerne una edizione quale si conveniva, può egli benissimo avere consigliato una scelta delle più notevoli. Questo è probabile (io nol so, o non mi sovviene). Ma il certo si è che, leggendo meco l' edizione procurata dal Rosini, l' ho udito molto biasimarvi, tra altri difetti, il disordine cronologico; e caldamente desiderare (E chi non desiderava?) quello che poi il sig. Cesare Guasti tanto egregiamente eseguì.

1011. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, 4 dicembre 1843. a Milano.

,,,,,,,,,,,,,,,

Vedi quell'opera che ti dissi. Ci troverai parlato di molte persone, delle quali sapevam poco o niente. Ma, lette le pagine 331, 332 non vorrai più essere lodato da lui. Ha ingegno non volgare; lettura molta; stile suo proprio: pensieri belli non pochi; stravaganze molte e grosse; orgoglio smisurato; buona dose d'ipocrisia. Ma fa e farà molto romore; perciò bisogna conoscerlo. Men romoroso, ma più solido oh quanto il ,,,,,: fatto per essere stimato molto, ma dai buoni, che non sono molti. La moltitudine è pei ciarlatani: e di tal faccenda non è imperito il ,,,,,.

Vedi in cima di tutte le riputazioni (letterarie) italiane Manzoni; famoso anche fuori; e degno di non essere accompagnato dalla turba che presume farsegli seguace. Dopo lui vengono (parlo sempre quanto al grido; non giudico i meriti) Nicolò e Bista: tanto diversi; nella fama poco dispari. Seguitano il signor ,,,,,, e Guerrazzi; che non mancano di ammiratori.,,,,,

6 dicembre.

In altra mia desiderai che tu leggessi la *seconda parte*,,,. Oggi ti raccomando un'altra sua opera = ,,,:. (l'opera non corrisponde al titolo; suo costume: ma ciò non fa niente). Assolutamente devi conoscere quest'uomo; al quale non manca vera potenza; comunque fatta odiosa dalla stranezza, e dall'orgoglio insolente.

Ma egli è pur superiore a tutti: fuorchè a Manzoni, del quale si è fatto idolo, e assiduamente lo incensa; fuori di Bista, cui egli invidia; e di,,,, , cui mostra di non curare. Agli altri certamente è superiore, e molto.

Vorrei che Cecco avesse vedute le due opere che ti propongo; e saperne il suo giudizio, che in me può molto. Quando lo vedrai gliene parlerai.

Come stanno i genitori della fu bambina. Salutami l'Adelaide. Io ti abbraccio di cuore. Nota: che ,,,,, non vuol mai sapere che Giacomo fu al mondo. Bravo! Vedrai lodata da lui una turba di meschini: al solito; sa di non dover essere creduto; e crede mostrarsi generoso. La generosità vera (che non è mai negl'ipocriti e ne' fanatici) è la vera giustizia, di lodare gli eguali e i superiori. , , , , , , , , , , , , , , , ,

Credo davvero che quel marchese mi legga; poichè lo trovo seminato di mie frasi; egli poi si mostra cortese persona. Ridi, ma ridi. Io non posso essere grande scrittore in Milano: ma.... ma in Venezia sono = principe degli scrittori contemporanei (che per verità è lamentabile regnum): e se nol credi, guarda sulla gazzetta veneta la necrologia di Papadopoli.

1012.* — *A Madama Cornelia Manzoni Fabris.*

Parma, 13 dicembre 1843. a Ravenna.

Cara e graziosa Cornelia. Molte cordiali grazie per la cara sua dei 9. E ben cari saranno i suoi saluti al buon Gussalli. Io sono grato a lei della sua

costanza nel cercare il libro del mio amico, e dell'amichevol cura di farlo conoscere alla mamma sua; ch'io la prego di salutarmi tanto tanto. Quella prefazionuccia è un miserabile ripiego che si dovette prendere per le vessazioni della Censura. Ma io spero di poter far giungere alla sua mamma un lungo discorso che feci sull'opera, ed ella se lo farà dare da leggere. La prego di riverirmi molto il cav. Strocchi. E le raccomando molti miei saluti al bravo prof. Mordani, che ringrazio molto per il suo bell'elogio di Delille.

Mi consola assai il buono stato di sua salute e della famiglia: ma assai mi affliggono le indegne sventure della sua città.

Quanto alla salute, sento le stagioni, sento la stagione, e il paese: molta fiacchezza di corpo, e infinito svogliamento d'ogni cosa nell'animo. È già un pezzo che ho diritto e desiderio di andarmene; e la *liberatrice* pare che si burli di me. Ma finchè rimango sarò cordialmente affezionato all'amabile e brava signora Cornelia, alla quale con tutto l'animo mi ripeto devoto amico giordani.

1013.* — *A Gioachino Rossini.*

Parma, 2 gennaio 1844. a Bologna.

Caro e amabile Rossini.

Un gran regalo carissimo mi è la vostra dei 28. Non v'ingannate punto persuadendovi che io per voi dovrei e vorrei fare ogni cosa non impossibile. Ma

posso io qualche cosa in questo bel mondo? Così potess' io in qualche modo servire al signor Calabri, come io lo raccomando caldamente (coll' autorità del vostro nome immortale) a chi spero che almeno per indiretto vaglia ad introdurlo o almeno indirizzarlo al conseguimento del suo onorevole desiderio. Ben vi ringrazio con tutta l'anima che la vostra bontà abbia voluto o ignorare o dimenticare che io sono niente, e farmi sentire che son pure qualche cosa nella vostra benevola memoria. E mi farete ancora quest' altro bene di tenermi nella memoria di madama Pelissier, e del nostro Bajetti.

Io vi ringrazio e vi riverisco di tutto cuore, augurandovi tanto di perenne allegrezza quanto possedete di gloria immortale. Addio, carissimo Rossini; siate sempre così amorevole al vostro obblig.mo e affez.mo

1014.* *Al Chiarissimo Signor Tommaso Gar.*

Parma, 20 gennaio 1844. a Firenze.

Chiarissimo e cortesissimo Signore.

Mi porta molta consolazione, e m' impone molt' obligo la sua gentilissima dei 16; annunziandomi con parole tanto benevole il dono di un suo lavoro [1]; che ben so quanto debba essere prezioso, essendo suo: e anche l' argomento accende più il mio desiderio;

[1] Si accenna alla traduzione della Monografia di Papencordt intitolata: *Cola di Renzo e il suo secolo, con note, correzioni ed aggiunte di T. Gar*. Torino, Pomba. 1843. 8.°

e l' alto intendimento al quale è destinata l'opera; e dio voglia che giovi a sanare certe teste italiane, che ne hanno gran bisogno. Anche nei tempi e nel subbuglio del tribuno si vide (quel che s'è veduto sempre e si vede) prevalere ne' cervelli italiani l'imaginazione al giudizio.

Ma l' avrò io questo suo desiderabilissimo dono? quando? Passa il Pomba per qua, e mel porta? o dee mandarmelo da Torino? che io gliel farei richiedere. Frattanto io sono onorato e consolato molto da tanta amorevolezza di V. S.; e confesso che mi sento debitore e affezionato alla sua bontà più di quel ch'io sappia esprimere.

Errò veramente lo stampatore mettendo la *grazia* in luogo della *grascia*[1]. Ma prima avevo errato io, mettendo il singolare dove l'uso della lingua voleva il plurale. Ma il plurale disdiceva in quel luogo, che domandava un singolare; e dovevo dir *Vitto*. veda, caro Signor mio, come stiamo oggi nella Lingua!

Non le so dire abbastanza quanto conforto mi dà la sua amorevolezza. voglia conservarmela sempre; che io con tutto l' animo riverente e affettuoso le sarò sempre oblig.mo dev.mo servo

1 Cotesto errore era incorso nella stampa del *Proemio alle Effemeridi del Pontificato di Sisto V*, scritto in latino da Guido Gualtieri, volgarizzato da Pietro Giordani. (V. Appendice n.° VIII. all'Arch.° istor.° Ital.° Firenze, Vieusseux 1844.)

1015.* — *Al Signore Tommaso Gar.*

Parma, sabato, 17 febraio 1844. a Firenze.

Illustre e riverito Signore.

È assai tempo che più volte mi ha punto una gagliarda tentazione di scrivere a V. S., ringraziandola del gran bene che fa agli studi storici. E d' una parte mi pareva lecito, come modesto, l' affetto del ringraziare: ma d' altra parte mi ha ritenuto il timore che non paressi di volere con ciò coprire la prosuntuosa persona di lodatore. Grazie alla mia fortuna, all' amicizia del buon Vieusseux, alla molta ed amabile gentilezza di lei, mi viene e debito di scriverle, e mi si accrescono le ragioni di ringraziarla. Mille grazie adunque per la sua carissima e preziosa lettera dei 14, che mi giunge or ora. Grazie infinite di tanta sua bontà; grazie di tanta copia di belle notizie; grazie di quella benignità che non le ha lasciato increscere la fatica di favorirmene.

Sebbene V. S. non risponda direttamente alla mia domanda se convenisse dare in questa occasione il conclave di Sisto [1]: parmi da quello che V. S. e l' a-

[1] Il signor Gar, a nome della Società dell' Archivio storico italiano diretto ed edito dal S. P. Vieusseux, aveva pregato il nostro Giordani a tradurre dal latino il Proemio di un Commentario di Guido Gualtieri intorno al Pontificato di Sisto V; al quale avrebbe dovuto far seguito il conclave in cui quel terribile papa fu eletto.

mico Vieusseux mi dicono della loro bella adunata di molti conclavi, che pensino (e ragionevolmente) di serbare anche questo ad altro tempo, e produrlo con altri molti compagni. Oh son pure una cosa curiosa i Conclavi!

Quanto le sono conoscente e obligato delle notizie datemi del Gualtieri! Non si prenda pena degli errori corsi nella copia; che vi troverò compenso. Ripeto, che sebbene gli enormi disordini del Pontificato di Gregorio sieno già raccontati da molti e noti ai dotti, è forse utile rinnovarne la memoria, e darne contezza a chi oggi li ignora, o li vorrebbe ignorati.

Con affetto di riverenza, anzi ammirazione, e di gratitudine le auguro ogni prosperità; e le offero, non l'opera mia, che non potrebbe mai esserle utile, ma l'animo devoto, che la sua squisita gentilezza non disprezzerà. — Suo affez.mo ammiratore

1016. — *Al Signor Antonio Gussalli.*

Parma, venerdì, 8 marzo 1844. a Milano.

,,,,,,,,,,,,,,,

Io penso sempre al predominio che eserciterà ,,,; il quale avendo ex cathedra parlato di tutto; mescolato un po' di vero e buono a molte stranezze, a molte tenebre, regnerà con molta insolenza, e gran danno delle menti pecoresche. Oh tu ne hai da vedere[1]. Son certo che andrai a sentire Kramer: e

[1] Pur troppo ora se ne vede, e se ne sente!

mi dirai quanto sia copioso, e quanto lucido; quanto e quale abbia uditorio [1].

Cecco m' aveva domandato un argomento per il discorso al Congresso. Non ti pare che sia a proposito quel ch' io propongo; poichè gli adunati *dovrebbero* tutti esser cultori delle vere scienze, cioè dei fatti di natura; e far rientrare nel silenzio i fanatici e ipocriti ideologisti che oggi ammorbano il mondo? dimmene il tuo parere. [2]

10 aprile.

, , , , , , , , , , , , , ,

Non cesso di ammirare l' Eneide del Caro. Mi sembra una delle cose più stupende della nostra letteratura; un mirabile esempio di franchezza e di abbondanza. Mi pare che bisogni studiarla da sè, e comparata col testo. E sul fare degli Straccioni; ma quanto e quanto più in là! Se quell' uomo avesse avuto libera e quieta vita, quanti altri prodigi avrebbe fatti! Addio, mio caro, addio. Saluta l' Adelaide. Come sta?

Ricevo due righe di Guglielmo; che neppure quest' anno potrà venire in Italia. , , , , , , , , , , ,

15 aprile.

, , , , , , , , , , , , , ,

Fai molto bene di leggere Davanzati, e da sè, e

1 Antonio Kramer, che allora cominciava le sue lezioni di chimica in Milano nella scuola istituita a benefizio pubblico dal benemerito Enrico Mylius.

2 In questo proposito così scriveva all' Ambrosoli — Finalmente ho avuto la tanto desiderata prolusione. Potete imaginarvi che l'ho subito letta, e mi è piaciuta molto. Mi

comparato a Tacito. Ottimo studio. Leggi anche la *Germania* di Tacito. Non ti maraviglierai se sotto Augusto facevano *fracasso* i poeti; contavan poco gli oratori. Non era così nella republica. Ma eloquenza e monarchia si ripugnano. L' Agricola è la prima opera

pare veramente un utrinque reductum, lontano dall'*arido* e dal *gonfio*; che voi con assai buon giudizio temete. Ciò quanto allo stile. Prudenti e utili mi riescono i pensieri.

Non so se potrà in alcun modo piacervi l'argomento che vi propose la mia ultima di poco fa. Penso che non v'imaginerete di parlare da una cattedra italiana, ma piuttosto da una europea, dovendo correggere un abuso che in Italia corre, perchè gl'Italiani vogliono essere non altro che scimie; ma all'Italia viene dalla Francia, e la Francia lo ha preso dalla Germania; la quale studia piuttosto molto che bene. Quanto amerei che voi (o se vi fosse, un pari vostro) predicasse altamente a tutti quelli che vogliono studiare, che lascino andare le vanissime astrazioni; dietro le quali si può ben dire col latino di Francesco, che ora totus mundus stultizzat. Non darsi scienza se non *di fatti*, o sien *fatti di natura*, o sien *fatti di uomini*. Questi i soli studi veri, i soli utili: tutto il resto *vanità palesi* (le sole astrazioni delle matematiche son soggetto di vera scienza; ma poi in gran parte si applicano *a fatti di natura*). Molto ci è a dire del guastamento di cervelli, e del conturbamento della vita publica derivante da queste folli e prosontuose vanità odierne. Se non credete bene di sferzare i tedeschi presenti, e i loro immediati predecessori; se vi par di tacere dei nostri Gioberti, Rosmini, Romagnosi, potete prendervela cogli Alessandrini neoplatonici, che tanto affrettarono lo smarrimento d'ogni saper vero, e la rovina d'ogni ordine politico.

Comunque ne parrà a voi, mi perdonerete che a voi dica i miei pensieri, non avendo qui a chi dirli. =

di Tacito *rimasta*. La Germania fu scritta nei tempi primi di Traiano. A me duole assai siasi perduta l' orazion funebre in morte di Virginio Rufo morto decrepito (per una caduta) sotto Nerva; al qual Rufo successe Tacito nel consolato. Nelle lettere di Plinio Giovane vedrai con gran piacere ciò che dice di Virginio. Quelle lettere bisogna che tu le conosca tutte, vi è molto di quel tempo.

1017.* — *Al Conte Giovanni Galvani.*

Parma, Venerdì, 30 agosto 1844. a Modena.

Riverito e cortese Signore.

Avrei voluto almeno colla prontezza mostrare a V. S. quanto mi sentissi onorato e contento de' suoi comandi. Ma siccome a me conviene esser ladro dell' unica mia proprietà, e rubare il mio tempo a quella infinità d' indiscreti che se lo usurpano, così non mi fu possibile prima d' ora servirla dell' articolo che avrei voluto far subito.[1] Finalmente l'avevo gittato in carta e datolo (come V. S. mi prescrisse) a questo infelice giornale, che non ha nè ale nè gambe per uscire dal Pomerio. Ma la nostra Censura che riesce ad esser superiore a tutte le altre, non ne voleva punto: poi si è soddisfatta di troncare un buon quarto. Ciò sarà di ritardo, (ma spero non di morte) al mio povero dettato; che spero di produrre in più d' un giornale d' Italia, di quelli che girano un po' meglio. Ho

[1] È stampato colle altre opere del Giordani.

creduto necessario di significar questo a V. S. pregandola a tenermi sempre nella sua grazia, come suo umil.mo devot.mo servitore

1018. — *A N. N.*

Parma, 2 ottobre 1844.

Certo ella è d' una vigilanza terribile: e se la vita non fosse così piena di gravissime noie bisognerebbe desiderare che fosse minimo il tempo del dormire, cioè del non vivere. Ma io son piuttosto costretto a desiderare quel sonno che è sans réveil.

Ella non mi parlò punto nella sua di quegli che si dice mio amico: uomo ch' io non vedo mai; e che non vedrei neppure se volessi veder molte persone. Tanto amico mio, che quando fui levato di carcere declamava perchè non mi ci avevano lasciato morire. — E in che offeso da me? — Certamente di nulla, poichè siamo l' uno all' altro come non esistenti. Ma non è di pochi il volersi dare altrui per miei amici essendo o ignoti o avversi. Circa poi il valore dell' uomo, ell' ha tale ingegno, tale educazione, tal uso di mondo, ch' io sarei ben tristo pedante se dalla mia esperienza (che altro non ho; e questa posso confessare perchè l' ho pagata) volessi aiutar lei a conoscere qualsiasi persona. Io poi *credo* nell' amicizia di ben *pochissimi*: non voglio onorar nessuno accettando la sua nemicizia *alla mia persona*; i nemici *alle mie opinioni* sono tanti, e sono tali, ch' io non devo nè voglio curarli nè contarli.

Mi pare indubitabile la leggerezza di „„„ la bontà poi stimo che debba intendersi con buone limitazioni.

Sento pur troppo come un animo tanto elevato e delicato com' è quel di „„„ sia esposto alle afflizioni: ma alla *noia* (a quella pena del molino che non avendo niente da macinare macina sè stesso) nol so imaginare. Quanto al suo *antico*, molti cospirano in molti modi a fargli perdere la pazienza; e forse per questo, come in casa piena, non trova luogo di entrarvi la noia , , , , , , , , , , , , , , , , ,

1019. — *Al Marchese Filippo Villani.*

Parma, 28 ottobre 1844. a Milano.

Nè la posta è stata così pronta come doveva a portarmi la sua pregiatissima lettera; nè io ho potuto così presto e subito rispondere, come avrei voluto. La risposta, dopo i molti e debiti ringraziamenti alla cortesia di V. S. Ill.ma che troppo mi onora, è una dolente confessione di misera impotenza, a servir lei e il signor Canadelli. E le cagioni dell'impotenza oltre i non pochi anni e le pochissime forze, sono altre ancora, e molestissime a me; cui non è lasciato un momento libero e quieto, non solamente per compiere almeno qualcuno di tanti miei lavori imperfetti, prima di finire una vita nojosissima; ma neppure di soddisfare almeno a qualcuno di vari impegni, o comandatimi da cordiale amicizia, o impostimi da insistenze poco discrete: così io vivo in continue angustie penose,

in forma di un debitore, non manchevole di coscienza, ma privo di facoltà. Tutto il mio tempo mi è divorato da noie e fastidi, che sarebbe lungo e inurbano il raccontare, anche per giustificarmi presso quei gentili che non potendole imaginare potrebbero sospettarmi di poca buona volontà. Ma spero trovar pietà non che perdono presso chi sa scrivere con tanta espressione e di gentilezza e di bontà. Dopo tanta mia inutilità, non pur confessata ma di fatto provata, rimane una cerimonia vana il dedicarmele servitore; ma non è vanità il sincero protestarmi che mi terrò sempre obligato e sarò grato sempre alla benignità dimostratami da V. S. Ill.ma; alla quale rimango umil.mo e dev.mo

1020.* — *Al Sig. Spiridione Veludo.*

Parma, 20 dicembre 1844. a Venezia.

Mio caro Signore.

Dio mio! tutt' altro male avrei temuto fuorchè la dolorosissima e improvvisa disgrazia che mi annunzia la sua del 26. E io per le ultime notizie avute mi tenevo tanto sicuro! Oh è pur un gran dolore l'aver così perduto un tanto caro e tanto buono e raro amico. V. S. può facilmente imaginare il mio dolore; del quale non sarò consolato mai: e può ben farlo noto e certo alla famiglia del nostro Tonino; la quale conoscendo già lui, se così conoscesse me, intenderebbe quale disgrazia sia per me la sua tanto acce-

lerata e tanto impensata partenza da questo mondaccio tristo; dove sono sì pochi i simili al mio povero Tonino.

Circa alle statuette 1 dica al fratello di lui quanto segue: che nessuna cosa più mi sta a cuore di questo santo debito che io ho con quella cara anima. È un vero rodimento di viscere non averlo ancora potuto pagare; non avrò pace nè quiete finchè non abbia soddisfatto (nè voglio un centesimo dei doni sì generosi e impensati sinchè non abbia sgravato l'anima di questo debito 2). Ma se lor Signori vedessero la misera condizione della mia vita, avrebbero pietà di me; e sopporterebbero la dilazione, che a me oltre ogni loro imaginare è penosa. Io ho molti anni, poca salute (e nell'inverno maggiore abbassamento di forze fisiche e intellettuali), molti e non piccoli dispiaceri; seccature incessanti che mi divorano tutto il mio tempo. Io dovrei essere l'uomo il più indipendente, e il più tranquillo del mondo, e mi trovo allacciato e stretto e tribolato e seccato incredibilmente. Ma per poco di vita che io mi abbia pagherò il mio tributo a quel-

1 Vedi tom. 1.°, pag. 177.

2 Il Papadopoli nel testamento legò ad alcuni suoi amici, tra essi il Giordani, diciotto mila lire per ciascuno. Il qual lascito questi annunziava al conte Marchetti, il 25 gennaio, così: = Mirabile e affatto inaspettato mi giunse il benefizio del buon Papadopoli; cosa di rarissimo esempio. A me bastava il mio poco: ma questa giunta solleverà qualche grandissima necessità altrui. =

l'anima benedetta: e comechè io sappia e senta di esser nulla; e di poter meno che nulla, io almeno coll' animo sarò servitore alla sua casa: ed ella preghi specialmente il fratello a volermi tenere per tale. Riverisco parzialmente il fratello di V. S.: e voglio sperare anzi confidare ch' ella, per amor di Tonino, non bandirà da' suoi pensieri questo povero vecchio verso il quale fu tanto amorevole quel vero angelo di rara bontà E di tutto cuor me le raccomando.
L'umilissimo di Tonino, e servitor devoto di V. S.

1021. — *Al Sig Antonio Gussalli.*

Parma, mercordì, 29 gennaio 1845. a Milano.

Bisogna che tu e Cecco vi sorbiate questa stampina e gli annessi pettegolezzi. Avrai notata la finezza della *cristiana caritate* nel poeta. Avrai veduto l'Apollo Palestino da me aggiunto al Sicambro Marchettiano. L' ho dovuto aggiungere in onore dell' Apollo *tonsurato* Giustiano, che *dall' Alpi a Lilibeo insegna il Canto fermo*. Or sappi che dopo il *Palestino*, m' era occorso di mettere: Fuimus Troes. e sia *perdonato* ec. Ma quel latino virgiliano era una gran goffaggine pedantesca parlando a una bella giovinetta. Poi quanti avrebbero ricordato Enea, e fatta l' allusione? Io volevo esser capito: e misi = Fummo Italiani =. Certamente non è qui luogo degl' Italiani di *Legnano*: ma di *rima*, di *prosa*, di *poesia* d' Italia. Ma vedi la sapienza correggitrice! è sì bella sapienza, che quel che vien dopo è così racconcio è senza senso, una

vera aberrazione di mente. Bravi: queste cose era bene che le *sapite* tu e Cecco, poichè anche voi siete imbrattacarte: e se le censure non vi aiutassero, quanti spropositi direste? Alleluia. Manda a Cecco queste scempiezze con molti miei saluti.[1]

1022.* — *All'Avv. Pietro Brighenti.*

Parma, sabato, 1 marzo 1845. a Forlì.

, , , , , , , , , , , , , ,

Vi ringrazio molto di quello che avete fatto e farete per le lettere. Ma vedete, che io da nessuna parte mi posso salvare da una genia che vuole trafficarmi! Delle maledizioni non curo. Avete fatto benissimo a dirmi tutto; e ditemelo sempre: ma non ve ne turbate. Sappiate che io con tutta franchezza, con tutta sicurezza affermo che non si può dire di me un male *vero*. Ne inventino quanto vogliono: sapete, ancor voi tra le altre, le belle invenzioni ...... Ma non si potrà mai dire vero che io abbia fatto nè una *viltà* nè una *falsità*. Io ho sempre detto bene del bene, male del male. Se di Cesari, o di qualunque altro, ho detto or bene, or male, ho parlato diversamente, secondo la diversità delle loro azioni [2]. Io non sono letterato;

1 Vedi nelle opere edite del Giordani, = *Di una poesia del Conte Giovanni Marchetti alla Signora Giovannina Lezzani.* =

2 Dovette il Giordani a ragione tenersi offeso dall'abate Cesari, quando questi vendette, per danaro, le lettere confidenziali ch'esso Giordani gli scrisse.

so di essere ignorante, e lo dico: ma non credo siavi nessuno al mondo meno vile e meno falso di me. lasciate dire gli stolti e i maligni. È vero che sono *solo*; e questo l'ho per un gran bene: sono piuttosto non malato che *sano*. quanto *alla celebrità*, la maledico cento volte al giorno, come gran male. Non domando nientissimo a nessuno; ed avrei da vivere tolerabilmente, se non con *agiatezza*: ma se sapeste quali, e quanti pesi ho addosso! Se vedeste come vivo, privo d'ogni piacere e d'ogni comodo, come vesto da pitocco! Ma bisognami fare così, e star male io per minuire mali altrui. Tanti saluti alle figlie,,,,.,,

1023. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, lunedì, 10 marzo 1845. a Milano.

Mio caro. venerdì mandai 32.ª con ,,,,,,,,,,,,, non reditura.

Io avrei molto caro che a te piacesse quel che io vado mulinando circa il Beverini; di tradurre quella parte che sarebbe comunemente letta volentieri, e a te farebbe grande e stabile fama: se traducessi il 2.º e 3.º volume, e il libro 13 del 4.º; del quale già traducesti la metà coi Poggi. Avendo tu tradotta la martiniana, e io il Confaloniere nel 15.º, e gli Straccioni del 14.º; potrebbe l'Italiano leggere tutto il più interessante e il più eloquente di quei bellissimi Annali. Sei quasi sicuro che niuno si mette a quell'impresa; sicurissimo che niuno può , , , , , , , , , , ;

Evidente è la materia e bella e leggibile. Sono in tutto appena più di 1000 pagine. Traducendone 3 al giorno si fa comodamente in un anno; ma io voglio dartene due; perchè il secondo sia in ripulire e abbellire. Mi piacerebbe molto che a te piacesse questa impresa dilettevole e onorevole. Me ne dirai il tuo pensiero. A me quanto più vi penso più diletta.

,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,

Lunedì, 17 marzo.

,,,,,,,,,,,,,,,

Io son molto contento che tu prenda quella impresa Beveriniana; contento molto. Pare a me che il tipo di questa traduzione non debba essere nè quello dei Poggi, nè quello licenziosissimo degli Straccioni, nè quello libero dell'Odoardo; nè però punto pedantesco. Ci vorrei una maniera che *emulasse italianamente* l'autore; e lo *rappresentasse*; e così si vedesse come il frate volle mettere i suoi lucchesi e le cose loro in arnese romano. Per formare uno stile conveniente a ciò, l'autore che devi più leggere è Guicciardini: lo stile di qualunque altro istorico disdirebbe. E di Guicciardini dico non l'imbrogliato e faticante periodo, ma la frase grave e senatoria ,,,,,,

1024.* — *All' Avv. Pietro Brighenti.*

Parma, martedì, 18 marzo 1845. a Forlì.

Caro Brighenti. Mi diede molta pena la vostra dei 13, alla quale risposi il 15. Mi diede pena la vostra penosa inquietudine: nè dovette piacermi che dopo

45 anni mi conosciate sì poco, ancora che mi crediate sottoposto ai pregiudizi e agli amori propri stolti dell' uom volgare. Avete fatto bene di avvisarmi subito la ricuperata quiete con questa dei 15; alla quale vedete se rispondo tardi. E sempre ritenete di pensar piuttosto male della posta, o di ogni altro possibile accidente, che di me. Se 45 anni di sperienza non vi bastano a conoscermi, non è mia colpa: Ma la stravaganza di coteste poste è veramente mirabile. Se tutto cammina costì a proporzione è veramente un beato vivere. Che vi ha risposto cotesto Vescovo circa il vostro affare? Ma in sostanza che cosa è che domandate a Roma? Più volte v' ho dimandato se disegnate stabilirvi in istato papale o estense. Vedete che io sono diligente a rispondere. Voi non siate avaro di scrivere; e dite a me francamente tutto quello che dite a voi stesso. La mia condizione è misera assai: e ad ogni altro sarebbe insopportabile. Io ho riguardi infiniti a tutti gli amor propri anche più esagerati e stolti. Io vivo da povero, per diminuire gli stenti ad altri: io non ho mai un momento di riposo, per soddisfare alle importunità altrui: e da tutto ciò non raccolgo altro mai che villanissime ingratitudini, invidie iniquissime e calunnie. Ma io disprezzo tanto ogni cosa del mondo, che se pur son costretto qualche volta a impazientarmi, non però mi affliggo. Io non ho rinunciato al diavolo, perchè nol conosco: ben conosco il mondo, e vi ho rinunciato. così che per me è nulla. , , , , , , , , , , ,

Tanti saluti alle ragazze e ai Ghinozzi: Vi saluto in fretta, ma di cuore: Addio Addio.

1025. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, Sabato, 22 marzo 1845. a Milano.

Poichè nella 34.ª vidi che gradisti le poesie, e desideravi dialoghi e pensieri [1], stimo poterti mandar oggi un quarto de' pensieri. Tutti bellissimi: ve ne sono de' mirabili: tutti scritti con una potenza di stile unica di lui.

Com' egli non fu mai fanciullo, così non è punto indebolito, anzi rinvigorito, nel fine della vita. Mirabil è però un ordine contrario alla logica ordinaria. Nei dialoghi considerò l'uomo in cospetto della natura; e lo vide misero e debole: nei pensieri guarda l'uomo nell' uomo stesso e tra' suoi simili: lo guarda con disprezzo e sdegno. Era più naturale che di qui cominciasse; poi guardandolo in faccia alla natura, lo compatisse e lo scusasse. Ora parmi che abbia torto a sdegnarsi, dopo conosciuta la sua tanta debolezza; colpa non sua, ma di chi lo fece.

È mirabile a me che ,,,,,,,, sia venuto così tardi nell'ammirazione di Giacomo. ben fosti tu pronto. E non manca a ,,,,,,, studio e ingegno: manca il cuore, che non può essere supplito.

1 Del Leopardi, allora nuovamente stampati.

Lunedì, 24 marzo.

, , , , , , , , , , , , , ,

Giustamente stupisci (e anch'io) dell'incomensurabile ingegno di Giacomo; e di tanto vigore e impeto e ardore degli ultimi tempi della travagliatissima vita. Si vede che la glaciale freddezza delle prose era cosa volontaria (e perchè mai? perchè non volle mai scrivere una colorata e calda prosa?), poichè la *morta poesia risurge* infiammata in quel canto si prossimo all'agonia [1]. oh vero stupore d'ingegno! Ho avuto il plico di quell'ottimo e raro Pirola. Ma temo non aver tempo di scrivergli oggi.

1026.* — *Al Sig. Spiridione Veludo.*

Parma, 28 marzo 1845. a Venezia.

Mio riverito e amatissimo Signore.

Quanta consolazione mi darebbe la sua dei 22, se non mi affliggesse il sentire ch'ella ha sofferto, nè ancora finito di soffrire nella salute. Io la prego ad averne gran cura; perchè niente cale al mondo senza di quella. Prego la sua bontà di rendere da mia parte molte grazie alla gentilezza del conte Spiridione; che ha voluto favorire il mio desiderio di avere l'opera del Zaiotti e del Tommaseo: ma non mi è arrivata nè l'una nè l'altra; nè ho alcun indizio per sapere con qual mezzo e per qual via dovessero arrivarmi; e da qual parte debba cercarle. Lo assicuri poi che nulla

1 Il Canto *la Ginestra.*

mi stà più a cuore quanto il pagare al mio adorato Tonino quel debito sacrosanto delle statuette; nè avrò quiete nè pace finchè non abbia soddisfatto. Ma la mia condizione è misera, e bisognosa assai della indulgenza e pazienza di chi dee aspettare. Sento gli anni, la stagione, le afflizioni, una grande spossatezza fisica e morale; e dopo tutto ciò quel perpetuo assedio rubatore d'ogni mio tempo, consumatore delle mie povere forze; quell'irruzione di lettere, di visite, d'insistenze perchè io scriva, scriva, scriva di qua di là da tutti i lati. E come posso? Ma stia sicuro che sul cuore mi stanno le statuette sopra tutto. Dopo ciò ella può vedere quanto attivo cooperatore io possa essere di giornali. Non vale il mio desiderio di contentare i chieditori: troppi sono; nè basterei a piccola parte quand'anche fossi uomo d'altra età e d'altre forze [1].

Ella per sua bontà mi tenga raccomandato al suo degno fratello, alla signora Regina, al signor conte Papadopoli.

1 24 maggio. = Circa le statuine vorrei pur imprimere nell'animo suo e del signor Conte che nessuna cosa del mondo mi sta tanto a cuore; nè avrò pace nè riposo finchè io non abbia pagato questo tributo a quell'adorabile e incomparabile anima. Ed è un vero e forte dolore per me aver tardato (per necessità) sinora, e non poter subito compire. Ma la salute debolissima, e i continui e non mai cessanti disturbi mi hanno fatto sinora tenere (per tre anni!) sulla corda anche il povero Toschi; al quale promisi di scrivere per la sua grande impresa del Correggio. Ora, benchè debolissimo,

Che opera del Tommaseo mi era mandata? E quanto vale quella del Zaiotti? e che se ne dice? Della edizione di Leopardi si va stampando un terzo volume. I due usciti son belli, e a buon prezzo. In tutto costerà 12 franchi. Sono cose stupende di quel prodigioso ingegno infelicissimo. È ben da desiderare che sieno diffuse e conosciute al possibile. Oh che sono mai al paragone le mie povere cose? Tanto più che sempre ho dovuto piuttosto soffocare che esporre i miei pensieri: nè ciò è bastato alla mia quiete.

Quando scrive a Mustoxidi la prego a salutarmelo

benchè contrariato dalla pessima stagione che mi nuoce non poco; non posso differire; perchè a lui è di danno non potere mandar fuori le stampe già fatte, se non va insieme l'accompagnamento promesso al publico. E così io assai fiaccamente strascino questo lavoro; che è importante non poco, e per me ha non piccola difficoltà. Non nuocerà all'onor di Tonino che il suo buon fratello, per compassione alla mia fralezza (da tante brighe affogato, da tante malinconie affranto, e dagli anni illanguidito) abbia un poco di pazienza ed indulgenza: e l'assicuro che fra Toschi e Tonino non si fraporrà nulla. Io ho sempre lasciato in abbandono i lavori miei per servire gli altri: nel servire gli altri (veda che miseria!) ho dovuto spesso lasciar indietro i più cari, per liberarmi dalle importunità dei meno discreti. Ho fatto (e dovuto fare) come i gravati di molti debiti, che pagano prima non i più degni debitori, ma i più rigidi che li mandereb-bero in prigione. Ella mi sia propiziatore e mallevadore verso il signor Conte; e sia certo che non le mancherò. *Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi*: come dice quel povero diavolo nel Vangelo. =

caramente. Oh come non lo impiega la sua patria? Crede che accetterà l'offerta ateniese? Spero che a V. S. sia piaciuta la curiosissima narrazione del Cordara, e la *Italiana* traduzione del mio amico.

Coll'animo pieno di obblighi, di gratitudine e di affezione mi ripeto a lei, carissimo signor mio — Verace Amico.

1027. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, mercordì, 9 aprile 1845. a. Milano.

Ti sono molto obligato che operi per la congiunzione; alla quale io penso molto. È fatta qualche buona giornata; e sono andato su quell'argine, sul quale avrei voluto non esser solo. Spero e ho fiducia in te. Fai molto bene di prender presto il tempo. Non son sicuro (nè punto desideroso) d'un'altra estate, dunque importa non perder questa. Ma non ti abbandonare a tanta tristezza, e meno a *spavento* del futuro. Credimi che troverai in te forze non solo per tolerare ma per godere della solitudine. Vedi come io ho a dolermi di non esser abbastanza solo; e di essere importunato da tanti seccatori. Ottima compagnia troverai in te stesso. Ameresti sicuramente Canova,,,,,,,,,, Ma in questo mondo non si può far capitale che di sè stesso. E tu hai ben di che nudrirti bastantemente di te medesimo , , , , , , , , , , , ,

Tu vedrai la lettera che le scriverò, quando manderò il proemio; che ora vo lentamente strascinando;

cosa ben misera di misero vecchio e caduco. Tu lo vedrai. Io, quando è per altri, non ricuso neppur le fatiche le quali posso credere inutili. Piacemi poter dire, da parte mia non è mancato.

Ti abbraccio e bacio di tutto cuore. Com'è finita l'estatica di Monza?

Lunedì, 12 maggio.

, , , , , , , , , , ,

Non avevi mai letto il discorso di Bossuet? Oh leggilo, e mi dirai se (toltane la vera franchezza dello stile) può un filosofo lodarlo. Il teologo ,,,,,, lo disprezza: ma egli come teologo ,,,,,, ha torto. Desidero proprio che tu possa venir presto. Intanto di cuor ti abbraccio. Addio.

, ,

Bisogna che dica due parole del misero lavoro mio presente. Son presso al fine del primo capo; che è di 4 pitture del Parmigianino. Siegue la Camera di Correggio in San Paolo = 18 tavole. Credevo che fosse la cosa più facile del mondo: guardata dappresso m'ha spaventato per le difficoltà; alcuna delle quali mi si presenta inestricabile! Ma se io lo sapessi fare, questo dovrebb'essere il più bello e più dilettevole capitolo.

Mercordì, 21 maggio.

, , , , , , , , , , , , ,

Ho finito il primo capo; che è del Parmigianino. Paolo pare che se ne contenti: ma egli è indulgente. Vorrei che il secondo capo venisse un po' meglio.

Ma come fare; se non ho mai mai un momento quieto? Brucerai le due inquietudini che ti mando per saggio; (se te le potessi mandar tutte, manderesti me al diavolo). Al piacentino ho risposto subito, e amorevolmente a tanta creanza. La modenese mi ha proprio fatto andare in collera. Per dio santo: lo sa adesso chi era sua madre, e di chi era la villa? E si secca un galantuomo, senza pur sapere quello che si domanda? Con mia maraviglia si stampa (dopo un anno) in toscana quel mio rabbioso discorso al Puccini sugli asili. , , , , , , , , , , , , , , , , , , ,

Mercordì, 28 maggio.

, , , , , , , , , , , , ,

Lo stile del Guicciardino ha dei difetti; ma nella sostanza è magnifico. E come autore, ed altresì come scrittore è libro da legger molto e con profitto.

Quando fosti in San Paolo, guardasti anche l'attigua camera dell'Araldi? Per me sotto certi rapporti è più importante che quella del Correggio; e argomento di molte considerazioni è la loro prossimità. Ma non ancora ho un momento libero da metter principio a questa parte, bella e difficile. , , , , , , , , , , , , ,

Venerdì, 30 maggio.

Mio caro, mercordì mandai la 12.ª

Ho dato il Parmigianino da correggere a Pellegrini; pregandolo d'esser rigoroso. Me lo rende con piena approvazione, e non muta nulla. Dunque può essere che non vi sieno sciocchezze nè errori: ma se il secondo capo non mi riesce cosa migliore, io sarò non

poco scontento. Intanto non posso ancora tirar a fine la breve Nota su Giacomo, e il Caro e Davanzati. Vedi che bella vita.

Del Parmigianino ho il giudicato da N,,,,,,,,,,; e per ora ti mostro le sole parole che troverai qui entrò. Tu qui vedrai il corpo e le ferite; di che ora non ho tempo a discorrerti, che sarebbe cosa lunga e noiosa. Vedrai ancora che io ho dato un pessimo consiglio a Paolo: ma io non ne indovino mai una; e sempre mi avviso tardi. Pazienza. , , , , , , , , , ,

1028.* — *All' Avv. Pietro Brighenti.*

Parma, Sabato, 31 maggio 1845. a Forlì.

Caro Brighenti! Rispondo subito alla vostra dei 24. Si disse che Rossi aveva avuto commissione di persuadere il Generale e il Papa di richiamare quietamente da Francia i Gesuiti, e temperare le vampe di zelo di quel clero: ma persona venuta poco fa da Parigi, mi disse che di tal missione non si sapeva dal publico il secreto. È così gran *diplomatico* il vostro.... ? Io non vedo che miserabili buffoni da tutte le parti. Quella letteruccia in fronte al libro di Gussalli è un miserabile ripiego, per non essersi potuto stampare il lungo e importante discorso: e anche quella meschinità è stata molto tormentata dalla censura. Un qualche dì vedrete il discorso.

Certo sarebbe pur bene che del povero Giacomo scrivesse qualcuno che ebbe le sue confidenze. Pare

che Ranieri ne debba aver avute molte; ma non ha detto niente. Desidero molto che possiate dirne voi.

Della lunga istoria degli Straccioni non posso darvi copia: ma la ristampa Silvestri, e avuto quel volume ve lo manderò. Appunto a me parve che non dovessero andare in dimenticanza le tante cose eruditissime fatte da Giacomo nei primi anni di sua gioventù; e per questo ho procurato la stampa di un *terzo tomo*. V'ho da rimandare la lettera del Manuzzi? Ringrazio molto e saluto caramente i due Ghinozzi: appena abbia un momento libero leggerò il libretto. Intanto ringrazio. Il povero Gussalli sempre travagliato nella salute, in mezzo a dispiaceri, e non può studiare. Oh che mondaccio! Tanti saluti alle figlie. Addio. Addio.

1029. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, mercordì, 4 giugno 1845. a Soncino.

Mio caro carissimo. Lunedì mandai la 14.ª: ricevo la 12.ª di sabato 31.

Mi è grande consolazione la promessa di doverti vedere da qui a 10 giorni.

Ti mando la nota per Giacomo che manderai a Silvestri. È cosa leggerissima; ma ora non posso far meglio: e ho dovuto fare adesso, perchè sia a tempo per Firenze. Volevo, dopo aver parlato del Davanzati, dar le ragioni perchè fu così trasfigurato negli Straccioni il latino, cosa lecita verso un moderno, indegna verso un antico. Ma la strettezza del tempo

e l'apprensione di parere immodesto mi hanno distolto.

La Camera d'Araldi è importantissima, per la sua congiunzione alla Correggiesca. In poche braccia di distanza in 5 anni di differenza si vede il salto dalla pittura antica alla moderna. Poi è tutta istoriata. Aspetterò te per andare a studiarla, con Paolo e Lopez. Tu ragioni benissimo: la cara N,,,,,,,, rappresenta tutto il Filippismo; cioè la pluralità dei francesi. E quel bel disprezzo dell'impero! Oh bellini, bravini! Per altro bisogna confessare che la rifabricazione del potere pretesco fu opera di Napoleone. Oh li ebbe la vista corta!

Sii tu mille volte benedetto, che sai degnamente ammirar Giacomo. Patetica la Luna: ma la Ginestra tremendissima. Che ne dice Cecco? Io non so poesia nessuna al mondo, paragonabile all'alto, all'impetuoso, al terribile di quella poesia: e qualche sprezzata durezza di suoni credo che gli stia bene.

1030. — *Al Prof. Pietro Pellegrini.*

Parma, giovedì, 10 luglio 1845. in Città.

Mio carissimo professore. Le debbo ringraziamenti infiniti; e glieli fo cordialissimi per tanta sua pazienza e amorevolezza nel favorirmi. quanta bontà! quanta gentilezza (troppa!) nello scusare gli errori; quanta finezza nelle osservazioni! Ma anche nettato dalle macchie indicatemi, resterà sempre fiacco e disordinato questo

scritto [1]. Pur deve andare così, non potendosi altrimenti. Ne ho cavato per poco di sepoltura un altro; che vi tornerà e rimarrà, finchè non sia sepolto io stesso. Lo feci nel 26, sopra Leopardi anche quello; e di quello pregherò lei a fare esame più severo, parendomi che sia meno cattivo. Frattanto di tutto cuor ripeto i ringraziamenti, e gli augurii a lei d'ogni contentezza. — il suo giordani.

1031. — *All' Egregio Sig. Carlo Raimondi.*

Parma, 17 luglio 1845. in città.

È stato molto gentile e molto amorevol pensiero di V. S., volere col più fino dell'arte e dell'ingegno suo onorare e beneficare la sincera e costante amicizia che unisce Gussalli e me; compensando in qualche modo l'infinita sollecitudine che hanno i nostri governi di procurarci ogni possibil molestia, e impedirci ogni consolazione. Ed ell' ha ben mostrato di conoscere il più intimo dell'amicizia: però le deve esser facile l'imaginarsi quanta sia la nostra gratitudine. Ma qual segno dargliene che valga qualche cosa. Io confesso che neppur trovo le parole sufficienti. Come il suo ingegno e la sua bontà han fatto che il mio amico possa in qualche maniera star sempre meco, permetta che anch' io possa entrare e rimanere in sua casa, rappresentato da questi miei scritti.

1 La Prefazione agli *Studi Filologici* del Leopardi.

Ma pensi che se fossero migliori non si sarebbero potuti stampare: pensi (con riso o sdegno) che pur paiono troppo belli ai preti e alle polizie, e da meritarne odio allo scrittore. Otterranno accoglienza cortese da V. S. per l'ufficio che loro impongo di tenere a V. S. ricordato quel sentimento di riverenza e gratitudine, col quale desidero a lei ogni prosperità, e sarò sempre suo oblig.mo affez.mo [1]

1032.* — *Al Can.º Gio. Allodi, Ducal Censore,*

Parma, 21 luglio 1845. in città.

Riverito e caro Professore.

Le rimando il manoscritto sui quattro dipinti del Parmigianino, dove troverà scancellato scrupolosamente tutto quello che le dispiacque. Le ventiquattro pagine sono ridotte a meno di undici. Pare il campo di Vaterloo coperto di cadaveri; i pochi vivi chi rotto nella testa, o squarciata la pancia, o senza gambe, o senza braccia.

Io son solito desiderare da tutti, e agli amici domandare, che le mie lettere appena lette sieno bruciate. Ma per questa prego lei, mio caro Allodi, a volerla conservare qualche tempo. Non mancherà chi venga a dire a lei, o vada seminando, che io mi sia

[1] Il chiarissimo incisore Raimondi ebbe allora ed eseguì un tutto suo spontaneo pensiero. Trasse dal vero un vivissimo ritratto del Gussalli, e fece improvvisamente trovarlo nella propria camera al Giordani; affinchè, diceva, non gli mancasse giammai la presenza dell'amico.

lamentato di tanta strage. E io voglio ch' ell' abbia e possa mostrare una buona e bella dichiarazione che io non ho nè voglia nè ragione di lamentarmi.

E perchè io di tutte le accuse mi rido, una voglio che sia impossibile, quella d' ipocrita; dichiaro qui i miei sentimenti. Confesso di ammirare profondamente l' abisso di sapienza governativa che vuole il macello de' pensieri: e ammiro che nessun ministro di finanza abbia pensiero di proporre al suo padrone: « Non potremmo noi risparmiare tutto il denaro che si spende in spie per sapere quello che gli uomini pensano? Colla stampa libera, ciascuno si farebbe denunciatore spontaneo de' pensieri proprii e degli altrui. Facciamo questo buono e onorato risparmio ». Che volete? Non si manca d' avarizia; ma non si vogliono risparmi onesti. Dato dunque che Censura vi è; e dato che a V. S. viene domandata la sua opinione; perchè dovrà uno dolersi se V. S. la dà franca e intera? Sarebbe stolto e ingiusto; e io non sarò mai tale.

Neppure sarò mai ingrato: e sempre mi professerò obligato e riconoscente ai modi cortesi e amorevoli che V. S. usa meco: modi tanto diversi da quelli che usava meco l' ignorantissimo e ferocissimo suo predecessore Canonico Zanoli. Finchè io viva, mi loderò della sua gentilezza e bontà, che è veramente grande; e non si trova in tutti. Caro Canonico, nell' altro mondo non ci dobbiamo trovare insieme: tanto più voglio che (senza badare alle diverse opinioni) vi-

viamo in buona amicizia questi pochi giorni che mi restano in questo mondo: nè io mancherò mai di quella riverenza colla quale me le ripeto. — Cordial servitore pietro giordani. [1]

1033.* — *Al Sig. Spiridione Veludo.*

Parma, martedì, 22 luglio 1845. a Venezia.

Riverito e caro signor mio.

Gran benefizio ho ricevuto dalla sua bontà, quando ella (secondo il mio desiderio) comunicò al signor

1 Il Giordani disse che *nell'altro mondo non si troverebbero insieme*; non disse dove troverebbesi l'uno e dove l'altro al mondo di là. Il buon Canonico, prendendo la cosa sul serio, e attribuendo a sè il paradiso, al Giordani l'inferno; rispose:

Molto stimato e sempre gentile sig. Pietro.

Ho ricevuto il suo manoscritto unitamente alla sua cortesissima lettera. Caro sig. Pietro, come non dovrò io, non dico soltanto esser contento di lei, ma lodarla a cielo per tanta sua umanità, docilità, pieghevolezza alle mie opinioni! Quanti miseri scrittori, che paragonati con lei sono il Tersite Omerico in confronto d'Achille, si arrogano di vilipendere la censura, e chiamarla ingiusta, perchè sono pieni d'inordinato amor proprio, di vanità, d'ambizione? Grande malum, nullo unquam medicabile succo, è questa pretensione di stimarci infallibili. Giustizia vuole ch'io confessi per la pura verità, ch'io non ho conosciuto finora un uomo ch'unisca in sè tanta dottrina e tanta modestia e mansuetudine come il sig. Giordani, benchè alcuni romorosi oratori dell'ignoranza nol credano.

La ringrazio per tanta bontà con sincerissimo cuore, e in particolare delle gentili espressioni di che m'onora. Vorrei

Conte la mia dei 3, e gran consolazione ricevo dalla sua degli 8, che mi assicura essere stato riconosciuto alienissimo, e tardi informato, delle commesse bestialità. L'assicuro, cortese amico, che io me ne inquietai fortemente; benchè per la vita troppo lunga mi sia

esserne degno. Quanto poi m'è cara la sua benevolenza, della quale ella mi porge non dubbie prove! Sig. Pietro, in questo mondo io mi terrò per una grande ventura il suo favore: nell'altro spero che saremo insieme, e legati col nodo d'amicizia perpetua: chè una sola è la mansione de' benemeriti di quel Dio così buono, che non vuole la perdizione di nessuno, ma la salvezza di tutti. S'ella vorrà, sig. Pietro saremo insieme; perchè s' io sono ben memore della sentenza di Bacone in proposito del sapere gustato a larga copia, e della gran massima di quel santo uomo Francesco d'Assisi *tantum scit homo, quantum operatur*, noi saremo entrambi osservatori della religione; e la differenza delle opinioni tra noi non sarà sostanziale. Io non sarò mai del numero di coloro che voglion fare un Dio così cattivo, ed inclemente, che per poco mandi le sue fatture sì belle, quali sono gli uomini, all'inferno. La luce immortale dell'ingegno è splendore di grazia: e questa grazia invocata porta con sè il dono d'ogni giustificazione. Qual'è quell'uomo che si consiglia di abbandonare Iddio? Lo stolto. L'uomo sapiente che dice: *Unam petii a Domino hanc requiram ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ.* Coraggio adunque, sig. Pietro, nella vera sapienza. S'ella vorrà, nell'altro mondo ci troveremo insieme.

Ma perdoni al teologo un po' di teologia, ch'ella già conosce al meno al pari di me. E, chiedendole scusa per tanta noia che le ho data, Le rinuovo i miei più vivi ringraziamenti, e mi professo coll'animo più riverente ed affezionato — suo buon servitore, Giovanni Allodi.

avvezzo a prendere pacatamente le cose umane: ma qui non si trattava di danno di roba o di persona, si trattava di onore; e di dover parere un maledetto villano: me ne alterai fortemente; e ne stetti male alquanti giorni. Poi il M„„„„ assicurò di essere stato ingannato da chi per mia parte dovea fargli quella tanto semplicissima ambasciata; e questi si scusa di ogni malizia, e si cuopre di una stolidità incredibile, certo inconcepibile. Basta: la cosa è finita; e vorrei poterla cancellare dalla memoria, che ancora se ne turba.

Io penso che per tutte le ragioni a spedire il nostro affare col meno disturbo possibile del signor Conte, sia opportuno che venga costà un altro me stesso (non potendo venir io in persona): verrà dunque una persona educatissima, già nota ed accetta al nostro adorato amico, nota e gradita a V. S„ il sig. Gussalli; provveduto di amplissima procura; e quella munita di tutte le firme necessarie. Questi potrà compire tutte le forme legali pertinenti al ricevere, e poi investire il denaro. E se al signor Conte non è grave fare il vitalizio, io me gliene professo obligato: come obligatissimo sono e riconoscente della generosa cortesia di dare principio ai frutti sì per tempo; e come lo ringrazio cordialmente dei sensi tanto gentili e benevoli che mi significa. Io son certo che la presenza e le maniere dell'amico mio e della S. V. riusciranno gradevoli al signor Conte: come io mi sento ristorato e consolato dal pensiero, che

Tonino mio (che sempre vive nel mio cuore) non l'avrò perduto affatto, godendo qualche parte nella benevolenza del suo degno fratello.

Gussalli qui presente riverisce con affetto V. S. Io la prego di riverirmi il signor Carrer, dicendogli che sarà un favore fatto anche a me (che per l'amicizia ne godrò) se un par suo parlerà dell'Odoardo; s'intende con tutta la franchezza d'un dotto e gentile critico; lontana dall'usanza odierna di molti giornali; la quale perdendo autorità non può far onore. Desidero molto che al suo riverito fratello, alla signora Regina, e al nostro Mustoxidi (quando gli scriva) mi tenga raccomandato, e al Bianchetti. Come sta questi in salute?

Molta grazia mi farà presentando al signor Conte i miei cordiali ossequii; ed ella accettando colla sua consueta amorevolezza la mia riconoscenza ed amicizia, e gli augurii d'ogni sua contentezza. — Suo affezionatissimo

1034. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, lunedì, 18 agosto 1845. à Milano.

Vuoi ridere? Sai che il mio principato ha più fedeli in Palermo e Napoli che altrove: ma anche là non mancano ribelli (ogni principato dee averne). Vedi che cosa è stampato nel 44 a Napoli: =....
« nel secolo decimonono e in Italia, in cui dietro

« l' esempio del gran giordani ci siamo rivolti a dare
« ad ogni specie di componimento la semplicità greca.
(Non me n' ero accorto).

« E se queste cose sogliono essere poco ammirate
« dall' universale, finchè il consenso dei dotti non
« verrà a sancirne la classicità, non è maraviglia;
« quando alcuni miseri spiriti cercano finora conten-
« dere allo stesso giordani il gran merito de' suoi
« maravigliosi lavori; a' quali non vorrebbero dare
« altro pregio che quello dell'eleganza della forma,
« *credendoli nel rimanente frivolezze* ». Peccato che i preti e i poliziotti non sieno di questo parere. Ma vedi quanto giudizio abbia chi si affanna per la fama letteraria. ,

Mercordì, 20 agosto.

, , , , , , , , , , , , , ,

Due letture devo raccomandarti. Quando rileggerai la Cloe del Caro, paragonala diligentemente colla traduzion francese di Giacomo Amiot (è un cinquecentista francioso della stirpe dei nostri trecentisti), vedrai quanto di carissima semplicità supera il nostro marchigiano: e supera anche il greco.

È necessario sapere che cosa fu il Concilio di Trento; che i preti nominano di continuo, e non conoscono. Lascia pure la storia del Sarpi; opera d' uom sommo, ma assai noiosa a leggere; tanto maledetta dai preti, e scioccamente; perchè leggendo il Pallavicino si conoscono i fatti stessi; e si giudicano egualmente, non ostante le sue sollecitudini di giustificare o coprire le

sacerdotali iniquità. È poi scritta divinamente. Prendi l'edizione di Silvestri 6 tomi; che è quella ridotta da lui (sotto nome del suo segretario) mondata dalle spine teologiche. La leggerai con piacere e profitto. Si dice che presto uscirà il Breve del Papa, dove a disinganno del mondo dice aver risposto a Filippo che nell'affare dei gesuiti esso papa non entra nè pro nè contro; e lascia il re fare secondo le leggi del regno. Tale avviso ha il signor Giuseppe da' suoi amici romani.

Mercordì, 27 agosto.

, , , , , , , , , , , , , ,

Quando leggerai la Cloe di Amiot, che a me pare di semplicità vincere assai il Caro, e anche il greco, devi fare un altro paragone; osservare anche la traduzione di Gaspare Gozzi; la quale fu fatta prima che De Breme ministro Sardo a Napoli trovasse quella del Caro, che fece magnificamente stampare da Bodoni nel 1786. Il vero studio è ne'paragoni. , , , ,

Venerdì, 26 settembre.

, , , , , , , , , , , , , , , , , ,

Non sono poche le storie italiane degne da studiarsi per qualche merito. Ma a tutte io antepongo Guicciardini, Davila, Pallavicini (in ambe le sue storie del papa e del Concilio); tutte tre importanti nella diversa loro materia; degnissime di studio per lo stile (benchè diversissimo) la prima e la terza. In Napoli il Puoti ristampa il Serdonati. Quando sarà compiuto, quel libro è già tuo.

Hai notati appunto nel Pallavicino due luoghi bellissimi, e da lui trattati con rara maestria, da Signore, da filosofo, da scrittore artista. Ne troverai altri ancora: specialmente quando arriverai al Cardinal di Lorena. Sempre poi vedrai in lui osservato abbastanza il gran principio Condillachiano: del quale non è vestigio in Guicciardini, in Davila, e in tanti altri anche de' valenti. Pallavicini è grand'uomo, grande artefice di stile, e da studiar molto.

1035.* — *A N. N,,,,,,,,,,*

Parma, 16 ottobre 1845.

Le ho scritto l'11. Se in questo punto ella non è disposta a usar meco tutta la sua indulgenza, non mi legga; butti via la lettera; la quale è in gran timore di parerle sciocca e fastidiosa. Mi è venuto in camera un Signore, dicendo di voler prendere la misura della mia testa. — Oh come di consigliere di stato è fatto cappellajo? — Commissione venutami con questo corriere da quella signora ,,,,,,,,, che è l'oggetto della vostra più affettuosa riverenza. — E qui è scusabile se ha dovuto dire anche il di più che dalla Dama gli era vietato.

Dunque la mia carissima signora ,,,,,,,,, non istà contenta al Portafoglio; del quale vorrei potere *far uso per lei* solamente, o al più per qualche altro eletto; e non per tante seccature? Non le basta quel dono? vuol anche onorarmi di un suo lavoro? Oh

questo non è troppo? Ma non sarebbe villana goffaggine più che modestia se rifiutassi un dono fabricato da lei, accompagnato di suoi benigni pensieri? Nè anche voglio entrare in ringraziamenti; che stenterei a trovare l'uscita. Darò per segno di gratitudine un eccesso di confidenza.

Rida, cara „„„„, di quello che (non molto lietamente) fa sorridere anche me: che dopo tante spine delle mie tre prime stagioni piovano adesso tanti fiori sul mio inverno. E accettando (per riporla nel cuore) la grazia che vuol farmi, oso proporle una permutazione: ma non rida, di questo povero vecchio.

Sappia che in poco tempo mi furono mandate due borsette da denari: l'una lavoro di un'amabile signora milanese; l'altra di una sposina romana di 23 anni; la dicono la più bella o delle più belle di Roma; certo l'ho trovata sommamente buona e amabile. E aggiunse straordinarie finezze al dono elegante; che volle che io l'avessi la mattina di S. Pietro; incaricata di portarmela con fiori una bella sua e mia amica di qui; e che badasse di esser la prima di tutti a vedermi quella mattina: e l'ambasciatrice per essere diligentissima mi trovò in letto. (Ella vede quanto io devo trovarmi contento d'esser vecchio.) Queste borsette ho date alle due ragazze di una mia amicissima piacentina; che sarebbe cosa assai rara in qualunque città; in quel paese è un vero miracolo. Essa mi disse che se me ne capitava un'altra, mi permetteva di dargliela. Che fo? comprare,

o far fare una borsa, e dargliela come opera di nobile e cara mano, No; che io credo non doversi mentire nè anche alle donne. Questuare questo favore da qualche gentile e benevola, e per sopra più dissimularne l'uso? No; nè impudente sarò, nè insincero. Piuttosto (e mi par certo il meno male) ricorrere alla bontà della signora „„„, che in vece di questo capo (che le persone importanti chiaman nido di tanti mali pensieri), ed ella vorrebbe troppo onorare, contenti l'animo mio desideroso di porgere una consolazione a questa eccellente donna (ora tribolata da lunga malattia) dandole un segno che il suo amico è servitore non disgradito di una rarissima Signora.

Se io ho fatta e detta una gran scempiaggine, l'abbia per non fatta e non detta; mi perdoni, se ne scordi. Mi ricordi al signor „„„, e alle signorine: e non si sdegni ancora di avermi e tenermi per suo cordialissimo servo e amico

1036. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, mercordì, 22 ottobre 1845. a Soncino.

Vo rileggendo, dopo tanti anni, i dialoghi del Pallavicino: e sempre mi sono mirabili. Che evidenza di stile, con tutte le altre perfezioni (salvo poche macchie del tempo)! che lucidezza d'idee! quanti bei pensieri! Una cosa strana: vi sono dei periodi che li giureresti torniti da me: e pure io sento ma-

nifesta e cruda la disperazione di scriver mai un libretto a quel modo. È uomo da studiarlo assai: e ripeto che il suo stile dee confartisi più d'ogni altro.

Dietrichstein ha risposto molto efficacemente riprovando le scancellature fatte senza *fondamento barbaramente*; che il manoscritto doveva conservarsi *religiosamente intero*, per rispetto allo scrittore ec., ec. Paolo è persuaso che se si pensava per tempo a mandarglielo, ed egli avesse veduto la Signora, gliene avrebbe parlato.[1] , , , , , , , , , , , , , , , , , ,

Sabato, 25 ottobre.

, , , , , , , , , , , , , ,

Perchè non ho più memoria ho dovuto rileggere il secondo Giacomo[2]: ed è ridicolo che più cose mi vi piaciono. Il paragone col Tasso sta bene. La preferenza, come Cecco dice, poteva dimostrarsi: ma guai all'economia de' componimenti, se ogni proposizione *non principale* dovesse tirar giù di strada lo scrittore. Certamente Leopardi non faceva così.

Lunedì, 27 ottobre.

, , , , , , , , , , , , , ,

Certamente troppo è lodato Macchiavelli come storico: non abbastanza il Guicciardino; indegnamente

1 Il Toschi aveva mandato intero lo scritto sul Parmigianino all'amico suo conte Maurizio Dietrichstein, maggiordomo dell'imperatrice allora regnante, Bibliotecario dell'imperatore.

2 Intendi per Giacomo *primo* il discorso (inedito) sopra Leopardi, 1826; per Giacomo *secondo* il Proemio agli *Studi filologici*, 1845.

sconosciuto il Pallavicino; che è fino conoscitore delle cose umane, e nobile e fino artista di stile: non artista, se non in qualche pagina il Guicciardino. Ha una certa *maestà* di scrittore; Pallavicino arriva solamente alla *dignità*: e un po' manifestamente si compiace della sua sottigliezza nell'estimare le *azioni* e nel penetrare le *intenzioni* degli uomini. Egli escluso dagli affari cade in questa ambizioncella; alla quale è superiore il Guicciardino, perchè maneggiò tanti gravi negozi. ,

Ho detto artista di stile Pallavicino e non Guicciardini; perchè l'arte è nel moderare i propri mezzi e comporli in armonia col proposto fine, e colla trattata materia. L'uomo che lascia andare i suoi mezzi, fin dove possono, senz'altro riguardo; o non ha l'arte o non l'adopera. Vedi quanta economia e quanto aggiustamento e simmetria d'idee in Pallavicino. L'altro si abbandona sfrenatamente alla tragrande copia delle sue idee, e corrano con impeto quanto possono e si affollino quanto vogliono; non se ne cura: se il lettore vi si affatica, e vi si confonde; non gliene importa. Pallavicino guarda sempre in faccia il suo lettore; e questi ben se ne accorge; e sente il lavoro dello scrittore; nè però gl'increscc che sia fatto in grazia sua. In Leopardi, nè scrittore nè lettore figurano: solamente le cose: dico in Leopardi prosatore. Ne' versi apparisce manifesto creatore dei pensieri e della espressione. Ma la poesia che non si manifestasse artificiosa sarebbe goffa. , , , , , , , ,

in lui, e non in altri. Sono veri e visibili i difetti che nota nel Pallavicino; e forse potrebbero nuocere a un giovinetto non fondato: ma a te non possono far danno, non deono far nè maraviglia nè noia: sono sæculi non hominis; e l'uomo fu veramente de' grandi. Ma niun uomo grande (o quasi niuno, eccetto Giacomo) potè esser totalmente fuori del suo tempo. E credi tu che Cecco istesso e il comune amico non abbiano anch' essi de' peccati del loro secolo? Non vedo l' ora che abbi avuto i due volumi; e sono certo che devi ammirare l'ingegno e l'arte di quello scrittore, non ostante i non pochi e non lievi difetti, sui quali io non mi fermo. , , , , , , , , , , , , , , ,

1037. — *Al Sig. Pietro Torrigiani.*

Parma, 11 dicembre 1845. a Napoli.

Caro signor Pietro: tante grazie e della sua dei 2, e d'avermi trovata l'edizione palermitana, e dell' avviso datomi circa l'Elogio e le Cantiche. Il quale avviso (secondo la ragionevole sua istanza) dee servirmi solo a prepararmi di ricevere dalla mano di Dio quello che verrà: e stia pur certo che non darò minimo segno mai d'essere stato avvisato. Le sono ancora obligatissimo della sincerità nell' espormi i giudizii sul terzo Leopardiano. Gran parte è naturale che venga da ,,,,,,,,: e non mi fa nè maraviglia nè disturbo.

Quanto alle declamazioni (fatte anche in Firenze assai forti) contro il paragone col Tasso; me ne rido.

Per la filosofia leggano i dialoghi del Tasso; e paragonino quella sua scolastica filosofia col filosofare del Leopardi. Paragonino le due liriche. E quanto alla potenza dell'imaginativa nelle invenzioni, guardino a questa – infinita vanità del tutto — con quanta varietà di vaghissime invenzioni l'ha nei dialoghi più di venti volte rappresentata e dimostrata. A me piace sentire i giudizi, o piuttosto romori delle genti: i quali mi confermano sempre più nel giudizio che ho dovuto fare di questo secolo. Caro signor Piero mio, la ringrazio e riverisco di cuore; e molto desidero di rivederla presto. — Suo affezionatissimo

1038. — *Al Conte Giovanni Marchetti.*

Parma, sabato, 3 gennaio 1846. a Bologna.

Giovannino mio, riverito e amatissimo.

Ti darei, se potessi, mille baci, per la tua carissima dei 30. Oh quanto mi è dolce e caro vedermi con tanta bontà e costanza amato dal mio Marchetti! Ma pur assai mi duole di sentirti così poco lieto di salute: e tu in buona e bella età! Io sono stato rapidissimamente oppresso da una inondazione tetra di vecchiaggine; mentre pochi mesi fa ero solamente *annoso*; e ora mi sento decrepito. Pazienza, dove non è rimedio. Tu fa risparmio e cumulo di tue forze; che ancor molto ti resta di vita vivente e operante. Quanto è bello quel tuo sonetto, così nobilmente pensato e maestrevolmente esposto. Hai proprio fatto bene

d'ostinarti a stamparlo; e benissimo, direi anche debitamente, di mandarlo a me tuo ammiratore tanto affettuoso. Ti mando *sotto fascia* uno stampato del bravo e buon Pellegrini; che dice di Leopardi cose degne di non ignorarsi: credo che non ti spiacerà di vederlo: ma fammi sicuro che posta e polizia non te l'abbia sottratto; benchè nulla vi è che non sia innocentissimo.

Alla cara Ippolita e al figlio tanti saluti. Se vedi Medici, Minghetti, Malvasia, salutameli caramente: alla Principessa poi, al signor Marchese, a quel mio soavissimo Gioachino, alla Contessina Tattini raccomandami caldamente. Io ti abbraccio e ti bacio senza fine, mio carissimo, augurandoti sempre ogni possibil bene — tuissimo . . .

1039. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, lunedì, 5 gennaio 1846. a Milano.

Non credere che per ,,,,, e per la ,,,,,,,,,, ci sia ragionevol causa di ridere del *San Bernardo*. Io ho fatto una azione buona e bella; e volendo pur far qualche bene è meglio beneficare una buona istituzione, dalla quale non avrai molestie, che de' privati sì bene rispondenti , , , , , , , , . Cento anni fa venne istituita una buona società di *mutuo soccorso* fra servitori; e fu detta di San Bernardo. Da parecchi anni vi presiede il conte Luigi; che la trovò di 150; e mutandole nome (cioè non più di San Ber-

nardo, che parrebbe una confraternita pretesca;) ma nominandola dal fatto (*di mutuo soccorso*) e ampliandola dai servitori a tutti quelli che procacciano il vitto lavorando, l'ha ridotta a seicento. Pagano un tanto al mese; ammalando sono soccorsi di mezzo franco al dì; fatti impotenti, sono sostenuti. Non vi è niente di pretesco; se facciano un uffizio a chi muore, nol so; ma nulla monta. È vero che questo anno han voluto alcuni di essi, ed altri hanno consentito di celebrare in una chiesa il centesimo anno di loro fondazione. Io informatomi prima che quel che volevo fare non fosse una singolarità, ma avesse qualche esempio, mi sono ascritto tra quelli che chiamano (benchè poco mi piaccia l'espressione) Socii benefattori: con alquante centinaia di franchi ho pagato un arretrato di 37 anni; e dato il capitale della quota annua, da durare dopo la mia morte. Ho creduto bene di dar un segno di stima e di affezione a una istituzion buona: e che io mi credo obligato di riverire quelli che lavorando guadagnano il vivere; superiori a me e a tutti quelli che non faticando e nulla producendo mangiano le fatiche e i prodotti altrui. Già s' intende che io non percepirò nulla da vivo; e se mi vogliano cantar da morto, nol so, e nol curo; nè punto si oppone alle mie opinioni. Che ci è da ridere, se non per gli stolti maligni,,,,,?

Lunedì, 12 gennaio.

E di Piero hai nuove? Le mie forze non bastano più per andare sino a casa sua: mi ci vogliono 3|4

d' ora per arrivare da Paolo. L' affanno colla puntura è frequentissimo: e la puntura assai forte. Sento che incomincio a morire: ma incresce il temere che il morire voglia esser lento.

Sarebbe un gran bene per me che tu potessi trasmigrarti qua; e trovarti al mio trapasso. questo è un punto a cui penso.

Sabato, 17 gennaio.

Jeri mandai la 7.ª, e a parte senza numero due romani non redituri. Poi ebbi la tua 7.ª di mercordì 14: e non mi dà il cuore di tenertene sospeso fino a lunedì. Brucierai il reggiano e il bolognese. Di Giacomo ti scriverò lunedì; rubatomi oggi miseramente il tempo. È venuta una forte paralisi a Mistrali. È ancora in dubbio se gli lascierà qualche scorcio di vita vegetativa: ma lo toglie certo agli affari: aumento di mali al paese; levato ogni più piccolo ostacolo alle dannosissime pazzie e insolenze dell' Onagro. Avesti le brighentiane?

Oh non t' inquietare per me, o mio carissimo; ma neppure fatti illusione. Non è questo inverno che mi nuoce; un de' migliori inverni possibili a questo paese: il mio precipizio senile cominciò in estate. Il viaggio romano mi ripugnò sempre; ma ora mi è divenuto impossibile; perchè non son più atto a nessun moto. E se mai esco dall' inverno, non so se in gran caldo potrò pur andare a Piacenza a congedarmi dai Rebasti e da Cecchino, soli amici di là. Ma non t' inquietare: sinora son piuttosto caduco che veramente

ammalato in regola. Di ogni accidente sarai avvisato, e sarà presa debita cura alle carte. Ma tu abbi molta cura della salute. Io mi rassegno alla privazion di moto (benchè malsana): quello che mi secca è la puntura dolorosa che accompagna la DISPREA (oh vedi se so pedanteggiare): ma che posson farvi i medici? Parlami di Cecco quando l'avrai veduto. Salutami l'avvocato, l'Adelaide, la madre, e la sposa. Io ti abbraccio e bacio senza fine.

Venerdì, 23 gennaio.

Cecco ha torto di sentirsi mancare uno *stimolo a scrivere*. quando egli sia sicuro del suo bravo figlio (come ora confido, e desidero esserne più certificato da te) gli stimoli deve averli in sè stesso. Finchè crediamo dover sopportare la stanza di questo mondo, che ci vogliamo fare? il non farvi niente è la peggiore e più noiosa cosa; e io l'ho provato e provo. Ma non posso nè voglio sgridar Cecco. Bene sgriderò te, mio caro. Fai torto a te e pena a me. Potesti mai credere che un vecchio non abbia da morire? che non dovessi tu restare dopo me? Allora ti è inutile essere stato con me. Rinfrancati, per tuo bene, per amor mio. Mi spiace che vogli freddamente servire il povero Viani. E io che sono all'uscio, con ragionevole speranza di andar presto, mi adopero (per quanto posso) in questa cosa, come se dovessi campare degli anni. Io sono in quella età, e appunto in quella stagione che morì mio padre. E nondimeno non mi par molto certo di andarmene proprio adesso. Le forze mentali sono

abbassate, ma meno delle fisiche: mi pare assai probabile che ci abbiamo a vedere ancora. Frattanto comunichiamoci insieme più che si può. Vivrai dopo me de' miei pensieri. Ti supplico istantemente di non lasciar l'amore della musica e delle lettere; poichè è bene impacciarsi il meno possibile cogli uomini. Io non voglio che tu sia un dotto di mestiere: voglio che tu conosca il fiore del buono e del bello. Vorrei che tu conoscessi abbastanza la prima metà del secolo passato; assai bene rappresentata dall'Algarotti. È scrittore secco e freddo, e un pò stentato: ma importantissimo per la copia e varietà delle cose. Vedrai che bestie siano il Don Chisciotte ,,,,,, , e il ,,,,,,,, che ne parlano con tanto insensato disprezzo. Devi leggere tutta l'edizion veneta del Palese del 1794 fatta dall'Aglietti in 18 vol. in 8.º Questa lettura (comprese le molte lettere) t'insegnerà molte cose, senza fatica, e con diletto. Promettimi che un qualche dì la farai. Vedrai se non è vergogna ignorare tutto quello ch'egli c'insegna.

Del latino un'altra volta. Tanti saluti all'Adelaide, a Cecco, all'avvocato.

Dunque rincuorati e rinforzati; e *occupati*. Non sarebbe peggio se la nostra amicizia avesse durato meno che la mia vita? la quale forse non vuol finire così presto? Se scrivi a Carlotta, dille che le ho scritto a Strasburgo. Mi piace che abbi sempre in cuore la rarissima, e forse unica, Giulietta.

Lunedì, 2 febbraio.

, , , , , , , , , , , , , ,

È necessario avere qualche conoscenza del medio evo; non per riprodurlo goffamente e iniquamente, come tentano tanti fanatici ignorantissimi; ma perchè non sono ancora seccate tutte le sue radici; e molte cose soffriamo ancora, senza che molti sappiano donde ci vengono. Conoscerlo bene sarebbe di studio immenso, e piuttosto noioso a chi nol fa per mestiere. Ignorarlo affatto non conviene. Bellissime e utilissime le Dissertazioni del gran Muratori nei volumoni Antiquitatum Italicarum. Ma per fortuna le ha *compendiosamente* dà quel duro latino tradotte egli stesso in Italiano alla buona; e sono stampate a Venezia. Dovrai, a tuo comodo, leggerle.

Lunedì, 9 febraio.

, , , , , , , , , , , , , ,

Nei frammenti Monaldiani dati da Resnati, si vede una grandissima e incredibile attività letteraria del giovanissimo Giacomo. E vedi: 25 e anche 20 anni fa non erano ancora perduti affatto gli studi classici, ora morti sepolti in questa cara Italia.

Come mai quello Stella (che io ho conosciuto) non si curò di publicare il Saggio; che pur sarebbe stato applauditissimo; e così lucroso a lui? di più impedì al povero Giacomo di publicarlo, fingendo di mandargliclo, e non mandandolo! Similmente mandò (e inutilmente) una cosa ch'io immensamente vorrei poter vedere, e non vedrò; una traduzione dei fram-

menti dionisiani del Mai; nel 1817! nel tempo stesso ch'io diedi fuora la mia traduzione. S'egli era ancora nel francesismo completo del Saggio, e di qualch'altra sua primizia, non sarà gran cosa quella traduzione; ch' egli pur stimava assai. Ma se era già fatto italiano (il che fece sì presto), guai ad ogni altro traduttore. Benchè per altro in quel pezzetto di Senofonte dubito se sia sensibilmente superiore a Cecco. Che ne dici tu? Oh quanto vero e fino (e di pochissimi) quel tuo senso dell'armonia nelle prose Giacomiane! quella è veramente stupenda; ch' egli solo poteva fare, e ben pochissimi sentire. La mia è sonora (anche troppo) e così più volgarmente sentita. Egli la condannava nello Speroni (e giustamente) come fatta a forza di quinari e settenarii; che anche a me cascano a diluvio; machinalmente; senza che io me ne accorga. Vizio d'organizzazione; da cui nacque la non volontaria abitudine. , , , , , , , , , , , , , , , , , ,

Lunedì, 16 febraio.

, , , , , , , , , , , , , ,

Del Dionigi di Giacomo non sono tanto curioso, pensandolo fatto nel 17, cioè prima ch' egli avesse letto gl' Italiani. Avrà inteso benissimo il greco, ma tradotto alla francese; come sono le sue prime scritture di quegli anni. Ma quanto presto poi divenne italianissimo! quel suo pezzo di Senofonte non ti riuscirà molto superiore (secondo me) al Cecchiano.

Rispondo al tuo problema. Se io avessi da mostrar l'arte a un giovine (di buona volontà e di buone spe-

ranze) gli metterei innanzi Giacomo, come esempio e scopo di perfezione. Poi prenderei un 24 de' migliori scrittori; e l'un dietro l'altro li verrei paragonando a lui; notando in che diversi; o per difetti, o anche per pregi; e perciò imperfetti; poichè vi sono anche pregi che escludono la perfezione. Tu dici benissimo; che solo un molto leggere (de' grandi s' intende) e un molto scrivere può rivelare l'ingegno e l'arte, e la singolarità di Giacomo. Addio, mio caro; t' abbraccio e bacio con l' anima.

Non ti stupirai se dico esservi de' pregi di stile, che nuociono alla perfezione. Grand'esempio il Bartoli: in cui il troppo splendor della frase, non oscura il pensiero, ma rivolge a sè più attenzione che sarebbe dovuta al soggetto. Bella cosa uno splendido vestire; ma se tira e ferma gli occhi più che sulla persona, è difettoso. (Dante in un luogo parla di contigie, e catenelle feminili, — che fosse a veder più che la persona): quanto più è veramente bella la donna, tanto meno si adorna; le men belle, più sfarzose. quanto è più sublime il pensiero, tanto più dev'essere semplice l'espressione. Per l'una e per l'altra cosa Giacomo è maggiore di Bartoli e Pallavicini, sì grandi scrittori. Conservami queste ciancie; che mi hanno a servire nel proemio alla ristampa del terzo. Anzi rimandami la lettera.

Lunedì, 23 febraio.

Il tardo camminare del Saggio [1] è giunto alla faccia

[1] *Saggio sugli errori popolari degli antichi* del Leopardi.

251 al fine del quindecimo capitolo: restano 4. A Viani mandai la risposta d'Acerbi. Le cose inedite di Giacomo saranno quasi tutte in mano di Ranieri: poichè la Paolina sorella già scrisse a Viani che avevano mandato a Napoli tutte le cose al fratello Giacomo. Ciò scrisse quando le fu richiesta la risposta di Monti a Giacomo stesso.

Nel 1. volume *opere varie* di Visconti stampate da Labus in Milano 1827 è un bel lavoro di Visconti sulle Triopee, anche da lui tradotte in versi sciolti. Bello il farne paragone colla versione giacomiana; e lasciando fuori la critica filologica sul testo (inutile e fastidiosa a chi non è grecista di mestiere, ma degna di grecista dottissimo), vedere molte belle notizie di Erode; e del monumento, e della sua scoperta, e de' suoi primi illustratori. , , , , , , , , , ,

Mercordì, 25 febràio.

, , , , , , , , , , , , ,

Certo anche l'antichità ammirò le lettere Tulliane: vedine Quintiliano. Ma come mai il Cesari potè presumersi di tradurle [1]? Io ebbi già nella mente un'opera curiosa. Una efemeride esatta di Roma dagli Idi di Marzo A. 709 morte di Cesare, sino alla

1 29 aprile. — Giustamente ti dà pena la miserabile *muliebrità* di Cicerone; sì bell'ingegno. E il Cesari tradurre col linguaggio de' comici fiorentini la Miloniana; e le lettere! con quella lingua si dee tradur Plauto, e gli sta benissimo: è già poco acconcia per Terenzio: figurati per Cicerone!

morte di Cicerone; compilando tutto quel che ne rimane suglistorici; e di giorno in giorno traducendovi le orazioni di Cicerone, e quello che delle cose publiche andava mandando agli amici. Mi fa maraviglia che nessuno (ch'io sappia) abbia avuto un tal pensiero, che mi par così bello. , , , , , , , , , , ,

La verginità delle tue figlie è sempre lampante. Quando chiuderò gli occhi avrai il mio Forcellini: non ti lascio il Manuzzi, perchè già lo hai. , , , , ,

Venerdì, 27 febraio.

, , , , , , , , , , , , , , ,

La stampa del Saggio è prossima al fine: è di 304 pagine; le quali contengono un po' meno parole che le pagine del 3.° volume.

Son quasi al fine dell' apologia prolissa (408 pag. di minuto carattere) [1]. Anche questa prolissità è parte della molta astuzia di quel lavoro, tipo vero di gesuitismo. Chi leggerà? Ma intanto si dirà da tutti: Eh fra Francesco rispose. i Settarii aggiungeranno — E rispose trionfalmente —: e turba infinita lo ripeterà piuttosto, che andare a leggere. Uno scritto breve l' avrebber letto, e *giudicato* molti; con pregiudizio de' frati; i quali nella loro tanta ignoranza sono ben più astuti del povero Prete Vincenzo. Niente mi piacque la sua troppo lunga e vacua declamazione; che non toccò nessuno de' punti importanti. Nella risposta i frati anguillano mirabilmente; è un inviluppo efficacis-

1 L' Apologia del Gesuita Francesco Pellico contro il *Gesuita moderno* del Gioberti.

simo per chi ha poco sapere, e poco giudizio; ma da riderne un uom sensato. Grande impudenza di negare i fatti: gran destrezza per imbrogliare fatti e teoriche: un vero giuoco di bussolotti. Grande affettazione di umiltà, di povertà, di moderazione. Io credo per la lunga dimora di Silvio in Roma nel convento col fratello, ch' egli vi abbia avuta molta mano. Mistrali mi ha mandato a dire di andarlo a trovare: te ne parlerò quando l' avrò veduto. Della mia padrona comincia una guarigione; ma sin qui poco sicura. ,,,,,,,,

Lunedì, 2 marzo.

, , , , , , , , , , , , , ,

Ieri ,,,,, (il più circospetto degli uomini) mi disse che un mio amico (non voluto nominare da lui) era stato da lui, dicendogli di aver veduto una lettera, scritta da Milano a qua; dove si domandava il vero di cosa scritta di ,,,, a Milano; che ero diventato bigotto, a tal segno che m' ero arruolato ad una confraternita [1] ,

Il frate Ercole Grossi gesuita, predicando la quaresima in San Prospero di Reggio il giorno 26 febr. giovedì, sopra la fede, fece lunga e feroce invettiva contro *Giacomo* nominandolo espressamente, e strapazzandolo quanto mai possibile. Soggiunse poi: al punto di morte si mise in mano d' uno della compagnia; e *io allora ero in Napoli*, e lo so bene. Si può dare sfacciatissima bugia? Tu sai come è morto Gia-

[1] Vedi lettera 1039, pag. 127.

como. L' udienza, d' ignoranti al solito, domandava poi, chi è questo nuovo empio? [1]

Mercordì, 4 marzo.

, , , , , , , , , , , , , , ,

Viani si confidò a non so chi in Firenze per la correzione del Saggio: a lui venivano i fogli già tirati in torchio; e li mandava qua. Così conobbe, ma tardi e inutilmente, quanto era mal servito. Dice che il volume dovrebbe uscire dentro marzo. dio lo voglia. A mie spese andrà ad Ancona e a Recanati per avere dal fratello e dalla sorella qualch' altra cosa se si può; o almeno altre notizie. Anche d' altra parte sperava qualche aggiunta per l' Epistolario.

È un vero tesoro quella Triopea che hai potuto conseguire. Pare ch' ella sia forse quel manoscritto che nelle sue lettere a Stella scrive che si desse a me: e il libraio lo desse all' Acerbi; che ben impudentemente allega di non averlo stampato perchè troppo dotto. E l' Antologia diede articoli eruditissimi. E poi perchè non comunicarlo a Monti e a me, suoi *veri padroni*? Lodato Dio, che a noi è venuto. Tu frattanto se vuoi conoscer quella materia, prendi l' operetta che t' indicai del Visconti. È giustissimo e santissimo il tuo diritto di conservare

[1] Il trapasso del Leopardi fu materia di novelle anche al padre Curci e ad altri. A' quali rispose il Gioberti narrando semplicemente l'avvenimento di quella morte, della quale vivono ancora in Napoli testimoni di veduta.

quella reliquia [1]. Sarà copiato qui; e la copia mandata a Firenze. L'originale ritenuto qui, sin dopo corrette le stampe; e poi renduto a te. Io credo (quando avrem veduto) che sarà bene dare anche il greco; perchè è cosa non lunga come l'Eusebio; e necessaria a dare un saggio della sua infinita perizia in quella materia; e per comodo dei semidotti aggiungeremo la traduzione *letterale* latina. Pellegrini ragionerà sul paragone colla Viscontèa.

Per farlo avere a noi, se tu avessi modo *pronto* e *sicuro* di farlo pervenire a Piacenza, scriveresti a Parolini Cassiere di mandarlo *a me subito col solito mezzo*. Ma veramente *pronto* e *sicuro* mezzo per Piacenza puoi trovarlo? Se la posta prende manoscritti *sotto fascia*, bene: se nò anche in forma di lettera. Pazienza della spesa. La cosa merita tutto. Oh che bell'acquisto di tale componimento? Ma vedi quanti lavori (e dottissimi) di quell'adolescente in tre anni (dall'815 al 18). Ma poichè Acerbi non *rimandò* all'autore la Triopea, avrà ritenuto anche l'articolo sulla Stäel [2]. E anche quello perchè non lo stampò! In qualunque modo potrai mandare la Triopea, dirigila a me; ch'io ho per uso risparmiare ad altri quanto si può di spesa o disturbo. , , , , , , , , , ,

1 Intendi l'Autografo delle Triopee; del quale chi brama descrizione esatta veda l'Epistolario di Leopardi, Vol. II, pag. 241.

2 Questo articolo non fu mai potuto rinvenire.

Venerdì, 6 marzo.

Qui non si ha ancora idea chiara del romore piacentino. Io per altro ci vedo chiaramente un effetto del gran disprezzo e odio che il paese da un pezzo ha per il governo [1]. , , , , , , , , , , , , , , , , , , ,

[1] Storia esatta di que' rumori, forieri di più gravi di due anni appresso, contiensi in questa piacentina.

= Carissimo e riverito Giordani.

Le turbolenze del nostro paese (non spente nè acquietate ancora) si riassumono in poche parole = *Il povero popolo non ha lavoro ed ha fame.* = Il resto non è che una serie di minuti accidenti, di goffaggini, d'impertinenze, che hanno svelata e provocata questa miseria. — Il martedì di carnevale fu giornata d'insolito tripudio: tanta allegrezza non l'ho veduta da un pezzo, anzi non l'ho veduta mai in Piacenza. Si sarebbe detto, che toccavamo ad uno di que' limiti estremi, dopo i quali si trova il rovescio dello innanzi. Venuta la sera, una folla insolita si fermò davanti il caffè d'Azilli. Pareva una folla tripudiante e nulla più; quando a una guardiaccia di polizia venne talento di farvi in mezzo non so che bravata. Un urlo si levò da tutte le parti: la guardia fu sbattuta, sospinta, portata dalla folla fino all' ufficio del Commissariato. Quivi altre voci insorsero: Si cominciò a gridar *pane.* Il Commissario volle provarsi a parlare, ma non fu ascoltato. Nè dragoni, nè guardie, nè altra forza pubblica non compariva da nessuna parte. Il Governatore in *berretto e ciabatte,* senza lumi, senza accompagnamento, senza *dècoro* di sorta si avviò verso la turba, sperando di placarla colla sua eloquenza. Fu accolto male. La fedeltà dell'istoria esige che io riferisca le parole precise che gli toccò di sentire. *Cacone* fu la prima, ripetuta con un eco immenso: *Imbecillo,* la seconda; e le terze pronunciate da una voce tonante furon queste nè più nè meno = *E perchè non ti*

Ho avuto le poesie di quel Franceso [1]; un libretto di pag. 76. Lo ritengo per te. A me pare una specie di Regaldi: tu vedrai.

cavi il berretto dinanzi al popolo, o troia..za? Visto il mal punto si ritirò con alcuni che per compassione gli si eran dati in questo mezzo per compagni. Ma la turba lo seguì: a fatica si potè ottenere che non irrompesse dentro al palazzo: il rastello fu chiuso. Alcuni tedeschi sopravvenuti furon posti coi fucili spianati dietro il rastello. Si gridava e minacciava da tutte due le parti. Il popolo lanciava sassi, si attaccava furioso alle spranghe di ferro. I Tedeschi, perduta la pazienza, scaricarono i fucili, onde furon morte (o quasi) quattro persone, e due feriti. Altri colpi si tirarono all' impazzata dal corpo di guardia, ed altri ancora da un picchetto che era venuto a collocarsi nel mezzo della piazza; ma colpi mortali furono i primi, perchè diretti a una folla vicina e stretta, che non pensava alle difese. Furon morti un Repeltati armaiuolo, un Bozini, ferraio, un Ferrari, giovane di buona condizione che attraversava per caso la piazza, e un facchino (mutolo dalla nascita) di cui non so il nome. Dopo questa scena luttuosa la gente a poco a poco si dileguò, ma bestemmiando e fremendo. Le Autorità credetter tutto finito: andarono a cena o a dormire senza un pensiero al mondo, e la mattina li colse, come al solito, improvvidi e stupidi. Da ogni parte correva gente in piazza, ma in maggior numero i ragazzi, destinati, come si intese dopo, a sostenere l' onore della giornata. Le vociferazioni continuavano = pane a *dieci* = pane a *dieci.* = Si ebbe paura, e fu affisso un Calmiere bugiardo, dove si leggeva che *consultato il prezzo de' grani* il pane si sarebbe venduto a dieci centesimi. Questa stoltezza fece nausea e dispetto a tutti. Doleva che l'Autorità pubblica si costituisse quasi complice e aiutatrice de'

[1] Conte Eugenio di Montlaur.

Vengo sollecitato per le statuette papadopoliane. Oh Dio! Io non ho un soldo di debiti pecuniari: Son

ladri. La stessa plebe si adombrò; e con un processo logico giustissimo conchiuse che i fornai non avrebbero potuto dare il pane a dieci, se non si fosse in un medesimo ribassato il prezzo de' grani. Ed eccola in un attimo sul mercato e ai magazzini con intendimento di mutare i prezzi. Il frumento a *cinque* e la melica a *tre*. E perchè il decreto non fosse ozioso, data facoltà a tutti di provveder grani a quel prezzo. Chi consentì ad aprire (come *Piatti*) ebbe poco danno. Gli altri ebber vetri rotti e porte sgangherate. I Dragoni assistevano impassibili a questi disordini per temperarli, dicevan essi, non potendo impedirli. Alcune pattuglie tedesche giravano quà e là, ma inoperose e inoffensive. Un po' più, un po' meno sono stati rubati 2000 staia di grano. Rubati dico in parte, perchè il popolo si piaceva di apparir giusto alla sua maniera; e guai a chi avesse preso la più piccola cosa, senza pagarla secondo il nuovo Calmiere. Anche il riso fu tassato a 10 centesimi per libbra; il lardo a 36, la farina di melica a cinque, e chi sa fin dove si sarebbero estesi i ribassi, se la sera e la stanchezza non avesse finalmente diradato la turba. È innegabile che molti non poveri hanno profittato (come avvien sempre) del tumulto, provvedendosi largamente ai nuovi prezzi; e costoro hanno fatto il male più grave; poichè i poveri, con quella condizione di pagare, non avrebbero potuto fare che provvigioni meschine. — Intanto si temeva per la notte vicina. Il popolo non era ancora sulla via del saccheggio, ma poteva venirvi da un momento all'altro. Furon chiamati sotto le armi i pompieri e le Guardie d'onore. Cosa si potesse aspettare da costoro non so, ma queste dimostrazioni non furono del tutto inutili: la notte passò bastantemente tranquilla. Nè fu diverso il giovedì seguente, essendo grande conforto e soddis-

tormentato profondamente da questi debiti di penna. Se ricuso d'impegnarmi, disgusto. Se cedo alle istan-

fazione quel pane a *dieci*, che era in sostanza il primo grido e il primo voto del popolo. Nel venerdì (chiamate già da due giorni) comparvero truppe tedesche in buon numero a cavallo ed a piedi; e la mattina del sabato ci parve dì di battaglia. Le miccie accese fumavano sui baluardi del castello: cannoni in piazza: picchetti di soldati allo sbocco delle strade che mettono al mercato: pattuglie minacciose da ogni parte. Sarebbe bastato la metà a contenere una popolazione due volte maggiore. Il Calmiere (necessità inevitabile) fu portato a 12 centesimi, ma con accompagnamento di parole sì goffe e bestiali che bisognava o soffocare, o riderne. Nel sabato stesso doveva farsi la tratta de' Coscritti. Fu affisso in *stampa* che per *indisposizione dell' Autorità Governativa* (si voleva dire del Governatore) la tratta non avrebbe avuto luogo........ questa *indisposizione dell' Autorità Governativa* così ingenuamente confessata in istampa, durerà proverbiale fra noi.

Dio ci salvi dai vili che hanno avuto paura, e che rassicurati da forze estrinseche cessan d'averla. Non si parla ora che di arresti. Già si è posta la mano sopra più di venti persone, ma se ne arresteranno sa dio quante, subito che siano in ordine le carceri di San Sisto, intorno alle quali si sta ora lavorando in furia. Il Governo farà le spese di tutto, e troverà in ultimo che il punire gli costerà più caro che non lo impedire per tempo queste miserabili turbolenze. Altri diranno poi che giudizio sia, e che umanità e che politica in queste codardissime vendette! Eppure sarebbe da tenere qualche conto della moderazione della plebe, la quale, potendo rubare a man salva, fu contenta di farsi alla sua maniera un po' di giustizia. Alcuni fatti di costoro meritano di essere saputi. Il pizzicagnolo *L* ,,,,,,,, malediva sulla sua

ze, e prometto, maggiori guai. Oh quanto godrei, e quanto mi bisognerebbe un po' di quiete prima di morire! e non l'ho d'avere!

bottega agli incettatori, agli usuraj, e lodava la rivolta. Fu sentito.... E tu birbaccione, gli fu detto, a cosa vendi il lardo? A 60 centesimi eh? Ce lo darai a 36: e detto fatto la bottega fu spogliata. — Entrano alcuni di costoro in una bottega da liquori; e fanno versare altrettanti bicchieri di acquavita a 3 centesimi l'uno (il suo prezzo è *cinque*). Stavan per bevere, quando il caporione batte d'un pugno sul tavolo e si mette a gridare = Via di quà tutti: è vizio di gola questo: se vorremo dell'acquavita la pagheremo ancora a *cinque*. — Sul mercato fu domandato a un mugnaio cosa vendesse la melica = Quattro franchi, egli risponde timidamente — Furfante (e qui uno schiaffo solenne), il prezzo non è più quello: la venderai a tre —. Procedono, trovano un altro, ripetono l'inchiesta: A cosa vendi la melica? — A due franchi e mezzo — Oh bravo! Questi è un galant'uomo: gliene darete tre! — Mille cose potrei contare di questo colore, tutte proprie e caratteristiche di questa plebe ardente e ingegnosa. Ond'io non m'inganno: il mondo è destinato fra breve a capovolgersi. Bisogna che vada sotto il fracidume patrizio, e che chi è in fondo salga alla cima. I nostri nipoti, forse i nostri figli vedranno questa predizione adempiuta.

Intanto l'irritazione degli animi non è spenta, e l'imbecillità de' Governanti l'accresce quotidianamente. — Dio salvi questa povera città!! Suo di cuore

PS. Il Collegio de' Gesuiti non è meno in rivolta di quel che sia stata la plebe. Il disordine e la indisciplina vi son venuti a un estremo intolerabile.

Lunedì, 9 marzo.

, , , , , , , , , , , , ,

Al poeta francese rispondo così: = Come straniero non ho diritto di lodare le sue poesie, che ho ricevute l'altro ieri: ma sento e volentieri adempio il debito di ringraziare la sua cortesia, che ha voluto favorirne me, ignoto ai forestieri, quantunque troppo noto ai nemici del nostro paese. Più debbo ringraziarla de'suoi sensi umani verso l'Italia; veramente colpevole in parte delle sue grandi miserie, ma non in tutto degna dei superbi e disumani disprezzi che le dimostrano altre genti più fortunate. E augurandole ogni prosperità la riverisco. =

Grazie per la tua 29.ª: e grazie mille millanta per le Triopee. Oh come hai fatto bene a mandarle così! Le ho ricevute a sigilli intatti (benchè andate alla Polizia); e sono costate pochissimo.

Par certo che Giacomo voleva stamparle; non così chiaro che volesse far me proprietario del manoscritto. Se così fosse, una ragione di più perchè la proprietà venisse a te. Sai bene che io non mi sono riservato nulla, nulla che fosse degno d'esser conservato; e che tu hai avuto tutto. Questo è veramente un gioiello di rara preziosità. Tu devi pensare che dopo te abbiano custodia perpetua e sicura. Hai tu fatto il paragone di questa *poesia* con quella di Visconti? Io non ho ancora trovato il momento di farlo. Tu ne sarai sempre in tempo. Ma quanto ha prodotto quel mirabil giovane in tre anni!

Io non so se la morte m'abbia a venir addosso per il cervello sempre minacciato di congestioni, o per il cuore già anticamente viziato. , , , , , , , , , , ,

Mercordì, 11 marzo.

, , , , , , , , , , , , ,

Anch'io niente spero di materia dal viaggio di Viani; ma qualche notizia nuova potrà forse avere dal fratello. Delle Triopeè ti ho detto l'arrivo giojoso: altro ti dirò dopo esame. Dove diavolo sarà mai quell' articolo sulla Stäel? Bisognerebbe poter sapere il vero del matrimonio poetico. Ma egli maritarsi! oh quante contradizioni anche nelle teste non volgari! E.... quanto meno sarebbe infelice se non fosse sacramentato. E sì io credo che non conosca sua moglie nè anche per metà. , , , , , , , , , , , , , , , , , , ,

Viene a parte una sublimità piacentina, bruciabile o conservabile come vorrai [1].

[1] Ecco la seconda piacentina sugli anzidetti subbugli:

Carissimo Giordani.

È una festa per me che mi sia data occasione di starmi un po'di tempo con Lei, nè Ella ha da temere però, che io senta alcuna gravezza di cosa che mi è sì cara. Di seguito dunque all'ultima mia lettera aggiungo ora, che se si eccettuino alcune dimostrazioni ostili verso le pattuglie vaganti, niun' accidente rimarchevole non è venuto più a disturbare la quiete apparente della nostra città. Se non che, anche ai men veggenti è manifesto che dura nella plebe un'ira concentrata e profonda, che i cannoni e le baionette smisuratamente addensate impediscono appena di prorompere. Ne io mi assicuro da nuove turbolenze, se il Governo, tardi avvisato, non apparecchi lavori a rimedio della fame. E già è

Lunedì, 16 marzo.

, , , , , , , , , , , , , , , , , ,

Sei sempre a tempo di vedere la bella opera viscontea sulle Triopee. Intanto hai fatto benissimo a non tardarci il manoscritto. Di che eccoti il mio pensiero; da effettuare, se Pellegrini lo approverà. Non

voce che vi pensi ora intensamente; ma si sa poco grado di queste sollecitudini obbligate. Si ricorda con amarezza, come siasi fatto tanto per Parma, e non siasi fatto nulla per Piacenza. Si ricorda che gl'Ingegneri della casa di S. M. (cattivi interpreti delle intenzioni del principe), in questo bellissimo inverno hanno sospeso i lavori delle Stalle ducali, per la sola, sola ragione che le giornate di lavoro eran brevi. Si ricordano la protezione invano cercata alle nostre manifatture, la giustizia amministrata empiamente e tirannicamente, lo spremer continuo, le contribuzioni raddoppiate delle case, la istruzione manomessa: non esaudito mai un solo voto del popolo; e tutte queste cagioni riunite e mescolate compongono una mala contentezza profonda, che la plebe traduce colle formole convenienti ai suoi bisogni immediati, ma che in sostanza i bisogni presenti inaspriscono, non creano.

A crescere le ire si aggiungono le carcerazioni inutili e crudeli, onde si disertano tante povere famiglie; si aggiunge la scelta fatta del Giudice istruttore.... Un Dragui! l'autore dell'odiosissima carnificina delle carceri! degnissima poi d'ingegni vandalici la costruzione delle nuove prigioni, ridotte in modo (se non vi si rimedia) che non vi penetri nè aria, nè luce. Così si punisce il popolo del suo sentirsi misero, e di essere condotto da' Governanti stolidi!

È vero pur troppo che alcuni non poveri hanno vilmente profittato dei tumulti del mercoledì. Si citano parecchi nomi, e quelli pure di due Giudici, ma mi astengo dal ripe-

istampare il greco. I dotti ne hanno finalmente un buon testo, dato dal Visconti, e cavato dai marmi. Dove lo stampatore oggi tra noi con tanto di carattere greco che basti? E poi chi leggerebbe? vel duo, vel nemo; anzi nessuno. Così le varianti ch' egli dà: se fossero di sua congettura, bisognerebbe conservarle

terli, perchè non ne ho prove assicurate; e di alcuni altri pur si era detto e fu trovato falso. Da costoro (qualunque siano) sono venute le monete d'oro con cui taluno ha comperato e pagato; ma la più parte sono stati ben puniti della loro abjetta cupidità. Perchè avendosi dovuto commettere a persone miserabili, sono stati giuntati dei denari e non hanno veduto il grano; nè credo che osino ora più di cercarlo.

Delle Scuole di San Pietro (*a*) si possono contare cose incredibili. I dragoni ducali (ciò le sia indizio del disordine) sono mandati regolarmente ai capi delle vie nelle ore che i ragazzi escono di scuola, con intendimento, a quanto pare, di intimidirli e frenarli; e i ragazzi gli accolgono a fischiate. Nelle Scuole poi non ordine, nè disciplina, nè istruzione. I maestri sono oggetto di ludibrio: si fanno loro mille beffe. La scuola si cessa quando gli scolari voglion che cessi. Alquanti giorni fa, venne letta alla scolaresca una lettera minacciosa del *Governatore*, che ingiungeva l'*ordine*, inibiva di fischiare, o strepitare per via ec. ec. Fu fischiata la lettera stessa e il Rettore che la leggeva. Insomma questo stato di cose è intollerabile, e i Gesuitaj ne vanno cogli occhi bassi.... Li quali (non sa?) hanno anche perduto (o quasi) il famoso Prevosto ,

Ho piacere che mi sia occorsa scrivendo una notizia lepida a chiudere una lettera ben triste. Suo di cuore

(*a*) Vale a dire dei Gesuiti.

certamente, come prova del suo ingegno perspicacissimo e addottrinatissimo; ma sono mero argomento di sua infinita pazienza nel *copiarle* dal Meursio, stampato dal Lami: e ogni variante allora (prima che il testo ci venisse, cavato proprio dai marmi) poteva avere qualche pregio. Ora è mero indizio storico (per gli eruditi di professione) di quello che a tentone andarono congetturando i filologi. Bensì conserveremo le *Note*; perchè sono del saper greco particolare di Giacomo. Egli tradusse, perchè gli parvero non bene tradotte dal Visconti. Non sono io di questo parere. Ma il giovinetto bramò di essere paragonato col primo traduttore. E ciò sarà fatto. — Ma come? — Non col testo greco; neppure con traduzione letterale latina; cosa semibarbara, e per pochissimi. Ma ogni italiano non zotico, datagli una *buona* traduzione *letterale* italiana, giudicherà (per indiretto) quanto si accosti al greco il Visconti che vi sarà aggiunto, e quanto il Giacomo, che più del Visconti se ne scosta; non parendo (a me) perciò più poetico. Ti piace così? Egli avrà sempre molt' onore di tal lavoro fatto sui 18 anni; e nella prefazione sarà accennata la cura posta nelle varianti; perchè niente sia ignorato della sua fatica, e grande attività. Ciò basta per l' Italia; e il di più sarebbe fastidito. Se nella Germania si farà qualche volta un compito raccolto della filologia di lui, là starà bene (per quei dottissimi) una compiuta ripresentazione del prezioso autografo.

Che ti pare della Iscrizione? A me non par degna

della natura di Giacomo; tanto amico della sublime semplicità. Chi sa se è sua veramente? [1]

1040*. — *Al Sig. Avv. Giacomo Giovanetti.*

Parma, 19 marzo 1846. a Novara.

Mio riverito e caro Signore.

Da nessuna parte poteva mai venirmi regalo più caro della sua lettera. (Noto che è senza data; perchè mai non le paressi tardo a ringraziarla; chè sarebbe parte d'ingratitudine.)

I piaceri e le consolazioni che ricevo dalla sua lettera son molti; e non saprò ben significare tutto l'animo mio come vorrei. Il dono e il favore che V. S. ha ricevuto dal re m'era già noto: e mi fu di piacer vedere i regii favori bene impiegati (che non sempre accade); e mi raddoppiava il contento il vederne fregiata persona che io riverisco ed amo. Ora mi si accresce di molto il goderne, perchè avendone informazione da V. S. conosco ch'ella sa e non dimentica dovermi esser caro assai ogni bene e onor

1 È l'epigrafe per un busto di Rafaello, fatta ad istanza di Niccolò Puccini, stampata nel secondo volume, pag. 269, dell'Epistolario di Leopardi; e della quale il Giordani soggiungevami ai 20 di marzo = L'Iscrizione Giacomiana per Rafaello vedo anch'io che è fatta per piacere a molti. Ma già ti dissi che non mi riesce di quella dignitosa semplicità degna di Giacomo. Presumer poi che il Puccini fortunato invidii al gran pittore la morte accelerata! Giacomo può dir tal cosa di sè: ma di altri: oh nò.

suo. Un altro aumento di consolazione mi viene dal recente benefizio che a lei è occasione delle regie grazie, e al paese è cagione di speranze bellissime. Oso dire che il miglior Codice del mondo non può produrre nè anche la metà de' suoi buoni effetti, se una buona educazione non rende il paese atto a riceverli. E V. S. ottimissimamente ha osservato che la Istruzione è poco fruttifera, se non è buona in tutti i suoi gradi, dall' infimo al sommo. Ho sentito che in Toscana si dolgono i veggenti che l'Istruzione media non prepara i giovani all' istruzion superiore della università pisana; e così quella resta in massima parte inutile.

Io la benedico e ringrazio mille volte di quello che ha detto e scritto al suo re. E vorrei pure che il suo discorso si stampasse [1]. Nol desidero solamente per mio interesse; perchè stampato lo godrei anch' io. Nè lo desidero molto perchè si accresca onore a lei; che ne ha già acquistato di tanto. Ma ne verrebbe onore al re: e i re non ne hanno mai abbastanza; perchè molte cose (anche senza lor colpa) scemano la riputazion loro: Ed è bene il confermare e diffondere questa opinione; che è merito del re il bene che si fa nel suo stato; e non è sua colpa il male di che molti si lamentano. Credo necessario alla copia e stabilità del publico bene, che un principe goda

1 Un discorso sulla Istruzione publica; per cui dal re Carlo Alberto fu *nobilitato* il Giovanetti.

l' ottima riputazion possibile, e tra i suoi sudditi e tra gli estranei. Nessun bene può fare un principe che non sia stimato moltissimo: tanto più che per fare qualunque bene dee sempre combattere le frodi e resistenze degli avversari d' ogni bene; i quali non mancano mai. E perciò stimerei quasi necessaria la publicazione e diffusione del suo discorso; che sostenuto dalla manifesta e calda approvazione universale renderebbe più difficile ai perpetui nemici d' ogni cosa buona il frastornarne l' esecuzione. È stata una gran bella cosa il Codice: e V. S. per sua parte vi ha una gran bella patente d' immortal memoria onorata: gran patente di *Nobiltà.* Ma è necessario questo compimento di una buona generale Istruzione, in tutti i suoi gradi compita, com' ella ottimamente ha divisato. È necessario al minor male della povera Italia che il reame di Piemonte acquisti una grande superiorità in ogni genere di forze, materiali e intellettuali; e divenga esempio di grande prosperità, e dei mezzi di conseguirla. E il suo re, senza ammazzar nessuno, può così fare di assai belle conquiste.

Ma io come vecchio ciarliero non troverei mai fine; e domando perdono di questa senile intemperanza. Ma io non so temperare le mie tante malinconie, se non coll' imaginarmi futuro dopo me un mondo meno stolto e meno misero del presente. Conchiudo che ella mi ha fatto un gran bene; mi ha imposto un gran debito di gratitudine colla sua bellissima e carissima lettera.

La prego di voler presentare i miei rispetti alla sua signora e alle figlie; e credere che di ogni suo merito e bene tanto più godo perchè è bene del publico; ed è bene di un signore, al quale mi pregio di essere — affezionato servitore

1041. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, sabato, 21 marzo 1846. a Milano.

, , , , , , , , , , , , , ,

Sai tu che quella barocchissima e matta iscrizione che è in fondo al quaderno delle Triopee, è giudicata da Lopez un arzigogolo, una buffoneria del giovinetto, per beffarsi degli antiquarii epigrafisti? E io credo che Lopez abbia ragione. A mia istanza l'ha mandata a Cavedoni e a Borghesi. Vedremo [1]. , , ,

Mercordì, 25 marzo.

, , , , , , , , , , , , , , ,

Perchè io sono un vecchio balordo non so s' io t' abbia scritto che l' epigrafe in fondo al libretto Triopeo è mera finzione di Giacomo. Avrei dovuto accorgermene; ma lo sentii subito che Lopez me lo disse: e per più sicurezza si è consultato Cavedoni e Borghesi, che 'l confermano. Ciò non ostante la daremo; come uno scherzo giovenile; che fu di buon ora portato all' ironia. E perchè devo fare lunga nota alle Triopee, e all' epigramma d' Antifilo, toccherò anche di questa ironia.

1 Si parla di una epigrafe latina che il Leopardi dice disotterrata in Recanati: e che poi non fu stampata.

Sabato, 4 aprile.

, , , , , , , , , , , , , , , .

Neppur tu le sai bene le cose toscane. Gran voglia mi metti della Rassegnazione. Nè questa nè i Bimbi nonni si sono ancora potuti vedere. Ma l' Amor pacifico è sì lunghissima e fastidiosissima e scipitissima tiritera, che se è del poeta, io voglio sbattezzarmi, come diceva l' Ebreo , , , , , , , , , , , , , , , , .

Le tue popole sinora si mantengono molto vergini; tu mi dirai se le mie sono sempre immacolate. Questa gran licenza di parole contro il pretume, mi fa pensare che veramente ora le polizie sieno inquiete per Cesare, e per non caricarsi di troppa legna verde lascino che *per ora* Pietro s' ingegni, e si schermisca se può. ,

Mercordì, 8 aprile.

, , , , , , , , , ,

Che *l' amor pacifico* sia veramente figlio naturale e legittimo del poeta è per me grandissimo stupore. Non sono stato richiesto per l' Iscrizione Rossiniana; e ci ho gusto, perchè certamente non ne avrei potuto far nulla. Oh quanto abomino quel mestiere!

Quel caro Attico [1] era un perfetto sublime egoista. Hai ben ragione di non poterne prendere la fisonomia.

Avrai veduto Paolo o lunedì sera, o martedì mattina. Aspetto venerdì sentirne da te. Io non sono mai stato *prossimo a pericolo* (come dicono; come dico

[1] L' amatissimo di Cicerone.

io, a liberazione): ma sento cominciato e progrediente il mio lento fine. Il povero „„„ è sicurissimo del fine assai prossimo; ma intanto soffre orrendamente. Egli si è tirato addosso questo malanno per aver voluto fare di 68 anni quello che può fare un ozioso di 30. E in sì bella cosa ha speso molto denaro e la vita. I miei medici (i due più bravi ch' io conosca) Rebasti e Tommasini, non sono d' accordo; nè io con loro. Vorrebbero curarmi (secondo l' uso) come se io volessi un prolungamento di vita; che io non voglio allungare di un sol giorno. Io voglio solamente, se si può, alleggerire i patimenti presenti. Chi tira a campare si lascia tagliar braccia, gambe, naso. Io m' hò da lasciare squarciare di vescicanti? Che ci guadagno con questo cambio? Mi tengo l' affanno, male datomi da natura. , , , , , , , , , , , ,

Siamo assai desiderosi dello scritto di „„„. È natural di pensare che Marchetti ne abbia avuta cognizione; e se conterrà qual cosa di buono, dovremo anche credere che vi abbia avuto parte. Così è : quel povero Giacomo è indigesto a tutti gli ambiziosi letterati: Urit enim fulgore suo. oh incomoda a molti questa nostra insistenza di proclamarlo: e tanto più insisteremo. ,

Mercordì, 22 aprile. a Soncino.

Venerdì mandai la 52.ª Poi ricevetti la 48.ª di sabato 18 con Le Monnier tornante. Di nessun *libro* mi ringrazia: ma di avere permesso l'edizione. Scrisse all'Albertazzi di avere consegnate le copie alla *dili-*

genza il giorno 11. Il suo desiderio che io le accettassi, il suo volersi professar debitore è per potere pur dire che io ho assistita l' edizione. E io risposi = Io non ho impedita l' edizione, MA NON HO FATTO NIENTE PER ESSA; *perciò niente mi è dovuto.* = Accetto *una* copia; le altre rimarranno a sua disposizione; avvisandolo che tale avviso davo similmente allo Spedizioniere: e che il saggio di Leopardi avevo già promesso al Viani di riceverlo da lui.

È morta la Strozzi di 72 anni. Son venuti a chiedermi Iscrizioni: rimandati. Mistrali ha un *congedo illimitato;* così conserva il titolo, e non scema di soldo. Vincenzi Vicepresidente, Cornacchia Direttore d' acque e strade. Ma non andranno in conferenza se non chiamati dall' onagro: vuol dire Mai: eppure non sarebbero state che due statue! Peggio poi: quando la signora andrà a prendere il fresco tedesco, saranno Reggenti, Pazzoni, più morto che vivo; Salati, e il ,,,,,,,,,,,,, uomo ,,,,,,,,,; e la duchessa dee conoscerlo; caro all'onagro, ch' egli istiga a quel più di ferocia che la tanta coglionaggine gli lasciasse mancare. Oh che abisso! Io non vedo l'ora d' esserne fuora.

Nè da Testa nè da Canova ho sentito niente d'Odoardo: ma pare che dovrebbero piuttosto dirne a te. Mi fai piacere mandando a Torino e a Novara. Mi persuadi col dirmi che richiami quelle lettere. Le mie furono conservate anche dopo il 34; finchè nel 38 furono bruciate. Non era affatto assurdo il

temere che un poco di quella inclinazione o abitudine d' *archiviare* fosse rimasto. Io poi non ho la stessa pratica o d' intera diffidenza, o di fiducia senza limiti; ho una scala di confidenza; e non ho ancora trovato nessuno che qualche volta non mi abbia fallito. La mia confidenza è proprio come l' asimtoto dell' Iperbola matematica. È notabile che molto dai papalini, niente in terra austriaca si legga Azeglio. Io scrivo ancora lettere fortissime; e a tali che non le occulteranno: e me ne „„„. Non m' importa la diffusione delle mie bili: mi nausea la profanazione delle altre mie confidenze. Paolo ha mandato e manderà ancora lettere e manifesti , , , , , , , , , , ,

È generoso il fatto di ,,,,,,,,; ma io non vorrei che per causa mia si facesse dei nemici. Il ciauciar di quel tale deriva da ciò che scrisse costà con goffa malignità ,,,,,,,. Ma io (sarà una stranezza: ognuno ha le sue) io ho un gusto matto a sentirmi dar del coglione. Forse campando (dio me ne liberi) potrei perdere questo gusto: ma sinora lo godo. Non ostante ringrazio ,,,,,,,; e lo saluto molto.

Oh scordavo cosa importante (non ho perduto il senno; ma la memoria va al diavolo). Marchetti e Bista [1] (ho veduto lettere dell'uno e dell'altro a Prospero) sono buoni Leopardiani. N,, dà della bestia largamente al prete ,,,,, già scolare di ,,,,,,; ma dic' egli degenerato. Ho veduto lo scritto del prete.

[1] Giambattista Niccolini.

Non l'ha con le poesie, ma colle prose; bisogna preservare la gioventù da sì pericoloso veleno; massime uscendo autorizzato da uomo tanto *autorevole in quelle contrade*, come sono io. Ma il bello è che dato che è un prete che parla, e da prete; è tutto quel meglio che poteva e doveva dire; e non so qual altro prete lo direbbe meglio.

Ho già costituita Suora di Carità per me la buona callipiga; e quando per malattia non potessi scriverti avrai mie nuove da lei.

Lunedì, 4 maggio. a Soncino.

, , , , , , , , , , , , , ,

Ti dissi non aver avuto tempo nè gran voglia di esaminare la Lemonneriana; che non deve essere scarsa di spropositi. Parmi che l'ordine cronologico sia qualche volta sbagliato; ma per lo più osservato. Or perchè vuoi tu comprarla, sapendo che devi averla da me, e corretta di mia mano? Perchè ne hai fretta; non essendovi cosa che tu non abbi? Già ti dissi che delle 20 mandate per me dal libraio ne presi *una sola*; e glielo scrissi. Dissi a Zanghieri che ne avrei comprata una dozzina: ma la Polizia le trattiene; e non vorrà che si diffondano; e non le do torto. Però il Direttore gli ha detto con molta bontà (nota bene il direttore Ottavio) che a me ne rilascierebbe quante volessi. Qui già mel figuravo. Non so come andrà in Piemonte. Qualche mio amico di Firenze avrebbe voluto una classificazione per materie: andrebbe bene se vi fossero opere di mole e d'importanza: ma trat-

tandosi di minuzie, il più delle quali non saprei in che classe cacciare, mi pare unico ordine il cronologico [1].

Pur troppo doloroso e lagrimoso il càso di quel bravo uomo, e della famiglia e del paese; e sento l'affanno incomportabile che devi patirne. Oh mondo! E Giacomo ha torto! Di salute sto un pochetto meno male. I comodi della nuova casa sono tutti fuori di lei; dentro molti incomodi. Ma bisogna adattarsi, e mi adatto. Addio addio.

10 giugno.

, , , , , , , , , , , , , ,

Ben giudichi il Segni; e nota che anch' egli (come tutti i letterati d' allora) sapeva il greco, e ha tradotto Aristotele: ma è vera la tua osservazione che scrivendo tiravano al latino; forse perchè da quello avevano cominciato gli studi; e in quello erano andati più innanzi che nel greco. Oh se i trecentisti avessero saputo di greco! , , , , , , , , , , , , , , ,

La difficoltà di respiro e la gran debolezza di testa, non cessano; e non cesseranno; poichè questa è pur la migliore stagione per me. Devi ben credere

[1] 13 maggio = Della classificazione sentiremo Cecco; ma io non sono niente persuaso. Ci sono tanti scrittarelli che dimmi un po' tu in che classe li metteresti; io non ce la troverei: per esempio, la resia, il mascalzone e tante e tante altre.

che se avessi tempo vorrei darlo a Giacomo primo [1]; benchè non so come farei con questa miserissima testa.

, ,

Tutto il mio impegno è che tu abbi la Lemonnierana ben corretta, per quanto a me è possibile. Credimi che Giacomo primo ha proprio bisogno di essere racconciato: ma come e quando? talvolta mi viene da disperarne, con tanta debolezza mia, e tante continue seccature.

Pensi bene di lasciar a parte le poesie di Voltaire; salvo che nelle pièces fugitives ce n'è delle graziosissime. Nelle opere storiche non val molto. Ma nelle opere filosofiche, cioè Dictionnaire philosophique, e questions sur l'Encyclopédie dovrà piacerti; e vedrai che zucche son quelle che non lo voglion filosofo; ed è lucidissimo ed evidentissimo. Il dopo pranzo dormo; e poi fo pochi passi in città, e rientro per tempo, e vado a letto. vedi bella vita!

Mercordì, 17 giugno. a Milano.

, , , , , , , , , , , , , ,

Leggi verso il fine dell'ottavo di Livio la lunga e fiera contesa del dittatore L. Papirio col maestro de' cavalieri Q. Fabio; cosa stupenda, e stupendamente rappresentata. La traduzione trecentistica devi aspettare a leggerla quando ce l'avrà data il Gigli, ridotta nel migliore stato possibile. Ma certo è da leggere.

[1] Chiamava *Giacomo primo* il Discorso sopra Leopardi, scritto nel 1826; *Giacomo secondo* il proemio al volume degli *Studi filologici* scritto nel 1845.

Che stupendo e inesauribile tesoro quella lingua del trecento! Oh che peccato averla perduta! Quanto asini quelli che sconosciuta la vituperano! Quanto mi dorrebbe se la salute non ti lasciasse divenir quello scrittore di che hai in te la potenza [1]! Di Voltaire devi leggere l'ottimo de'suoi romanzetti, e veramente bellissimo l'Huron, ou l'Ingénu. Oh leggilo al più presto possibile. Degli altri non importa.

Lunedì, 22 giugno.

,,,,,,,,,,,,,,,

Avrai sentito del nuovo Papa. Pare che se ne possa sperare qualche bene, avendo eletto Segretario Gizzi, già legato di Forlì, lodato dai Romagnuoli: ed egli piantò la legazione, non volendo eseguire i pazzi e iniqui ordini della Corte. Lo stesso era già accaduto a Grimaldi, fatto rivocare dai Gesuiti, e morto oscuramente nel suo paese. I preti hanno avuto giudizio di affrettare la elezione, ricordandosi del 31, e volendo evitare la benigna protezione dell',,,,,,,, che aveva già mandato ad Ancona legni da guerra, e truppe da sbarco.

Pare che l'eletto sia il migliore tra i papeggianti; Soglia, Falconieri, Opizzoni, Gizzi e questo Mastai. Nel dì 13 Mai ebbe 25 voti. È da considerare deplorabilmente che il popolaccio romoreggiava di volere quel furioso di Micara. Furono fatti vari arresti in Monti e Trastevere: e i Cardinali che andarono a

1 Invece la salute bastò; la potenza mancò affatto.

piedi processionalmente in Conclave, mandarono lui innanzi in carrozza chiusa per evitare fracassi. „„„„,

Mercordì, 24 giugno.

, , , , , , , , , , , , , ,

Il trecentista liviano è certamente da leggere; per amore di bellissima lingua: ma non è (nè poteva essere) traduttore. Prendi questa minuzia di Saggio: = « E così fu vendicata la morte di Virginia; e non vi « rimase alcuno di quelli che furono in colpa, che « non fosse punito. = Non si può dir meglio. Ma dov' è la stupenda poesia del latino? = manesque Virginiæ, mortuæ quam vivæ felicioris, per tot domos ad petendas pœnas vagati, nullo relicto sonte, tandem quievere. =

Per molte e buone ragioni poi (cioè di noiarti meno, e avere maggior profitto) desidero che aspetti a leggerlo dato dal Gigli. Molto vi ha affaticato, e anche merita non poca lode, il torinese: ma (fra le altre cose) quelle tante e quasi continue lacune (sempre molte in ogni pagina) le *riempie del suo*. Ahimè, ahimè! Per esempio fa *attivo* il verbo *incagliare*, che è neutro; come andare, correre, morire. „„,.

Confesso che hai ragione circa il lasciarsi ingannare dalle donne. Ma è quasi impossibile (fino a una certa età) l' evitarlo sempre. Quanto alla „„„„„ la credo veramente ingannatrice; nella „„„„„ credo essere più mutazione che inganno. E si doveva pensare che l' incostanza è propria della donna.

1042*. — *Alla Sig. Giovannina Massani Lezzani.*

Parma, 30 giugno [1]. a Roma.

Jermattina son rimasto molto confuso, apparendomi di buon' ora in camera la graziosa Annettina, portatrice de' favori della rara e adorabile mia signora Giovannina. Son proprio rimasto confuso a tanta gentilezza, a tanta bontà di lei. Ho poi considerato, e mi son compiaciuto nel pensare, che la cortesia e l' amorevolezza d' una bellissima giovane, verso un povero vecchio lontano, è una di quelle cose che fan più onore all' umanità. E sempre mi compiaccio di contemplare le umane perfezioni nella mia signora Giovannina. Io non le dirò niente del bel lavoro donatomi: e quelle care mani si son degnate di lavorare per farmi un dono troppo bello. Meno le parlerò della sua bellissima lettera: tutte belle sempre, tutte amorevoli: e pur ciascuna mi giunge sempre, come una bellezza nuova. Vorrei dirle, ma vedo non poterle spiegar bene, la battaglia che si fa dentro me, fra il gran desiderio di venire a Roma a farle un poco la mia corte, e le varie cagioni, che sinora mi privano di tanto bene. Dio voglia che non mi manchi la consolazione di veder qui nel passaggio il suo papà, e la sua sorella tanto spiritosa e amabile. Io non presumo di poterla ringraziare degnamente del bene che mi fa consolando le mie tristezze colle sue

1 Tardi m' accorgo che questa lettera è del 1845.

tante cortesie. Mi rallegra molto dicendomi che le sue bambine stanno bene, e che il signor Luigi si ricorda di me, e le domando in grazia di ricordarmi all' egregio professor Venturoli. Ogni volta che vedo l' Annettina, comincia il discorso e finisce col parlare della signora Giovannina; e non possiamo saziarcene. Io sono contento de' miei molti anni che mi fanno lecito il dirle che io l' amo infinitamente: ed ella avrà un paradiso in terra, se possiede tutto il bene che merita, e le desidera sempre il suo adoratore

1043. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, venerdì, 3 luglio 1846. a Milano.

, , , , , , , , , , , , , ,

Il mio inesorabile (ma necessario) sistema mi ha fatto bruciare gran copia di lettere bellissime e molto importanti: e fra queste gran quantità di Mai, degnissime di conservarsi. Una salvata non so come trovo in cumulo di carte; è di 20 anni fa: e molto onorevole a lui, e come dotto e come uomo. Penso di tenerla per te, cui certamente sarà caro di averla [1].

[1] Nè forse meno caro a chi legge in queste pagine.

= Signor Giordani riverito.

Grata sommamente e consolantissima mi è stata la lettera di cui V. S. mi ha onorato in occasione d'aver ricevuto quel volante Articolo; nè io sperava certamente con sì tenue spedizione di procacciarmi un tanto bene quanto è la lettera sua, piena di quella amabilissima cordialità e cortesia che io sono solito di raccontare a tutti come pregio parziale di V. S. Anche il sig. Cravari mi ha significato per

Quanto mi piaci per la Tulliana! Che ottimo e squisito senso hai del bello! Anch' io la credo studiatissima; ma non per lo stile; essendo a lui divenuto facilissimo e naturalissimo; ma per trovar colore sufficiente alla sua incostanza: nella quale fu molto somigliante al povero Monti. Vedrai; o avrai

parte di Lei medesima consimili sentimenti; ciò che raddoppia la mia riconoscenza, e insieme mi confonde; poichè ben conosco che sono lungi dal poter meritare tanta di Lei bontà. Desidero assai che i bagni di Chianciano confortino la delicata e preziosa di Lei salute; in grazia della quale, ed ancora per altri piacevoli motivi, ha Ella fatto ottimamente scegliendo per sua dimora cotesta bella Firenze, che già molti chiamano l'Atene italiana. Ci viva dunque soavemente e con felice sanità e contentezza; ricreandosi con i tanti eruditi oggetti e giocondi della coltura e civiltà toscana, e godendo la compagnia di cotesti Letterati, alcuni de' quali anch'io conosco personalmente, e so che sono cortesi, sinceri ed ottimi.

Io vo stampando il mio secondo tomo della Collezione vaticana, nel quale compariranno gli Estratti veramente ampi e stimabili di Diodoro siciliano, di Polibio, di Dione Cassio, di Eunapio e di alcuni altri storici.

Il tomo sarà grosso quanto il primo, come vedo già effettuarsi: e poi ho molte altre cose greche e latine da pubblicare in seguito; tra le quali un'altra copiosa parte di quel Commentatore di Cicerone che stampai in Milano. Costui è molto dotto; e cita tra altri autori, anche un caro pezzetto della funebre orazione che Lelio il sapiente scrisse pel suo defunto amico Scipione. Ho ancora tra le mani i pezzi del politico greco letto da Fozio, del quale io parlai nella pre-

veduto, la sua natura d'oratore saltar fuori spessissimo nelle lettere; nelle quali è copioso, non solo, ma veemente oratore. Nelle opere filosofiche ha saputo temperarsi. Le lettere furono ammirate anche 150 anni dopo la sua morte; finchè rimase un poco di buon gusto. Poichè Cicerone *ti piace molto* hai, secondo Quintiliano, *fatto grande profitto* [1].

fazione al De Rep. Ma non è autore del merito dei sopradetti storici greci; e nondimeno bisognerà pure publicare questi pezzi politici, per non farla da barbaro col sopprimerli.

Non dirò intanto di più, per non fastidirla con troppa diceria; e ben si potrà continuarla nel susseguente nostro carteggio: poichè V. S. già è sicura che carissime mi sono le di Lei lettere; nelle quali peraltro non vorrà, spero, in appresso parlare di vanità onorifiche, che non sono nè già mai saranno per me; poichè non si confanno nè al mio merito, nè al mio genio, nè alle mie occupazioni, nè alla mia felicità, che ripongo nella quiete, nella libertà delle occupazioni, e nel ritiro, che amo infinitamente, e che posso godere più nelle vacanze autunnali ben lunghe, che in altro tempo. Anch' Ella poi senza dubbio avrà fatto plauso alla promozione del nostro Canova: *habeat resp. quodcumque de Vero*, diciamo con Adriano; e sia onorato questo bel nome nel suo Erede.

V. S. mi ami e mi creda, qual sono con tutto lo spirito

Roma, 10 agosto 1826.

Servo Obbligatiss.

A. Mai.

1 Is se valde profecisse sciat cui Cicero valde placebit.

Lunedì, 6 luglio.

, , , , , , , , , , , , , ,

Ho mandato la Lemoneriana ben legata a Tenerani. Ma al ministro Rossi voglio che la porti tu. Desidero che torni presto Libri. Hai veduto (è qualche tempo) nel *Débats* quel suo stupendissimo articolo sull' elogio di Monge, recitato da Arago all' Istituto? Bisogna assolutamente vederlo. Vedrai non malvolentieri questa brussellese, che non ritornerà.

Il latino dello Stellini non è niente intralciato per chi sa veramente il latino. Io di quattordici anni lo trovai limpidissimo e pianissimo. Ma ci vorrebbe testa forte a ridurlo tale in italiano; e bisognerebbe, per dir così, trattarlo come gli Straccioni, con *libera fedeltà*. Questa forza non l'ha il traduttore, benchè bravo giovane; e non so chi l'avrebbe. Non potrà avere molti lettori; perchè è lettura alquanto faticosa e la traduzione non disinvolta. , , , , , , , , , , , , , , ,

Guarda un'altra cosa. Io non mi sarei mai indotto a mettermi in mano de' preti in Roma; qualunque cosa me ne possano dire gli altri. Ora che tanto vi può il ministro di Francia, e il ministro è Rossi, o non oserebbero, o non compirebbero una perfidia. Avrei i danari, la tua compagnia; e non posso più sopportare alcun moto; mi è grande imbarazzo l'andare sino a Piacenza! , , , , , , , , , , , , , , , , ,

Lunedì, 20 luglio. a Soncino.

, , , , , , , , , , , , , ,

Al Cardinale Mai voglio presentarti io, come un

alterum me: e spererei che ne fossi molto contento [1]. Ma è ottimissimo il tuo pensiero di domandare una lettera a Borghesi; che autenticherà molto e te e me. Benissimo pensato.

Non dee dispiacermi che non ti riesca spregevole il panegirico [1]. Per verità vi devi sentire il rettorico e il giovane. Ma per quel tempo! Una cosa fa specie a me, l'estrema facilità mia in quel tempo. Tirata giù tutta di seguito in 15 giorni quella scrittura; e senza un libro (neppure un vocabolario) e senza cancellar punto; come potrò farti vedere nell'originale! Ma presto quella facilità passò; e venne, e sempre andò crescendo lo stento. E doveva essere il contrario. Bene esprimi la sensazione che ti dà la prosa leopardiana; ed è pur vero che nella mia si dee sentire più ossigeno che nelle altre. Ma temo sempre che vi si senta del manierato. Maledetta peste; ma come evitarla? Addio, caro. Tanti saluti all'avvocato; e ti bacio di cuore.

, ,

Tu hai detto bene che trovi poco *distacco* negli scrittori italiani. È vero: pochissimo n'è nei cinquecentisti. Ma quei tre gesuiti giganti del seicento [3], contemporanei, coetanei, quasi viventi insieme, come immensamente si distaccano l'uno dall'altro, e ciascuno grandemente bello. Il settecento è senza co-

1 E fui.
2 Il Napoleonico.
3 Bartoli, Pallavicini, Segneri.

lore: Solo un po' di biacca ha il povero Gozzi. ,,,,,,,
, ,

Mando a parte, e chiuso (affinchè non manchi di arrivare) l'articolo di Pellegrini, imaginando che sii curioso di vederlo presto. È come se non fosse stampato; perchè questo giornalaccio muore nelle tenebre. Lo mando (come ti dissi) manoscritto al giornale Euganeo; dove sarà pur letto da qualcheduno. Vedrai che non era cosa per Milano; cosa fina, ma troppo; di dilicata, ma fredda finezza. Intanto comunicherai la tua copia a Cecco. Non so se ne resterà contento.

L'opera del Mazzoldi è per me un labirinto, nel quale mi affatico invano, e mi perdo. Avrò bisogno di te; perchè frugando nelle cartacce trovo alcune cose vecchie, le quali io non so se abbia da bruciare o da conservare. E tu me ne risolverai. Ho trovato fra le altre una orazione per le belle Arti dell'806; la metà è delle lodi di Napoleone; un anno prima ch'io potessi sognare d'esser costretto a fare il Panegirico. Ci è anche quel pezzo di Livio tradotto. Credo non l'abbi mai veduto.

1044.* — *Al Prof. Teodoro Helm.*

Parma, 22 luglio 1846. a Pavia.

Illustre e cortesissimo Signore.

Riconosco una vera, e non ordinaria nobiltà d'animo nella grande indulgenza colla quale piace a V. S. Ill.ma di giudicare i miei poveri e sfortunati

scritti. E non so come ringraziarla degnamente per la straordinaria benevolenza che mi dimostra nella sua del 15. Io non avevo mai pensato a farmi scrittore: nè me lo consentiva l'estrema debolezza della complessione che non sopportava fatica di veri e buoni studi; dai quali anche m' hanno impedito sempre le circostanze de' miei anni che dovevano essere i migliori. Da importunità altrui sono stato forzato a scrivere ora una bagattella or l'altra, mio malgrado sempre. Sono veramente scritti invitâ Minervâ. Ma dappoichè ho conosciuta la vita ho imparato a non dolermi punto della mia misera mediocrità: guai se mi facevo bravo uomo; poichè sì piccolo sono stato onorato di esilii e di carcere. Signor mio; mi son toccati paesi e tempi, dove il valer qualche cosa è inutilissimo alla fortuna e nocevolissimo alla quiete. Questa sua somma cortesia che viene tanto inaspettata a trovarmi, è proprio come una visita a chi sia allo spedale o in prigione. Nonostante la insensibilità che ho dovuto imparare, e son riuscito a procurarmi, non debbo nè vorrei passare senza espressione di cordiale riconoscenza il favore che una rara gentilezza mi procura da un inclito Signore, al quale credevo ignotissimo il mio nome: e di cuor (poichè altro non posso) le auguro ogni prosperità, dicendomi, suo dev.mo oblig.mo servitore

1045.* — *Al sig. Francesco Testa.*

Parma, 28 luglio 1846. a Vicenza.

* Mio amabilissimo e amatissimo Testa. molto e molto vi ringrazio per la vostra carissima dei 22 avuta *ieri*.

Mi rallegra proprio il sentirvi così prosperoso e contento della vita presente e della passata. Mi consola il trovarvi sempre così amorevole a me. Veramente volevo andare a Piacenza per qualche giorno: ma aspetto che scemi questo caldo rabbioso, nel quale non ardisco muovermi. Io non posso punto lodarmi della vita; e mi è uno stupore che altri possa esserne contento: ma quando ciò accade a brave persone e mie amiche, ne godo. Siate pur benedetto di aver trovata, e fattami gustare quella curiosissima letterina del Poggio. Curioso avere una profezia anticipata di 92 anni [1]. Lo stemma gesuitico sapete che fu introdotto da Bernardino francescano Sanese del secolo XV. Addio, amatissimo Testa mio: conservatevi sano, vigoroso e amico al vostro amicissimo giordani. [2]

1 Vera e molto singolare profezia sarebbe ove la lettera si riferisse ai Gesuiti, come il Testa credette a sè stesso, e il Giordani al Testa. Ma lo piuttosto la stimerei riferibile ai Gesuati, stabiliti dal B. Colombino sulla metà del 300; presto cominciati a tralignare; soppressi da Clemente XI nel 1668.

2 La lettera del Poggio, morto nel 1459, stato Secretario Apostolico di Papa Bonifacio IX e successori, è questa:
= « Romæ, 18 decembris.
« Poggius P. S. D. Francisco Barbaro V. C.
« Iam tandem gaudeo te factum esse christianum, relictâ « illâ *Iesuitate*, quam adscribebas principiis literarum tua« rum. Animadverti quidem te descivisse ab eorum impu« dentiâ, qui nomini Iesu soli inhærentes novam hæresis « sectam moliebantur, gloriamque in amplificatione ejus no« minis quærebant apud vulgus, et rudem plebem, cujus « muneribus anhelant. Sed tu, ut decet virum non solum do« ctum, sed et sapientem, Iesum et Christum conjungens,

1046. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, venerdì, 31 luglio 1846. a Soncino.

Ho tante cose che vorrei dirti: ma come fare; ammazzato da visite, e da lettere; per le quali stamattina ho votato la borsa alla posta? Intanto dirò qualche cosa brevemente, e in gran fretta, perchè è tardi. Perchè il gran gazzettiere non voleva che si dicesse

« non disjungis verba, quæ sejungi non possunt. Fuit mihi « sæpius contentio cum his rudibus, atque incultis asellis « bipedalibus, quum ostenderem pluribus rationibus majo- « rem dignitatem inesse verbo Christi, ex quo et Christiani « dicuntur, quam Iesu. Ad quæ illi satis inepte respondent; « ut manifesto appareat, magis ab ambitione et pompâ hanc « divisionem novam profectam, quam ab ullâ aut sancti- « moniâ, aut religione. Sed hæc hactenus.„„„ =

= « Roma, 18 dicembre.

« Il Poggio fa molti saluti a Francesco Barbaro V. C.

« Mi godo finalmente che ti sii fatto cristiano, posta da « un lato quella *Gesuità* che mettevi nel principio delle tue. « Ho ben notato come ti sei partito dall' impudenza di coloro, « che aggrappandosi al nome solo di Gesù, fabricavano una « setta nuova d' eresia; e coll' ingrandimento di quel nome « cercavano gloria presso il volgo e la plebe grossolana, a'cui « favori uccellano. Ma tu, da savio non che solamente dotto, « accoppiando Gesù e Cristo, non disgiungi parole che non « ponno separarsi. Assai volte ho avuto lite con questi zotici « e ignoranti asinelli da due gambe; dimostrando io a più « ragioni, consistere maggiore dignità nel nome di Cristo, « onde si appellano i Cristiani, che in quello di Gesù. Alle « quali ragioni rispondono coloro pur scioccamente: dal che « si fa manifesto come tale divisione nuova proceda da am- « bizione e boria, anzichè da alcuna santità e religione. Ma « di ciò basti.„„„ =

qualche bene di Paolo e di Pietro? che gliene importa? crede farsi merito col governo? credo che s'inganni. Guarda. Giusto questa mattina mi viene da Venezia . . . . . che cosa mi viene? Il gran diploma di Socio di quel R. I. A. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, decretatomi il 25 dicembre. Imagini facilmente perchè sia bene di far sapere questa cosa al nostro Cecco. Del resto tu sai bene come io penso: ma questa è una giustificazione per il povero Cecco; e forse degna di sapersi da' suoi colleghi di Milano [1].

, ,

Io non credo che dei tre gesuiti giganti la differenza sia solamente *estrinseca*, e come ben dici *artistica*: Vedi il povero missionario non ha (o almeno non mostra) ambizione; ambiziosissimo sfacciatamente fra Daniello. Il Cardinale vuol certamente essere conosciuto scrittore e filosofo: e ben merita questi due titoli: non solo più filosofo dei due confratelli, che nol sono punto; ma buono e raro filosofo per quel secolo. Al paragon del ferrarese mi pare un diamante di bell'acqua, ma non così faccettato. Trovo giustissima la preferenza che nella penultima lettera dài a Livio sopra il Bartoli: e Livio non sazia mai, molti si saziano presto di Bartoli; che è tanto meno variato. Bartoli vuol trionfar egli, sempre egli, egli solo: Livio lascia sempre trionfare le cose: questo è l'u-

1 Fu proposto da alcuni membri, nel 46, per Socio all'Istituto Lombardo il Giordani. Il Presidente Gabrio Piola, nobile, si oppose; e la proposta andò a vuoto.

niço studio: le cose naturalmente variano, e così le impressioni che riceve il lettore. E così come sentir sazietà? Sono giustissime le riflessioni che mi hai fatte su quel 27 di Livio: ma io non posso fermarmivi ora, se voglio che questa parta oggi. Addio, Addio.

1 agosto.

, , , , , , , , , , , , , ,

A me pare un sogno e riesce un enigma questa cosa dell' Istituto. Chi mai in Venezia ha potuto pensare a propormi? Anche a te dee poi far maraviglia se consideri il tempo; vorrei anche sapere se la nomina si fa a Vienna, e dall' Imperatore.

A proposito di questo miracoloso Pio ti parlai di Marcello II. Prendi e tieni nota per quando sarai in Milano, e potrai aver libri. Vorrei che tu paragonassi quel che ne dice il Sarpi, e quello che il Cardinale: ma di questo guarda la storia intera, non il compendio, che ivi è brevissimo. Questi paragoni sono sostanziali. Sono ben curioso di sapere che impressione faccia questa mia impensata aggregazione. Si vede che in Milano la malignità fu degl' italiani, non del governo. Che ti pare? ,

Lunedì, 3 agosto.

, , , , , , , , , , , , , , , ,

Ogni volta che mi richiami a Livio mi fai piacer grande e doppio. Molto mi compiaccio di veder sempre il tuo solido giudizio e squisito gusto: e sempre è bello ritornare a questo magnifico ed eloquentissimo scrittore. Senza lui e senza Cicerone non avremmo idea della grandezza romana. , , , , , , , , , , , ,

P. S. Ricevo la 10.ª di venerdì 31 , , , , , , , ,

Di Livio tradussi, poca parte del primo libro, dal principio sino alla pace fatta co' Sabini dopo il rapimento. Pellegrini mi uscì un pochetto fuor del manico nel discorso agli Asili. Freddamente, secondo il suo sangue e abito, ma con quella che tu benissimo dici *autorità*, parlò, e non brevemente contro quelli che non contenti di fermare il sole vogliono farlo dare addietro. Sto a vedere come lo tratterà la Censura: ma in ogni caso lo vedrai qui intero. E tu, per quanto in te, falla conoscere e girare quella profetica lettera di un Segretario di Papi. Ella è stampata colle altre del Poggio: ma chi oggi legge quei libri? ,

Mercordì, 5 agosto.

, , , , , , , , , , ,

Appunto anche nelle note al Vasari dell' edizion Milanese, (parte del Bottari, parte del Frate della Valle) troverai che frate Razzi con grossolana sufficienza cita (senza nominarsi) sè stesso; dicendo = come abbiamo scritto nelle vite dei Santi =. Il bravo Borghini non fa mai questa porcheria. Ma ti ripeto che l' uno e l'altro hanno scritto non pochi pezzi in quelle vite pittoriche.

Quei compilatori dei classici hanno dato la *Pittura* dell' Alberti, tradotta dal Bartoli [1]; che tu non leggerai come noiosa, e a te inutilissima: e non hanno dato Palladio, mirabile e nella sua arte, e in quella

[1] Cosimo, non Daniele.

dello scrivere, con eleganza perfetta, e preziosa brevità. E tu quando che sia devi leggerlo. ,,,,,,,,,,,,,,,,

Venerdì, 14 agosto.

, , , , , , , , , , , , , ,

Un pazzo briccone in Bologna smerdò un ritratto di Pio IX (che in tutte le colonne, in tutti i canti se ne trovano litografie). Non si trovò il reo. Ma vi fu riposto un altro ritratto, e circondato di molti ornamenti, acceso molti lumi ecc., come a una madonna.

Dov'è il suo ritratto, o il suo nome in fronte agli Editti, vi si vede scritto = Guai se muore! = in altri:

Se mai. . . . .

Ultimo papa sarà Mastai.

Nelle prime udienze publiche una povera donna gli presentò una supplica dicendogli che *sei* ne aveva mandate a Papa Gregorio, inutilmente. — Ma a chi le deste? — Al Prelato cui si devono dare, Monsignor Pallavicini. — Dategli anche questa. — Ma prima ne staccò un pezzo di carta, e lo ritenne. Alla prima segnatura va il Prelato colle suppliche. — Sono qui tutte? — Tutte. — Non ne manca nessuna? — Nessuna. — Manca quella da cui è staccato questo pezzetto. E dov'è? — Che sia rimasta nel mio uffizio per isbaglio! — Porta poi la petizione = Monsignore, l'aria di Roma le fa male; troverà miglior salute in Genova sua patria. — Queste cose che subito si divulgano, figurati come scaldano le teste. Quando Braschi fu impapato scrisse a un Gnudi Bolognese (che poi immarchesò, e fu l'arbitro del Pon-

tificato, e fece molto parlare di sè per la Orintia Romagnoli di Cesena, maritata nel marchese Sacrati di Ferrara; la qual donna ho conosciuto moltissimo nella sua vecchiaia: in lei seppellì il Gnudi 400 mila scudi romani), dunque Braschi fece un polizzino al Gnudi = Il papa è fatto; ed è il vostro amico Pio VI. Pio IX rispondendo al Marchetti (di suo pugno) si sottoscrive Giambattista Mastai: e raccomanda di esser trattato in tutto come prima, coll'amicizia cominciata nell'età di 5 anni.

Nell'ultimo scrutinio toccò al Mastai di leggere i voti: quando fu al 34, cadde in deliquio. Si direbbe soprafatto dall'improvviso. Ma il fatto seguente, novissima cosa, proverebbe ch' egli era preparato: Felice Peretti [1] si manifestò appena eletto, gittando il bastone rizzandosi sulla persona, intonando con gran voce l'Inno ec. Pio IX si è fatto conoscere arditissimamente e nobilissimamente; ma non ha gittato nessuna maschera. È l'uso che appena un cardinale è indiato, un prelato (cui spetta questa fortuna) mette in capo al nuovo dio un berrettino bianco; e il divinizzato cavandosi di testa il rosso, lo mette in capo al prelato. Mastai si cava la cresta rossa, e se la mette in tasca. Sbalordito, ma non ismemorato il prelato osa dire = Santo Padre, ella sa l'uso; quel berretto spetta a me. — A questo penseremo poi —

1 Sisto V.

Bravo: il primo atto subito uno schiaffone all'etichetta e all'usanza [1].

Il Conte Carlo disse che Giacomo faceva le minute delle lettere che scriveva a me. Questo è possibile delle primissime: ma quando poi venne alla confidenza, e scriveva quelle lunghe e ardentissime e stupendissime lettere, tengo per affatto impossibile che volesse minutarle e copiarle [2].

I romagnoli hanno offerto al papa per sua sicurezza di andare mille i più ricchi della provincia a guardarlo notte e giorno.

Da tutte parti mi tempestano commissioni per questo papa. Non mi peserebbero se non fossi tanto rifinito, e se mi lasciassero il tempo: tutto farei di buon animo. Ma come dici che tu me ne compenserai in Roma? — Ah capisco ora quel che vuoi dire (balordo che sono!), di là mi manderai più novelle, che ora non mando a te. Io sono tanto stancato e fiacco di mente, tanto oppresso da visite, lettere, malinconie, che non posso scriver bene. Ma tu hai ben capito: , , , , , , ; , , , , , , , ; , , , , ,

Gli oppositori all'ottimo papa son tutti quelli che s'ingrassavano degli abusi, e quelli che amano l'esercizio e la teorica della tirannide. , , , , , , , , ,

1 Tutte queste notizie minutissime scrivevansi al Giordani dalle Romagne e dalla città propria di Roma.

2 Di ciò mi scriveva ai 9 di giugno del 47 = Le lettere di Giacomo sono moltissime: la più parte sono a me e a sua sorella. Son degnissime d'esser lette. Quanto alle mie,

Fu comandato a Lambruschini Segretario *de'Brevi* di spedirne 4 di *commendatore ;* fra quali il Marchetti. Il papa manifestamente vuol rompere tutta la catena delle sciocche usanze: vuol fare de' Commendatori che non sieno cavalieri. Il Lambruschini spedisce *brevi* di Cavalierato. Marchetti ringrazia *del cavalierato* il regnante amico (egli sapeva di dover essere commendatore). Il papa sdegnato ordina al genovese di ritirare i primi brevi, e spedire colla *stessa data* le commende; affinchè non si potesse mai dire ch' erano promossi da *grado* inferiore. Bravo Pio.

Appena eletto lui, surse il genovese.... = bisogna vedere se i voti sono legali. — Si alza il fiero Cappuccino (decano del Collegio) = Signori il papa è fatto: abbasso i baldacchini — cessa la sovranità del Conclave: i cardinali divengono sudditi.

Son tanto affogato dal diluvio di lettere che non posso continuare con te.

1047.* — *A Mad. Geltrude Manzoni.*

Parma, 27 agosto 1846. a Forlì.

Cara amica. Vi rendo molte grazie della vostra dei 5; e vi prego e supplico istantemente, non vi stancate di favorirmi sempre notizie di quanto fa il Papa per bene de' suoi popoli, e di quanto fanno essi per

non faceva minuta o copia, ma fattele le dava a copiare a suoi fratelli. Vorrò che questo si dica, perchè non apparissero mai avute da me.

mostrarsi grati e degni de' suoi benefizi. È uno scandalo oscenissimo il furore insensato della canaglia contro questo angelo benefattore; ma è bene ch'essi medesimi siensi cavata la maschera. — Consumin dentro sè colla lor rabbia.

Ai vostri amici che leggono di latino dite che cerchino la vita di Marcello II che Papa Benedetto XIV fece scrivere da Pietro Polidori, e stampare in Roma nel 1744. Leggano i capi 42 e 43. Vedranno che quel rarissimo Papa, idolo del suo secolo, mostrò di voler fare (e per quanto potè in 21 giorni, fece) quello che fa questo adorabile Mastai. E nessuno osò biasimare Marcello. Ho detto che sotto il ritratto del Papa mettano queste parole del Salmista:

Justitia et pax osculatæ sunt.
Veritas orta est; Justitia de cœlo prospexit.
Pius dedit benignitatem; Terra nostra dabit fructum suum.
Justitia ante eum ambulabit; et ponet in viâ gressus suos.

Addio, cara amica. Saluti ai vostri, e agli amici. Vogliatemi bene, e scrivetemi. Vostro affez. giordani.

1048. — *Al Signor Antonio Gussalli.*

Parma, mercordì, 9 settembre 1846 a Milano.

Ricevo la 29.ª di lunedì 7, che mi reca non poco sollievo. Dio voglia che nella ventura settimana tu possa venire. E credo che troverai qui Paolo, del quale son venute oggi notizie sufficienti. Me troverai

scadutissimo d' ogni forza mentale. Ma ci vuole pazienza. Addio, carissimo; ti abbraccio di cuore.

Helm venne a trovarmi a Piacenza.

1049.* — *Al Cav. Salvatore Betti.*

Parma, 6 ottobre 1846. a Roma.

Caro Betti. È ben giusta la vostra esultanza (che anzi è un dovere preciso a tutti i buoni) per questo vero miracolo di papa; e niuna esagerazione è nella cara vostra dei 28 settembre. Io poco posso; anzi nulla posso; perchè son vecchio assai; e lo sento ben a dovere; e sapendolo male irremediabile, mi rassegno. Ma pur mi ha commosso la vostra lettera: e mi fate quasi dolere di non essere men vecchio: ma l'umanità è immortale, e almeno qualche cosa godrà: ai vecchi pari miei non rimane altro che la speranza che dopo sè altri goda qualcosa. Comunque finirà la scena, è almeno un bello e grande esempio questo Pio IX. Io vi ringrazio ben cordialmente della vostra carissima lettera; ed augurandovi ogni prosperità, resto sempre, desideroso che non mi togliate la vostra benevolenza — il vostro affezionatissimo

P. S. Dentro quest' ottobre, o nel principio di novembre, verrà a Roma il signor Antonio Gussalli della provincia cremonese; coltissimo egregiamente nella musica e nelle buone lettere. Io prendo la libertà di raccomandarvelo, come un altro me stesso; perchè lo merita veramente. Nè più oltre aggiungerò.

1050. — *Al Professore Pietro Pellegrini.*

Venerdì, 16 ottobre 1846.

Carissimo Professore. Oh si affretti di trovare nello Spettatore e nell' Italiana gli scritti, forse degni di non perdersi l' occasione di stamparsi dietro il *Saggio.* Io amerei che si stampassero i due *Manifesti*: anche il latino, come unico esempio che (finora) abbiamo del suo scrivere in quella lingua.

La Dedicatoria al Monti com' è stampata nel 3.°, e da Giacomo *rifatta* nel 24 certamente è troppo migliore di questa del 18. Ma io crederei utilissimo per la gioventù che vuol *studiare*, riprodurre anche questa: il paragone mostrerebbe come accrescimento di studi, e *uso* di scrivere, migliori gli scritti. Se è del mio parere, inviti Viani ad eseguirlo.

Addio di tutto cuore.

1051.* — *A Madama Geltrude Manzoni.*

Parma, 25 novembre 1846. a Forlì.

Cara amica. Ho ricevuto la cara vostra dei 14: e vi ringrazio di cuore. Sto sufficientemente in salute, ma pieno di tristezze, e di rabbie. Circa il fatto che mi domandate la cosa sta così. Qui sono molti Tedeschi, e quieti come angeli; rispettosi, e rispettati. Ma la truppa della Duchessa è feccia di canaglia, comandata da un Capo e da Ufficiali, feccia di scellerati. Il Capo e gli Ufficiali sempre istigano i sol-

dati ad insultare ed ammazzare i cittadini. Un giorno in piazza e in varie parti della città successero per parte dei soldati varie provocazioni (già meditate, ed eseguite di concerto) contro i cittadini: dei quali restarono feriti molti. Il torto anzi l'iniquità della truppa era manifesto e inescusabile. Pur non mancava chi volesse coprirla. Ma in fine il Capo della truppa (che ha meritato più di 150 volte la forca) è stato rimosso: confidato il comando a un Ufficiale bravissimo, onestissimo, riverito e amato da tutti, benchè forestiero; avvertiti i soldati e gli Ufficiali a star quieti; ordinato un esame dei disordini accaduti. Spero poco che il Governo faccia giustizia, e punisca esemplarmente i rei: ma almeno il disordine è cessato (per ora). Non vi erano stati nè canti, nè grida, nè altro minimo pretesto per parte dei cittadini. Ma questa canaglia di soldati e di Ufficiali vorrebbe emulare le glorie dei vostri Centurioni, e dei Becchi-di-legno Estensi. Negli altri paesi il principe stesso vuole il male: qui la Sovrana vorrebbe il bene; ma troppo raro gli è lasciato conoscere e fare. Anche in questo caso ella aveva mostrato il miglior giudizio, e la miglior volontà: e il suo primo atto era stato savissimo di far chiudere in castello tutte quelle bestie feroci. Ma quasi mai le è permesso di conoscere il vero, e di fare il bene

Tanti saluti alle figlie, ai generi, a B.,,, Vi saluto con tutto il cuore; e aspetto con gran desiderio una vostra lettera. Addio, addio.

1052.* *Al Signor D. Luigi De' Bianchi Marchese di Montrone.*

Parma, 22 gennajo 1847. a Napoli.

Riveritissimo e Cortesissimo signor Marchese.

Sono stato molti giorni aspettando i suoi desiderati versi, promessimi colla sua cortesissima lettera del 4 gennaio; ma non sono mai comparsi, con molto mio dispiacere. Non voglio più tardare a ringraziarla assai della sua cara lettera piena di cortesia, e dell'altra gentile intenzione ch'ell'ha avuto di favorirmi.

Ben volentieri la servirei della Iscrizione che mi domanda; perchè io veramente fui sempre amico assai e sincero al degnissimo signor Marchese suo padre. Ma ella dee sapere, caro signor Marchesino, ch'io son vecchio, e invecchiato assai, con più niente di testa, e non posso far nulla nulla, se non che stare quietamente aspettando il mio fine. Ciò mi duole assai (di non poterla servire). Ma che ci si fa? Io la prego di continuare (com'ella fa) di far onore a sè stesso, al signor suo padre, e all'Italia (che ne ha bisogno): e finisco augurandole di cuore ogni prosperità. — Umil.mo dev.mo servitore

1053. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, lunedì, 8 febraio 1847, a Milano.

Mio caro carissimo. Devo risposta alle tue due, la 12.ª di giovedì 4, e la 13.ª di sabato 6. Anche qui

fa bel tempo. Delle tue lettere carissime ti ringrazio senza fine. Ho fatto in persona i tuoi ringraziamenti a Travalloni. La povera padrona sta sempre assai male de' suoi fierissimi reumi: come e quando finirà? Farai benissimo di non dare il libro al predicatore, ma di mandarlo piuttosto al bravo e buon Parolini. Salutami sempre Cecco. Fai benissimo di tornare spesso (anzi spessissimo) all' egregio Courier. Nella tua edizione ci sono anche le *sue lettere*? Ci è anche l' articolo suo bellissimo su un autor greco edito da Schweighäuser? articolo rarissime volte ristampato. Fai ottimamente d' innamorarti di Livio; scrittor fuora d' ogni paragone; scrittor veramente magnifico ed immortale. Ho voluto rileggere quelle due orazioni, da te giustamente apprezzate. Come l' una è bene appropriata al carattere cauto di Fabio e l' altra all' indole ardente di Scipione! Tu le hai giudicate benissimo. Seguita pure a leggerlo sempre; e rileggerlo, e poi leggerlo ancora. Risalutami molto Cattaneo, quando potrai.

Alla 13.ª Risalutami molto la pargoletta. Tu giudichi molto bene il Maffei, e il Serdonati, e il Bartoli. Bravo, bravo. Io ti ringrazio assai degli augurii che vuoi farmi; ma poco posso credervi. Io mi tengo proprio per morto, e senza speranza di risurrezione. Io ti ringrazio e ti saluto con tutto il cuore, e ti amo quanto mai posso. Addio, addio.

Scrivimi pure, scrivimi: tu sei la mia vita.

1054. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, sabato, 13 febraio 1847. a Milano.

Mio caro carissimo. La gran bella letterina (la 15.ª) che mi hai mandato. Io credo poco anzi nulla delle belle cose che mi dici; (perchè so e sento bene il contrario): ma la tua lettera è proprio graziosissima. Salutami sempre Cattaneo, quando lo vedi, e Cecco. Risalutami assai la pargoletta: e pregala di risalutarmi caramente S. Giacinto. La padrona sta ora quasi bene: ma chi può fidarsi che il male non ritorni. È stata veramente malissimo. È curiosa quella nobilitazione di N. Se potrai trovare quell'articolo di Courier ti piacerà molto. Di lui, del suo stile, dell'ironia, del Serdonati giudichi molto bene: bravo bravo. Ma perchè poi calunnii te stesso? sei pieno di vita, e vuoi paragonarti con un morto come sono io. Ho veduto Piero, e ricevuto i suoi cordiali saluti: te ne sono obligato; e ti ringrazio pur assai cordialmente. Se mi darai nuove di San Giacomo le gradirò molto. Ti vorrei scrivere in infinito; ma convienmi far punto: e ti abbraccio di tutto cuore. , , , , , , , , , , , .

1055. — *Allo stesso.*

Parma, lunedì, 15 febraio 1847. a Milano.

Mio caro carissimo. Molto bella e cara mi è la tua 16.ª di sabato 13. Fai bene benissimo di scrivere e parlare a me come a te stesso; e non devi mai fare altrimenti; tale è la nostra amicizia. Fai bene di leg-

ger sempre Livio: e quanto dici di Courier (rarissimo scrittore) è giustissimo. Quel discorso di Chambord anche a me è parnto cosa preziosissima e rarissima; non ho mai trovato niente di simile nè di francese nè d' italiano, nè di latino nè di greco. È proprio scrittore da studiar molto.

Non vedo l' ora di sentire il fine de' tuoi affari di famiglia, e di saperti veramente e affatto libero. Non *riderò* delle tue *faccende*, benchè tu stesso confessi che ci è del ridicolo: ma già così va il mondo.

Ti ringrazio, ti saluto e ti abbraccio di tutto cuore. Addio, addio, addio.

Nel discorso di Courier ci è anche questo mirabile; che forse egli solo poteva dir tante e tali cose; eppure è naturalissimo che un villano le dica ad altri villani, ed essi capiscano e le gustino. Cosa mirabile (secondo me) e da studiar molto.

, ,

Cecco vuol sapere s' io scriverò ancora? Oh pazzie. Ti pare ch' io possa? [1]

Dopo avere scritto l' ultima ho avuto il primo tomo di Louis Blanc: ne ho letto pochissimo; ma (almeno *nell' Introduzione*) vedo che il tuo giudizio è vero. Già (prima d' aver veduto Rulhière) lo dicevo anch' io — I francesi non sanno scrivere la storia —

[1] Se potesse non saprei: certo non volle più. E allora anche si ridusse a scrivere pure a pochissimi; e assai più corto del solito.

Poi è venuto i Thierry e qualche altro: ma il vizio comune rimane.

1056. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, venerdì, 26 marzo 1847. a Milano.

Mercordì t' ho mandata la 35.ª Oggi ricevo la tua 33.ª di martedì 23. Ho bruciata l' udinese veramente rimarcabile. Io non so proprio come ringraziarti di tanto amore che è nella tua lettera, e che mi confonde. Tu dunque ti ricorderai di me. Vedo anch' io il bisogno che hai d' un cuore col quale poterti intendere: e tu agirai in questo importante punto con gran giudizio, come hai sempre fatto. Io non conosco punto la donna [1]; se non per le sue lettere; e forse quelle non bastano a me che ne ho viste tante e tante. Ma piacemi di vedere che ti ricordi sempre di Giulietta: e ciò mi rassicura *per te*. Io poi non ho veramente alcuna malattia; ma un' estrema debolezza, annunziatrice del prossimo fine. Però mi fai gran piacere dicendomi che ti vedrò almeno in maggio; e forse fin là posso arrivare (per quanto mi sembra). Oh quanta consolazione mi sarà vederti ancora! Io ti sono proprio obligato e grato dell' amore che mi dimostri; e mi compiaccio a credere che dopo me possi esser felice e contento colla tua Costanza. Ma dopo averla veduta e parlatole, tu mi scriverai di certo. È quando sarà la tua partenza? Caro amor

1 Costanza Antivari, vedova Muchiutti, di Udine.

mio, sii felice: addio; t' abbraccio e bacio con tutto il cuore.

17 maggio.

, , , , , , , , , , , , , , , ,

Dimmi un poco: il nuovo arcivescovo è gesuita? già ti domandai se è vero che vengono a Milano. Che si dice costì delle novità di Toscana? Qui niente affatto di nuovo. È vero che la stagione ora è bellissima: ma le forze a me non vengono, e non verranno: siamo *a sera;* e non ci è rimedio.

L'hai tu letta l'istoria des Girondins di Lamartine? che te ne pare? La materia è importante assai. Come può colui dir male del bravo e buono Roland? che ne dice? Leggilo. Quanto al ritornare sopra *Giacomo primo* lo credo impossibile; non ne ho (almeno certo per ora) nè forze nè voglia: non posso proprio far niente, e sono svogliatissimo di tutto — fuori che di amarti — sii felice; e ti abbraccio di cuore.

24 maggio.

, , , , , , , , , , , , , , ,

Ho veduto le 38 Giacomiane a Stella. Ce ne sono alcune importanti per la letteratura. Che maraviglioso giudizio sempre in quel giovane! Saprai che è morto finalmente suo Padre Monaldo; e la Gazzetta di Modena ne parla con enfasi, come di un Salomone. Ora si dovrebbero poter avere alcuni scritti inediti di Giacomo., ,

1057. — *Al Sig Antonio Gussalli.*

Parma, lunedì, 21 giugno 1847. a Milano.

Mio caro, carissimo. Venerdì t' ho mandata la 21.ª sabato 19 mandai la 22.ª colla risposta ai quesiti di Servi.

Ricevo la tua 21.ª di sabato: ma non mi dici *quanto* tempo resterai a *Venezia*: se andrai a Recoaro, e quando: e quanto vi resterai, o dove andrai, e dove ti ho da scrivere.

Io ho fatto una sciocchezza [1]; ma ho voluto compiacere l' ottimo Tarchioni. Anche da questa cosa puoi argomentare lo stato mio presente. Sai le mie antiche e ostinatissime repugnanze. Ora che sono vicino a morire, mi lascio andare. Non curo niente quel che si dirà di me; condiscendo e compiaccio a tutti. Quanto al mio star bene non ti lasciar illudere; io son sempre vicino al mio fine imminente: questo è il vero. Mi consoli molto col volermi vedere; se pur ci sarò ancora in settembre. Vorrei saper bene di te; perchè io vorrei in luglio andare a Piacenza per l' ultima volta. Salutami Cecco, tuo fratello e Cattaneo. Addio, caro, addio. Addio di tutto cuore.

1058.* — *A Madama Geltrude Manzoni.*

Parma, 2 luglio 1847. a Forlì.

Cara amica. Non replicai subito alla cara vostra 9 maggio per non seccarvi, e perchè era una risposta.

[1] Vuol dire l'essersi lasciato ritrarre in marmo.

Volevo però scrivervi, quando ricevo la vostra carissima dei 28 giugno. Io ho letto un poco e non capisco (per mancanza credo di cognizioni) il Motuproprio de' Ministri. Ma son del tutto del vostro parere. Mi fanno pena le circostanze del Papa, e lo credo sempre un brav' uomo, e una cosa rarissima.

Qui il giorno 16 si cantò una messa nei Zoccolanti dov' era gran gente, e vi fui anch' io. Si fece una distribuzione di pane ai poveri; e vidi anch' io con che quiete e che ordine si procedette. Il paese è inclinatissimo (com' è dappertutto) al Papa. Lo stolido Governo gli è contrarissimo. La sera vi fu illuminazione: Se il governo non la voleva, poteva con avviso impedirla. Vi fu gran concorso d' uomini con donne e ragazzi. Si mostrarono molte pattuglie; e ricevettero fischi dai ragazzi plebei. Poi i Dragoni a cavallo furibondi corsero per le strade principali ordinando il ritiro de' lumi, e battendo crudelmente e imprigionando molte persone affatto inermi e quietissime. Ne è nato grande odio dei cittadini contro il militare. La corte è in Germania. Vi sono andati rappresentanti dei militari e del governo contro i cittadini ingiuriati e innocenti: hanno in testa una grandissima falsità, che vi fosse una occulta cospirazione. È partito il bravo Podestà Conte Cantelli per scoprire e svelare le malignità incredibili de' soldati: non se ne sa ancora nulla; ma si crede che non otterrà niente: vedremo. L' altro dì è partito anche lo stolto vescovo per accrescere le bugie. Per qualche giorno i soldati

iniqui furono chiusi in castello, dopo aver fatto molte soverchierie: ora sono usciti; e vi è un poco di quiete: vedremo il fine. Salutatemi le figlie, massime Cornelia; salutatemi i figli, i generi, gli amici. State bene, e vogliatemi sempre bene. La mia salute *ora* non è cattiva, la stagione cattiva. Addio — il vostro giordani.

1059. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, venerdì, 4 agosto 1847. a Milano.

Già t'ho scritto che mi fu veramente carissimo il pezzo di Livio e di Nardi. È un pezzo che lessi due grossi volumi di lettere del Cesari: ma crederei che tu possa farne senza, e non patire alcun danno.

Io passo le ore come uom languido e caduco. Stampano a Torino 5 volumi d'un' opera del Bartoli, non compiuta se non per 50 anni, un compendio delle sue storie della Compagnia, distribuito per anni: opera fatta assai bene.

Carlo V era un pover'uomo. È vero che fu il centro di gran movimenti: ma forse metterei in sua vece Lutero. Pel secolo 19.° certamente Napoleone; pel 18.° o Washington o Francklin, certamente uomo rarissimo. Nel secolo 17.° metterei Galileo. Ma nel 15.°? Lorenzo de' Medici? o Francesco Sforza? Non saprei; scegli tu [1]. Di Paolo non so niente; ma sempre lo aspetto, e

[1] Volendosi in una sala dipingere cinque personaggi ciascuno dei quali rappresentasse uno degli ultimi cinque secoli, ne fu sentito il parere del Giordani

presto. Cura la tua salute; e non deludere la mia speranza di vederti. Ti abbraccio e bacio con tutto il cuore. Addio.

Bandini mi parlò del ritratto che vuoi avere. Ma se hai questa frenesia, aspetta un poco: quando sarò morto (e presto) farai quello che vorrai! Ora non occorre pensarvi. I Lezzani sono andati in longinquas regiones: io non li vedrò più. Tu stammi bene. Addio.

1060. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, 21 settembre 1847. a Udine.

Caro amico. Mi è stato carissimo ricevere la tua 13.ª che doveva essere 14.ª Farai nuova numerazione come fo io; e mi darai copiosamente tue nuove. Io non ti posso dir niente; perchè qui non si sa niente.

È vero che la Polizia si maravigliasse della tua dimora qui prolungata? Io non l'ho voluto credere; ma desidero saperne il vero. Io mi rallegro e consolo molto della tua presente e futura felicità.

Cara Costanza. Ti sono gratissimo e obligatissimo della bontà che hai avuta di scrivermi nella stessa lettera, famigliarmente e liberamente. Della vostra comune felicità presente mi rallegro, e della futura non dubito, conoscendo Antonio, e argomentando di te. Se vi farete vedere, mi sarà molto gradito; ma non tardar molto, perchè io non posso durar molto. Non credere tutto quel che dice Antonio; son vecchio, e proprio sul fine. Ti ringrazio cordialmente delle tue

amichevoli espressioni; e ti saluto con tutto l' animo. Addio, carissima Costanza; addio..

11 ottobre.

, , , , , , , , , , , , , : ,

Ho letto i *sette* volumi del Gesuita moderno (sino all' ultima linea) ch'io credo che ben pochi leggeranno. Ieri ho avuto lunghissima visita di un prete predicator veronese; il quale con eccessiva insistenza voleva che io scrivessi contro l' indifferenza in materia di religione!

Son persuaso che cercherai di vedere il Congresso degli Sbirri, e la Storia Contemporanea, due veri capi d' opera del gran poeta Giuseppe. Qui abbiamo pessima e fredda stagione. Io sono in grande afflizione per gravissima e già lunga malattia dolorosissima della mia padrona di casa; che veramente cava il cuore per gli spasimi continui giorno e notte.

Cara Costanza; non vogliate farmi il *musetto* se vi mando *ossequii*. Come volete che un povero vecchio sia ardito? Ma dovete sapere che io vi stimo e vi amo assai; e vi ringrazio prima del bene che fate al marito, poi di quello che volete a me. Siam dunque in pace; e vi ripeto che vi amo assai, e vi auguro ogni contentezza. Addio. Addio. Addio, cara Costanza.

1061. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, sabato, 20 novembre 1847. a Soncino.

Carissima Costanza. La vostra incredibile bontà mi ha prevenuto. quanto e quanto vi ringrazio! Già volevo scrivervi per ringraziarvi infinitamente d'esservi lasciata vedere. (Io ho ben più desiderio che speranza di rivedervi.) Non vi so dire quanto ne sia obligato e grato a voi e a Gussalli. Non vi so dire con quanto gran piacere abbia veduto e sentito quanto qui vi abbiano ammirata e amata tutti. È proprio una cosa grande e rarissima. Toschi e sua moglie, e la cognata Annettina vi riveriscono cordialmente e ringraziano. La signora Marianna, suocera di Toschi, vuol essere ricordata parzialmente.

Io ho veduto con gran dispiacere che la stagione sia stata così cattiva per il viaggio di giovedì. Ma spero che la compagnia di Gussalli vi valerà per tutto: e io godo proprio di sapervi così felici: abbracciatelo tanto per me. Salutatemi suo fratello l'avvocato; benchè non mi abbia mantenuta la parola di scrivermi. Io vi ringrazio della gran bontà che avete per me povero vecchio inutile; e ne ringrazio anche il nostro Gussalli. Amatevi sempre; e siate sempre felici. Mia cara Costanza, io ti amo di cuore, e di cuor ti bacio, per amarti sempre sempre.

Mio caro Gussalli. Io ti rendo mille grazie della tua carissima letterina. Ti ringrazio del costante e raro amor tuo. Farò le tue parti coi Torrigiani quando

li vedrò. Ho salutato la mia povera signora Maria, che ti saluta. Soffre ancora. Oh quando finirà? Io ne son proprio desolato. Ho salutato per te i Toschi e l'Annettina; ti risalutano; e sono ammirati e beati della Costanza. E io più di tutti. Ti abbraccio con tutto l'animo.

Venerdì, 10 dicembre.

, , , , , , , , , , , , , ,

Niuna mutazione è qui successa; nessun magistrato licenziato. ma Zileri fatto ciamberlano, e confermato Commissario straordinario in vece del bravo e buono podestà Cantelli. Zileri voleva fare una illuminazione in teatro per l'arrivo della maestà: cioè illuminare in casa della maestà; perchè il teatro è casa di lei. La maestà ricusò: e disse che la spesa (600 fr.) si desse ai poveri *per mezzo dei parochi*; il comune l'ha data a 10 famiglie. Vedi quante bugie si dicono mai! È vero che 60 gesuiti siano calati dalla Svizzera in Novara? Godo moltissimo delle belle accoglienze che si fanno a Costanza: ma già non le possono mancar mai. Salutami Cattaneo, e pargoletta; Cecco quando potrai. Addio; vi saluto e vi abbraccio tutti due. La mia povera padrona soffre sempre moltissimo; è una cosa crudele.

1062. — *Al Sig. Luigi Bartoloni.*

Parma, giovedì, 13 gennaio 1848. a Bologna.

Mio carissimo e amatissimo Luigi. Oh mi è proprio di gran consolazione ricevere la cara vostra dei

9 colla stampina e il libriccino. Io non v' ho scritto dall' agosto in qua; perchè io scrivo pochissimo e male per la vecchiaia. Per altro sin ora son sano; ma son vecchio e caduco. Mi consolo vedendo che voi e la signora Gigia, e Scipioncino stiate bene. Io vi prego di salutarmeli tanto tutti due. Salutatemi ancora e riveritemi e ringraziatemi il bravo professor Minarelli. Salutatemi tanto, quando li vedete, l' avvocato Baietti, e i coniugi Rossini, e la contessa Gozzadini.

Non mi mandate il Motuproprio del Consiglio de' ministri; perchè per fortuna l' ho veduto.

Se avete occasione di far avere molti miei saluti al cav. Drovetti, ai conti Marchetti e Pepoli, fatemi questa grazia.

Qui finora non ci sono novità: tutto va come negli ultimi sei mesi. Non so come abbia d' andare: perchè le spese crescono, e l' entrate calano, per la vendita di Guastalla e dell'Oltrenzà, paese fertilissimo; e si perde un milione: si acquista Pontremoli, ed altri sassi di Lunigiana, che non rendono niente. Mi fa meraviglia che ancora non sentiate alcun vantaggio. Pazienza dunque; aspettiamo, e speriamo. Io per altro non ispero niente; e sono impaziente di andarmene. Desidero anch' io di vedere Caraffa; quando verrà? E voi, mio caro, come state? come ve la passate? Io vi desidero sempre e vi auguro ogni bene; e vi saluto e ringrazio di tutto cuore. I Toschi vi risalutano. = il vostro

1063. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, 2 febraio 1848. a Milano.

Mio arcicarissimo. Sono contento delle buone nuove che mi dai della tua salute. Desidero che ben presto me ne dia delle ottime di Costanzina, che abbraccierai per me carissimamente. Io son sano: ma la mia povera padrona sempre tormentata. Mi saluterai sempre e molto il nostro Cecco. Ma io non vedo la necessità di *annotar* niente alla lettera di quel pretaccio: il quale avevane scritte molte a quel pistoiese: il quale morto, me ne furono mandate due da Firenze, perchè parlavano di me; ne facessi quell'uso che mi piaceva. Io le feci stampare in un giornale di Novi; per mostrare il conto che facevo di quel sanfedista accerrimo e contumelioso, e sciocco; e poi perchè si sapesse comunemente (e non da me, ma da un amico mio, e da me non mai conosciuto) come ero stato esiliato, e come rivocato. Perchè io non sono (e non voglio parere) nè timido nè vantatore. Per poterle stampare si prese il pretesto che contenevano contezza di un libro antico. Ma che cosa si potrebbe dire di annotazione? La cosa è semplice: egli sanfedista odiava e disprezzava me; a me non ne importava nientissimo. Se voi ci vorrete mettere delle annotazioni, farete quello che vorrete; a me non importa niente. Io ti parlo con tutta libertà e sincerità [1]. Dimmi, è vero che è stato arrestato Bor-

[1] Vedi edizione fiorentina, V. 2.º, p. 254.

romeo? e condotto via anch'egli? Come hanno mai da finire queste cose? Io bacio cordialmente e tè e la cara Costanza, e vi ringrazio sempre del bene che mi volete. È vero dell'arresto di Cattaneo? com'è stato?

1064. — *Allo stesso.*

Parma, mercordì, 16 febraio 1848. a Milano.

Mio carissimo e amatissimo. Sabato mandai la 21.ª Ricevo la breve e amorevol tua 20.ª di sabato 12. Quando potrai sapere de' particolari di Padova e di Pavia, mandamene quanto più puoi. Mi duole assai dello stato vostro: ma anche qui si sta male: il paese miserabile, il duca pieno di debiti, e circondato da tristi. Si aspettano oggi o domani de' Croati, si dice mille. Figurati! Qui sono successe due cose minime. A Piacenza per la Costituzione Napolitana che vollero celebrare, andarono dai frati del cavicchio (gran chiesa, presso le mura di ponente), e diedero 50 fr. per avere un tedeum: lo seppe la Polizia, e andò impedire ai frati il cantarlo. Si sparsero la sera in teatro (colà frequentato) dei biglietti d'avviso; e la mattina seguente si riempì di grandissima folla (e non plebea) la chiesa. Dopo la messa grande i frati non cantavano, ma facevano sonar l'organo: tutto all'improvviso l'immenso popolo intonò, e benissimo cantò in due cori il tedeum. Il governo ha fatto del fracasso; scioccamente e inutilmente. Pochissimi giorni dopo viene in Parma la nuova della Costituzione di

Piemonte: vogliono solennizzarla. Qui il teatro è sempre deserto: ma sabato 12 si riempie di gente in gala; si osserva e si fa osservare un mirabil silenzio per mostrare che non si era andati al teatro per l'opera; la gente parte dopo il primo atto e il ballo. La sciocca e perversa Polizia aveva voluto riempire di guardie e soldati; ma il Duca saviamente lo impedì. Non v'erano che pochissimi soldati, meno del solito, e tutto andò arcibenissimo. La domenica mattina va una folla incredibile a messa in San Giovanni; era piena la chiesa, e anche un buon tratto la piazza e la via. La Polizia aveva saputo che si voleva cantare un tedeum, e ordinato ai frati di non parteciparvi; i quali, finita la messa grande, smorzarono i lumi, e se ne andarono: ma il popolo intonò e cantò il tedeum: poi venne al corso di San Michele con molta frequenza. Il dopo pranzo una folla di molte e molte migliaia andò a fare un corso di popolo e di carrozze sulla strada San Barnaba, passando avanti al palazzo ducale. Non vi fu il benchè minimo disordine, benchè non vi fossero soldati nè poliziotti; e l'ordine si faceva in quella gran folla osservare dai *precettati*. Abbracciami carissimamente la Costanza, e salutala. Piero è a letto con reuma: Emilia è molto bene in salute e nel quinto di gravidanza. Io ti saluto e ti abbraccio con tutto il cuore.

P. S. Sono arrivati 800 o 900 tedeschi da Piacenza chiamati in fretta dal Duca che ha pubblicato un editto minaccioso.

1065. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, venerdì, 25 febraio 1848. a Milano.

Mercordì 23 mandai la 25.ª e rimandai la cara Mariuccia. Ho ricevuto la 24.ª di lunedì 21 coll' abate redeunte. Ho studiato benissimo il mio registro; e mi pare che la mia numerazione vada benissimo. Temo che tu possa avere sbagliato: ma ad ogni modo seguitiamo. Di a Costanza che la saluto ed abbraccio molto; e mi rallegro delle sue nobili occupazioni di musica e pittura. Salis, che giorni sono aveva lasciato il comando di questo esercito, ed era andato al servizio suo tedesco, dicesi che ora da Reggio *venga qua*, comandante un reggimento austriaco. Il principe ereditario partì l'altra notte per Vienna con Diofebo Soragna. Il Duca si è fatto presentare tutti i capi d' uffizi e magistrature e stabilimenti di fraterie; ma *niente* di Università, di Accademia, di Gabinetto, di Biblioteca. Abbiamo anche qui publicato ed eseguito rigorosamente il decreto di proibizione de' *Cappelli.*

Io che cosa ho da dire per ringraziarti di tanto costante e affettuosa amicizia? Mi dico sempre tutto tuo; e vi abbraccio caramente ambidue. Addio addio.

1066. — *Allo stesso.*

Parma, venerdì, 10 marzo 1848. a Milano.

Mercordì 8 mandai la 31.ª Ricevo la 30.ª di lunedì 6. Circa il Cantù già ti scrissi d' averlo avuto: ora illuminato da te, te ne ringrazio.

Gran pezzo è che ricevetti *quattro* dispense del viaggio di de' Vecchi, ma non sapevo chi me lo mandasse. Ora, avvisato della tua, ti supplico vivamente di farne i miei ringraziamenti e le congratulazioni coll' autore gentilissimo; e digli che l' ho letto con molto piacere. Seguita? a quante dispense è arrivato? Pregoti di salutarmi la pargoletta, e sua madre, e la sua figlia col marito. Ai principali latini già indicati aggiungo Svetonio, e la sua traduzione del cav. Paolo del Rosso, cinquecentista; e gli scriptores historiæ Augustæ, e Ammiano Marcellino (græcus et barbarus). Non hanno alcun merito di stile; ma importano per le notizie.

Caggiati sta bene. Del signor Pellegrino [1] son perfettamente d' accordo teco; e così dell' improvviso miracolo di quel governo. La mia tosse pare cessata; ma son sempre vecchio e debole. La mia padrona è sempre tormentata dalla sua zona. Io ti prego di salutarmi carissimamente ed abbracciarmi la Costanza: e te abbraccio con tutto il cuore.

È arrivata ier l' altro la duchessa regnante. Si dice che a Broni obligassero lei e il suo seguito a gridare — Viva Pio IX. Viva Carlo Alberto —. È vero che questi voglia entrare in Lombardia?

P. S. Ti raccomando anche di legger molto Giovenale e Lucano, Farsalia. Vedi anche Claudiano i poemetti, non i mitologici (come de raptu Proser-

1 Pellegrino Rossi.

pinæ ec.), ma gli storici, come de bello Gildonico. adversus Rufinum ec.

Mercordì, 15 marzo.

, , , , , , , , , , , , , ,

L'altro giorno l'ambasciatore tedesco Neumann, il quale sta a Modena, ha portato al nostro Duca un trattato di 40 o 50 articoli, che il Duca subito sottoscrisse, col quale si obbliga, venendo la guerra, di trasferirsi a Verona, o dovunque vorrà l'Austria, la quale governerà militarmente questi paesi e Modena.

1067. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, lunedì, 20 marzo 1848. a Milano.

Mio caro carissimo. Venerdì 17, mandai la 35.ª Ricevetti poi la 34.ª di mercoldì 15. Che si crede, che si dice costì delle mirabilissime novità che qui si contano di rivoluzione viennese? Qui un frate Cordella Gesuita (dicono stato soldato di papa Gregorio) brutalmente maltrattò un ragazzetto scolare. Gran discorsi nel popolo. Ora dicono che i reverendissimi frati si acconcino a partirsi e disperdersi.,,,,,,, Io li crederò partiti quando lo vedrò.

Mercordì 29

Oggi non è arrivato corriere di Milano: ma ricevo la tua carissima 1.ª di giovedì 23; e non so come ringraziartene; tanto piacere e tanta consolazione mi fa. Ero in grandissima pena di voi due; ti puoi figurare; ma non ti potevo spedir lettera, come vedi.

Ricevo stamattina dall' abate una sua dei 27, che ti manderò; ma per ora non la voglio arrischiare. Tu spero che (potendo) risponderai alla presente. Ti scriverò anche le cosucce di qua; ma ci è di male che Piacenza si è separata; e fa da sè. Qui abbiamo il Duca che non fa niente; e un' ottima reggenza, composta di Cantelli, Sanvitali, Maestri, e Pietro Pellegrini: ci è stato qualche giorno Gioia; ma poi se n'è andato.

Adorabile Costanza: io ti ringrazio e ti saluto e ti abbraccio col mio solito immenso affetto. abbraccio e ringrazio il mio, anzi tuo, anzi nostro Antonio.

1068.* — *Al Dott. Camillo Versari.*

Parma, 27 marzo 1848. a Forlì.

Mio riverito e caro signore. Le scrissi il 17 marzo. Ora la ringrazio molto della sua del 18. Sono consolatissimo delle buone nuove della signora Gertrude, ch'io la prego di riverirmi carissimamente.

Ringrazio la cortesia della sua signora e degli altri parenti ed amici; e li riverisco molto. Anche le son grato del pensiero della Costituzione, la quale ho pur avuta in stampa.

Qui lunedì 20 è accaduta una rivoluzione. Il duca volea partire colla famiglia; ma dove andare? Le cose dell'Austria si dicono rovinate in Lombardia. Egli rimane: ma ha nominato un' ottima Reggenza, che ha subito cambiata la Polizia, e ordinata la Guardia Nazionale. I Gesuiti si dicono occultamente fuggiti.

Io di nuovo la riverisco, e la ringrazio della sua gentilezza di scrivermi, e me le ripeto di cuore. Suo aff.mo

1069. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, sabato, 1.° aprile 1848. a Milano.

Mio carissimo. Voglio sperare che a quest'ora abbi avuta la mia cominciata il giorno 20 marzo, e finita mercordì 29. Qui abbiamo quinto Reggente (eletto dall'anzianato) il Conte Castagnola, in luogo di Gioia; il quale all'improvviso piantò la reggenza e questo paese, ed è stato fatto capo d'un governo provvisorio in Piacenza, coi colleghi Corrado Marazzani (d'anni 84), Antonio Anguissola, Camillo Piatti, Emanueli paroco, buon prete, ma inesperto di queste cose. L'Avvocato Cipelli è stato messo provvisoriamente alla Finanza.

Piacenza si è separata; ma Parma nò: ci è della confusione; ma si va innanzi. I Piacentini vogliono essere del Piemonte: hanno ragione; ma potevano aspettare il fine di questa tragedia; il quale chi sa come sarà. Il duca lascia far tutto alla Reggenza; e si mostra disposto a qualunque destino. Hanno publicata una costituzione breve, e assai liberale. Gli ottocento Ungari che erano qua sono a Colorno; e non si possono ancora mandare in nessun luogo. Ci pare della confusione assai nell'armata tedesca, e nella testa di,,,,,,. Il Duca di Modena si crede al Cataio: ci è stato dei dispareri tra Modena e Reg-

gio; ora si dicono acquietati; ma si sa pochissimo di que' paesi. Anche i Pontremolesi si sono separati. Il Granduca ha occupato Massa e Carrara; così è in contatto con Sarzana, cioè col Piemonte.

Tu hai fatto molto bene a' tenerti fuori degl' intrighi, e cedere a chi ha più appetito. , , , , , , ,

1070. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, lunedì, 3 aprile 1848. a Milano.

Sabato 1.° mandai la 2.ª Ricevo la 3.ª di sabato. Ora che mi par più sicuro, mando l'abate che *ritornerà*. Ti dissi che Piacenza è separata da Parma; e Pontremoli ancora: Borgo San Donnino voleva separarsi, ma si è quietato. Vedi a che siamo ridotti. Piacenza demolisce la fortezza; non è suddita di Piemonte; ma fa da sè. Qui il Duca lascia far tutto alla Reggenza. Si aspettano di passaggio de' volontari Romani e Toscani, che vanno in Lombardia. Dov'è ora l'Avvocato? tua madre ha fatto benissimo di venire costà. Ti salutano i miei ospiti; che sono sempre stati premurosissimi di te. Io abbraccio e bacio cordialissimamente e te e la cara Costanza. Addio addio.

1071.* — *A Mad. Cornelia Fabri.*

Parma, giovedì, 6 aprile 1848. a Ravenna.

Cara e riverita Signora Cornelia.

Mille e centomila grazie per la gratissima e carissima sua dei 29 marzo. Io m'atttristai molto per la

malattia della cara Signora Gertrude, e mi son molto consolato del suo ristabilimento. La prego a dirle tante e tante cose per me; e a riverirmi assai il Signor Versari.

Io benchè vecchio e caduco sono affatto del suo parere nel desiderare pronta liberazione d'Italia ,,,,,, e nell'ammirare la Sicilia, e specialmente Palermo, la Lombardia, e massimamente l' Eroica Milano. Io non potrò vedere il fine di quest'imbrogli; ma godo anticipatamente il futuro bene d' Italia: e sopratutto venero il veramente grande Pio IX.

Piacenza è affatto libera dai tedeschi; i quali sono spontaneamente partiti; ed occupata nel demolire la ridicola e molesta fortezza. Ma si è separata da Parma, e fa da sè. Anche Pontremoli si è staccato. E già il Duca vendette a Modena il ducato di Guastalla e l' Oltrenza; un milione di franchi d' entrata. Noi siamo ridotti a ben piccola cosa, e soprafatti dalle spese. Il Duca, il quale ha sempre fatto molti spropositi, ora è come se non ci fosse; lasciando far tutto a una buona e brava reggenza; la quale ha stabilita una guardia nazionale, data una breve ma liberale costituzione, e distrutta la tirannica polizia. Ora tutti cantano impunemente gl' Inni di Pio Nono, parlano e scrivono e *vestono* come vogliono. Le forze dei tedeschi paiono tutte concentrate in Mantova e Verona. Dicono anche il Tirolo in insurrezione. Il re di Sardegna è in Cremona; e parte delle sue truppe ha passato il Po a Piacenza. Parmi che veramente sia

venuta un'ora buona per la rigenerazione d' Italia; massime per i torbidi di Germania: ma anche espulsi i tedeschi ci saranno gran difficoltà a bene unirsi. Vedremo. Intanto prego la mia cara Signora Cornelia a riverirmi il suo consorte: e la ringrazio tanto e poi tanto della sua benevolenza; e di tutto cuore me le ripeto aff.mo servo e amico

1072. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, venerdì, 7 aprile 1848. a Milano.

Oggi non è venuto il corriere di Milano: voglio credere che sia un mero sbaglio di posta. Nullameno non lascio di scriverti.

La città è in una specie di confusione: chi vuole il Duca, e chi non lo vuole; benchè ei siasi già annullato, e lasci far tutto alla Reggenza.

È cosa di qualche rilievo che gli ottocento Ungaresi ch' erano qui, e dopo la rivoluzione stavano in Colorno (perchè di là dal Po non li volevano ricevere) ed erano mantenuti dalla città, hanno finalmente acconsentito di vendere i loro fucili e le munizioni a questo Comune, e dispersi e disarmati se ne andarono alle loro case.

Sai tu quanti tedeschi ci siano ancora in Italia; quanti ce ne sono a Mantova, quanti a Verona, quanti fuori delle due fortezze? Ce n'è più in Lombardia? Dove sono i Piemontesi, e quanti sono?

Come procedono costì le cose? Come sta la Costanza, che io riverisco e abbraccio di tutto cuore?

Hai avuto l'abate che ritornerà? Aspettiamo da Torino il bravo reggente Pellegrini. Di Piacenza non sappiamo niente. E tu come stai? Sta sano, ed amami sempre. Io ti abbraccio con tutta l'anima.

1073. — *Allo stesso.*

Parma, sabato, 8 aprile 1848. a Milano.

Mio caro. Ieri non ebbi lettera da te; pur ti scrissi la 5.ª Oggi ricevo la 5.ª di mercoledì 5 coll'Abate.

Un'altra volta potrò forse dirti qualcosa di questo paese: dove tutto ora è in sospeso e in confusione. Ci è grande imbroglio, e due partiti, uno per conservare il Duca (sino al congresso nazionale), l'altro per rimuoverlo subito, benchè non faccia niente.

Aggiungono membri all'Anzianato, fino al Numero di *cento*: vogliono buttar giù l'ottima Reggenza, e fare un governo provvisorio (che sarà d'asini e di bricconi). Il figlio del Duca dicono che sia andato all'armata con Carlo Alberto. È tornato da Torino il bravo Pellegrini; ma non si sa ancora cosa abbia portato. Pare anche a me che i Piacentini potevano aspettare il congresso nazionale per separarsi da Parma: del resto si sa poco di quel paese. Hanno mandato via i tedeschi ufficiali ch'erano nel reggimento.

Noi siamo qui una gabbia di matti in grande imbroglio e grandi spese. Dio voglia che finisca bene. Potrò forse dirti di più un'altra volta. Frattanto ti ringrazio molto della tua lettera: e con tutta l'anima abbraccio te e la carissima Costanza.

Questa mattina sono passati in tanti velociferi cento cannonieri piemontesi, che vanno a Palmanova; dove il general Zucchi alla testa di insorgenti ha cannoni, ma non uomini che li sappiano adoperare. Addio.

1074. — *Al Signor Antonio Gussalli.*

Parma, mercordì, 12 aprile 1848. a Milano.

Mio caro. Lunedì non ebbi niente da te: ora il corso dell'ordinario è irregolarissimo. io ricevetti la 6.ª sabato 8. Ora la mia sterile vecchiezza è onorata o seccata molto. M' han fatto anziano; e ieri si è creato il governo provvisorio. Di 85 voti Castagnoli ne ha avuto 83, i tre altri furono confermati con poco minor numero. Maestri dapprima escluso; poi nominati un vecchio Bandini ex commissario distrettuale, poi il prete Carletti. Poi vedutosi il pericolo di avere ,,,,,, si tornò a Maestri; e finalmente fu eletto. M' han fatto Presidente del Casino! Ho dovuto accettare per forza: ma han fatto vicepresidente il nostro bravo Piero, che gioverà molto [1]. M' han fatto anche presidente d' una commissione per gli studi, e avrò da soffrire i contrasti d' alcuni teologi. Vedi quante seccature vengono ad assalire un povero vecchio: se morivo l'anno passato ero un libero niente, com' è il mio genio.

1 Piero Torrigiani; a cui l'ingegno e gli studi molteplici confermano il titolo di *valente*, e l'amore e la cura del bene publico aggiungono quello di veramente *utile* cittadino.

Venne qua quel bel proclama di Milano, e piacque molto. Fui *forzato* in casa Toschi a sottoporvi quelle poche parolucce: condiscesi per non litigare; e le fecero ristampare e publicare col proclama. Come sia della Gazzetta che le riporta, e le spedisce a Milano, io non so affatto nulla. 1

, , , , , , , , , , , , Pare che Pellegrini da Torino non abbia portato niente di conchiudente, per ora. Or ora sono passati sei cannoni che i piacentini mandano al Papa: ossia al General Durando. Quanto più puoi segui la pazienza di mandarmi delle nuove. Ti scrivo in fretta, perchè son pieno di seccature; e ti bacio di cuore.

Lunedì, 17 aprile.

, , , , , , , , , , , , , ,

Mia carissima e amabilissima Costanza. Come potrò mai ringraziarti abbastanza del tuo regalo, e della

1 Il proclama del Governo provvisorio milanese era tale: « Finchè dura la lotta, non è opportuno mettere in campo opinioni sui futuri destini della patria. » Le parole aggiuntevi dal Giordani sono queste: « A me pare savissimo questo divisamento della brava popolazione milanese; e desidero che i miei concittadini vogliano leggerlo attentamente, ed imitare quella prudentissima determinazione. Siamo tutti uniti e concordi; e lasciamo andare le inutilissime dispute sopra un futuro oscurissimo ed incerto: curiamo il presente. Stiamo quieti ed attenti, conserviamo la pace e l'unione. »

Per quelle parole di *futuro incerto ed oscuro* v'ebbero e in Parma ed altrove non pochi a gridare il Giordani disennato, che non vedesse quel che era tanto chiaro, la felicità d'Italia già bella e stabilita.

tua bellissima e preziosa letterina? Benchè la nostr'amicizia non abbia niente bisogno di *ricordo*, godo per altro che sia *segno* di lei anche il segno di libertà. E infinite grazie di tanta delicatezza, e di tanta amorevolezza ti rendo mille volte, e di tutto cuore ti bacio. addio. addio.

Mio caro Gussalli. Hai fatto (per dio non ti scordare) le mie scuse col bravo Cattaneo per la temerità della raccomandazione? Salutamelo tanto. Ho parlato con Piero e col Tenente Belli, deputati del paese al re Carlo Alberto, i quali di lui, e della sua armata, e delle loro operazioni, e dell'amorevolezza, e del freddo coraggio di lui dicono infinite meraviglie. È vero che vengono altri tedeschi in Italia? e della Russia che si dice? Presto andrà a Carlo Alberto il nostro reggimento. Come sarebbe rovinata la povera repubblica veneta, se le rovinassero addosso tedeschi! Come progredisce Mazzini nelle sue prediche? Tu facesti molto saviamente di non andare in Friuli. ,

1075. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, lunedì, 24 aprile 1848. a Milano.

Sabato mandai la 13.ª Ti mando questa del buon Jesi: sfortunato anch'egli. Si aspetta una guarnigione piemontese: già n'è passato un altro piccolo corpo. Dimmi un poco. È vero che Cattaneo voglia *ora* la republica? A me par difficile a crederlo, e parmi che in *questi giorni* assai difficilmente s'abbia a poter stabilire.

Saluto carissimamente, e abbraccio l' adorabile Costanza, e di tutto cuore ti bacio. Della guerra non sappiamo niente. Va molto adagio, e vuol esser lunga, e lo scopo non è facile.

1076. — *All' incisore Samuele Jesi.*

Parma, 25 aprile 1848. a Firenze.

Mio carissimo Jesi. Rispondo alla cara vostra senza data; e sono gratissimo alla vostra affettuosa memoria. Mi riesce nuova e dolorosissima la perdita veramente grave che avete fatta. Quanti guai sulla terra da tutte le parti! È proprio un esilio intollerabile: fortuna che finisce. Vi ringrazio cordialmente della preferenza che vorreste darmi per la iscrizione; e imaginatevi se io la farei volentieri, e con che cuore. Ma sono tanto vecchio e impotente, così caduco e prossimo al fine, che proprio non posso far niente, nè anche male. Non dubitate voi, mio caro, di porvi la vostra; la quale, venendo dal vero cuore, non potrà esser altro che buona. Io non vedrò punto il fine di tutto questo garbuglio del mondo: voi lo vedrete; ma quale sarà mai? Anche la guerra vedo che vuol esser lunga e scabrosa. Il Duca è partito di qua per Roma (le principesse sono rimaste: l'una ammalata, l'altra gravida). Voleva andare a Londra; ma il governo di Milano gli ha negato il passo. Suo figlio è arrestato in Milano. Aspettiamo guarnigione piemontese; e l'altro dì ne passò un piccol corpo, bella e

lieta gioventù. Da noi sono andati al campo la maggior parte del reggimento, e 42 dragoni a cavallo, e 212 volontari civici. Della guerra non sappiamo niente; e la moltitudine vive spensierata. Oh qual sarà mai il fine? Io vi saluto ed abbraccio di tutto cuore. Mando la lettera a Gussalli. I Toschi vi salutano. Io mi ripeto mille volte vostro cordiale amico

1077. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, mercordì, 26 aprile 1848. a Milano.

, , , , , , , , , , , , ,

Mi rincresce di doverti scrivere questa lettera obiurgatoria; ma necessità mi costringe. Io non posso far rimproveri a quell' angelo di Costanza, alla quale dovrei anzi fare infiniti ringraziamenti; ma non posso in coscienza: posso bene lamentarmi di te, che dopo tanti anni dovevi conoscermi, e dovevi dare un buon consiglio alla cara Costanza. Ch' Ella abbia voluto amare l'amico intimo di suo marito, mostra il suo ottimo cuore, e il suo buon giudizio. Io godetti molto della coccardina che mi mandò, pensiero delicatissimo. Ella poi come *veramente* signora, si è ingannata, credendomi un signore, e trattandomi come tale. Io non ho niente da dire contro lei, benchè non possa ringraziarla pel superbo regalo del tappeto. Ma tu, tu che sai che io ho una camera sola, da cappuccino, che ho sempre vissuto da cappuccino, che non ho mai voluto niente di superfluo e di non necessario,

non dovevi tu disingannare tua moglie, e persuaderla che io abborrisco i regali, e molto più i superbi e lussuriosi? L'errore della Costanza è non solamente scusabile, ma lodevole. Inescusabile sei tu, che mi dovevi conoscere, e non darmi mai un tal dispiacere. Che ho io da fare di quel lusso signorile? Io dunque non ti ringrazio, anzi mi lamento di te, che non mi tratti da amico. Io ti credeva un gran savio; e ora vedo che anche tu hai delle pazzie in testa. Ben t'incarico di fare per me i convenevoli ringraziamenti alla Costanza; confessandole però che tu hai fatto male a secondare il suo generoso errore. Io ti confesso che proprio non ti so perdonare; e che mai più avrei temuto da te questo ridicolo trattamento. A me un superbissimo tappeto! Ma ti pare? Povera Costanzina! Hai ben fatto male a non disingannarla? Basta, se ci vedremo, te ne voglio dir proprio tante, e in sua presenza. Del resto seguita a favorirmi di notizie, e ad amarmi. Addio. Vi abbraccio e bacio tutti due.

1078. — *Allo stesso.*

Parma, 3 maggio 1848. a Milano.

Mio prezioso amico. Sabato 29 mandai la 16.ª in risposta alla tua di Bergamo. Ho ricevuta la tua 16.ª del 29. Io ti prego quando potrai dirmi i particolari d'Udine, mi farai gran piacere: e la republica veneta come sta? Non ti so dire quanto mi diano pena i tuoi affanni.

Circa il tappeto ti giustifichi molto bene; e io ritratto i miei lamenti. Tu non potevi fare di più che disingannare la Costanza [1]. E a lei ripeto i miei infiniti ringraziamenti per la tanta sua cordialità. È stato qui con alcuni polacchi il polacco poeta Michiewitz, che sono andati a Milano. Qui furono ricevuti arcibenissimo, fatti gli onori militari fino all' ultimo di loro. Il governo ha pagato per tutti loro la locanda, e fatto per loro fondere gratis i caratteri slavi, de' quali dopo la propaganda di Roma, qui si trovano solamente negli avanzi della stamperia Bodoniana. Si dicevano partite le duchesse, ma sono ancora qui. Credo che partiranno presto. Quanto alla republica io sono affatto della tua opinione. Con immenso amore abbraccio te e la cara Costanza. Sono avido di sapere da te i particolari della terza giornata. Addio, miei carissimi, addio.

Sabato, 6 maggio.

, , , , , , , , , , , , ,

Crederesti tu forse possibile di ridurre l' Italia tutta solo un solo principe? Io credo di nò per ora. Come dunque nuocciono gl' ingrandimenti del Piemonte? non giovano a fare un più valido difensore d' Italia, quanto più s' ingrandisce? Basta: la cosa vuol esser lunga e imbrogliata. Il Comandante della nostra truppa di linea Pettinetti mandata al campo,

1 Che volle pure di propria mano ricamare molto semplicemente un tappeto da porre sotto il tavolino dove il Giordani soleva scrivere.

è caduto di notte col cavallo in un fosso, ed è qui con rotta una gamba. È anche venuto qua Leonardi comandante colà i volontarii nazionali, ferito in bocca da una palla. Saprai i garbugli forti di Roma per un' allocuzione del papa. quanti imbrogli!

Sabato, 13 maggio.

Tu dici bene; era un delirio voler fondare l' Italia sul papa, a me pare che il papa gioverà poco all'Austria, nuocerà all' Italia, ma assai più a sè stesso, e a' suoi cardinali. La mia povera padrona (da 6 mesi) è sempre tormentata dal suo reuma. Ti ringrazia e saluta. Domani si comincia a soscrivere per Carlo Alberto: vedremo come andrà. In Piacenza di 40 mila votanti del Ducato, han votato 37,565. Per l' aggregazione sono stati 37,085. La porteranno al re Gioja, Rebasti e Gavardi podestà. Io mi congratulo molto coi tuoi guerrieri Seminaristi.

Ma in somma quanti sono finora i Napolitani venuti? E il general Ferrari, retrocesso sino a Treviso! Sento che si cominci anche in Milano a parlare di aggregazione al Piemonte: è vero? Io abbraccio di tutto cuore la carissima Costanza e te. quando mai ci vedremo? addio, carissimo, addio.

1079. — *Al Signor Antonio Gussalli.*

Parma, mercordì, 17 maggio 1848. a Milano.

Mio arcicarissimo. Ti scrivo in fretta. Lunedì 15 mandai la 23.ª Ricevo questa mattina la tua 23.ª di

lunedì 15; la quale comunicherò al nostro Piero: lettera sensatissima e giudiziosissima.

Iersera dopo le 8 arrivò Gioberti, festeggiatissimo dappertutto. Non rassomiglia niente a' suoi ritratti. Il governo lo ha trattato da grande imperatore. Gli ha mandato incontro deputati e guardia civica. lo ha alloggiato nel palazzo di governo in faccia all'ex-ducale residenza, e lo ricevette al portone. Si riempì di folla calcatissima la piazza: la banda nazionale sonò, e il popolo cantò non so qual inno. Il governo diede lauto rinfresco agli ammessi, fra i quali avevano scelto anche me: ci venne anche Paolo. Il governo poi lo tratterà di tutto. Dicono che va a Roma. Paolo crede che lo faranno cardinale; io nol credo. Si pensa che stassera verrà al Casino, radunato a posta per lui. Te ne scriverò poi. Saluto con tutto il cuore e tutta l'anima te, e la carissima Costanza. Vedo, ohimè, che andrà molto tardi il nostro vederci. Addio.

1080. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, sabato, 20 maggio 1848. a Milano.

Mio caro carissimo. Mercordì 17 mandai la 24.ª Ho avuto la tua 24.ª di giovedì 18. E seguito a scriverti, e mando a Milano, sperando o che te la mandino o che tornandovi presto ve la ritrovi.

La sera che arrivò Gioberti fu illuminata la città; io andai con Paolo a riverirlo; il giorno dopo vi fu una infinità di gente. Il governo gli diede un solenne pranzo di 52 coperti; al quale anch' io fui invitato

dal governo; ma non accettai: andai dopo pranzo a riverirli tutti, che non s'erano ancora levati di tavola. La sera andò Gioberti al teatro, nel palco del governo: pienissimo affatto il teatro: tutti confessano che fu spettacolo maraviglioso; piccolissima parte di commedia si recitò: tutti furono inni, e discorsi. Sul tardi venne al Casino; donde partì a dodici ore e tre quarti, e io con lui. Dev' essere stato assai contento di Parma: partì la notte per Pontremoli; e di là andare a Genova: ma se il tempo è stato come qui, ha avuto stagione pessima. Va dal Papa come inviato del re; e così penso che potrà parlargli; altrimenti credo che glielo impedirebbero: e nondimeno credo che otterrà poco dal papa.

La seconda sera ch'era qui Gioberti accadde un tumulto serio (provocato specialmente dai preti) contro quell' ,,,,,,,,,, del Vescovo, che non s'è mai indotto a partire: lo sforzarono a rinunciare, e andarsene subito (erano undici ore di sera): lo accompagnarono con grandi urli e minacce: lo dicono andato in una villa guastallese da un marito di sua nipote.

Par quasi incredibile la bestialità che mi dici di quella nuova imposta; e ne saprò volentieri l'esito. Il re Carlo Alberto accettò la dedizione de' Piacentini; qui non si sa ancora il risultato delle votazioni. Io ti saluto e abbraccio di tutto cuore; saluto cordialmente e bacio la cara Costanza. Addio.

1081. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, mercordì, 24 maggio 1848. a Milano.

Mio carissimo. Sabato 20 mandai la 25.ª, dove mando anche questa risposta alla tua 25.ª di sabato da Soncino.

Credo che tu abbi ragione; e che l'odio de' gesuiti abbia gran parte nelle accoglienze fatte a Gioberti, le quali furono veramente infinite. Ne ebbe molte anche a Piacenza, dove grandissima gente e nobiltà (colle carrozze) gli andò incontra di là dal Po; ma egli venne da Monticelli (passando il Po a Cremona); entrò per la porta San Lazaro, e così non ebbe incontro. Neppure ebbe pranzo dal publico, ma fu spesato alla locanda. Ebbe però ogni altra dimostrazione di onore.

Presto sapremo il risultato delle soscrizioni per Carlo Alberto; il quale ha già accettato Piacenza: i cui deputati (Gioia, Rebasti, il Podestà) ricevette con maravigliosa affabilità, come lo stesso Rebasti mi ha scritto. Avrai sentito i fatti atrocissimi di Napoli, e la vittoria di quel ,,,,,,,,,,, re. Pare ancora che le truppe napoletane volessero occupare Bologna (dove dicono essere 8m. soldati napoletani) e Ancona: vedi che vasta e orribile congiura; vedi che cosa sovrasta all'Italia. Salutami tanto il caro Avvocato. Io abbraccio e bacio di tutto cuore te, mio caro, e la amabilissima e ottima Costanza. Addio addio.

1082. — *Allo stesso.*

Lunedì, 29 maggio 1848. a Milano.

Mio caro carissimo e amatissimo Gussalli.

Sabato 27 ti ho mandata a Milano la 27.ª Stamattina ricevo la tua 27.ª di sabato. I nostri deputati al Campo del re, Sanvitale, Maestri, Nicolosi, non sono ancora tornati: si crede che possano andare a Torino; e chi sa quando torneranno. Anche iersera dicevano presa Peschiera (io nol credeva); oggi lo negano. Anch' io son curioso di sapere i successi di Gioberti a Roma; dov'è arrivato il 25. Neppur io credo che il Papa voglia farlo Cardinale. Anch'io credo che le miserie d' Italia sono appena cominciate; e dureranno e cresceranno. Come finirà la nuova imposta? Dicono che Pepe e la sua truppa abbiano consentito di servire l' Italia. Di Napoli non sappiamo niente. che imbroglio! che miseria! Io t' amo sempre e ti bacio con tutte le mie forze.

Sei pur buona, sei pur brava, mia cara Costanza. Io ti ringrazio infinitamente per la tua tanta bontà. Oh certamente non t' inganni credendo che io penso continuamente a te, e con moltissimo amore; che tu ne meriti tanto. Desidero ardentemente la decisiva liberazione del tuo Friuli: ma quando l'avremo! Oh che lunghe miserie. Mi piace assaissimo che desideri di vedermi: e l'ho desidero molto anch' io; perchè il tempo stringe. Sta bene, mia carissima Costanza;

e nell'amare il nostro Gussalli, pensa pur sempre anche al tuo, anzi vostro amicissimo. Addio.

1083. — *Al Conte Giovanni Marchetti.*

Parma, 30 maggio 1848. a Roma.

Eccellenza.

Giovanni mio amatissimo. Ti puoi imaginare quanto mi rallegrassi della tua assunzione al ministero, come di ben publico; benchè poi temessi che sì grave fatica potesse nuocere alla tua delicata salute. E ora anche a me bisogna darti un poco di fastidio. Questa mia ti sarà presentata dall' ottima e amabilissima Duchessa Carolina moglie del Duca Lorenzo Cesarini Sforza. Ella ti esporrà come appartengono a suo marito alcuni ragguardevoli beni in questo stato di Parma, cioè in Torchiara e in Basilica nuova, già posseduti dal Duca suo fratello, e ora pazzamente contrastatigli dal Fisco. La cosa è chiara e semplice. È egli Duca Sforza? Sì. Dunque gli vanno quei beni. Ma i sciocchi sofismi legali hanno potuto imbrogliare e tenere molti anni sospesa la cosa. Il che ti puoi imaginare quanta noia dia al Duca. Il quale è risoluto di porgere una supplica al Papa, pregandolo di proteggerlo come suo suddito, e per mezzo del suo ministro degli affari esteri fare che al Re di Sardegna (al quale ora si è data Parma) sia raccomandata questa causa, e voglia efficacemente ordinare ai magistrati di Parma di sbrigarla finalmente. Spera che sua Santità non

gli negherà questa grazia; e io ti prego e supplico di prestare favore a questa causa, e a queste persone, che io ti assicuro esserne ben degne. Non ti voglio seccare con più parole; perchè a tutto suppliranno le informazioni che ti darà la Duchessa; nè voglio estendermi in preghiere, le quali so che non mi abbisognano teco. Addio, Marchetti mio carissimo.

Di Vostra Eccellenza

tutto tuo pietro giordani vecchio

1084. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, venerdì, 2 giugno 1848. a Milano.

Mio caro. Mercordì ti mandai la 29.ª I nostri deputati sono ancora a Torino. Sento che il re abbia già preso possesso di Piacenza, mandando un senatore a governarla. Sono andati a lui i deputati di Reggio, e quei di Modena, passati di qua. Guastalla, benchè divenuta parte della provincia di Reggio, ha voluto fare la sua dedizione a parte.

L'altra sera è stato gran fracasso di canti e suoni di banda e illuminazione, per la creduta presa di Peschiera, e una gran battaglia vinta; della quale per altro non si sa niente. La stessa sera arrivò (dalla parte di Pontremoli) Monsignor Morichini, che va nunzio al re, per esortarlo alla pace; figurati come deve riuscire: poi deve andare a Vienna (o a Innspruck) per lo stesso motivo; e ci andrà (credo) collo stesso effetto. Dicono Gioberti già partito da Roma.

Io dovevo pranzare con Monsignor Morichini; ma

perchè da un pezzo io non pranzo fuori di casa, sono stato con lui un pezzo. È uomo molto cortese. È stato nunzio in Baviera; ultimamente alcuni mesi ministro di Finanza. Milano ha fatto la sua dedizione? E Venezia che fa? Ho sentito com'è svanito quel tentativo repubblicano. Nelle soscrizioni di Reggio il Duca non ha avuto neppure un voto. Mio caro, sta bene, e scrivimi. Addio addio.

Mia cara Costanzina, voglio salutarti a parte; e ti saluto moltissimo, e ti abbraccio cordialmente. Che nuove hai del Friuli? Abbraccia per me il nostro Gussalli. Addio.

1085.* — *Al Governo Provvisorio di Parma.* [1]

Parma, 3 giugno 1848.

Signori, io confesso di sentirmi affatto insufficiente a rendere loro le debite grazie, per quel benevolo pensiero che è piaciuto alle Signorie loro (stimatissime e carissime) di volgere verso questo povero vecchio; il quale ora è nulla; e per l'addietro fu pic-

1 Il Governo di Parma aveva mandato al Giordani il seguente Dispaccio:

= All'Illustrissimo Signor Pietro Giordani

Parma, addì 2 giugno 1848.

Il Governo Provvisorio

Signore.

Non perchè alcun Governo, che ami e riverisca la S. V., possa aggiugnere onore a quello che tutto il fiore d'Italia

cola cosa, atteso la salute sempre debolissima, e i tempi affatto contrarii. Ma le Signorie vostre hanno voluto (con eccesso di bontà) onorare il fine della mia vita; di che sino all' ultimo istante sarà somma la mia gratitudine: ed augurando loro il compimento d' ogni desiderio, con tutta riverenza mi dico, delle Signorie vostre devotissimo affezionatissimo servo Pietro Giordani.

1086. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, venerdì, 7 luglio 1848. a Milano.

Mio carissimo e amatissimo. Avrai avute le mie nuove da Cornazzani [1]. Ti scrivo queste poche righe

le rende; ma per dare solenne testimonio del come il Governo Provvisorio Parmense intende che s' abbiano ad esercitare e coltivare gli studi e le lettere, volle nominato a Preside onorario della nostra Università PIETRO GIORDANI; il quale i più alti ingegni si pregiano di riconoscere e venerare come Maestro.

Ad ogni modo la S. V. aggradisca il Decreto che io mi pregio di comunicarle per parte del Governo Provvisorio.

Il Presidente
G. F. De Castagnola =

Segue il

DECRETO

PIETRO GIORDANI principe della italiana eloquenza, è nominato Preside onorario della Università degli studi.

Parma, 1.º giugno 1848.

(Seguono le firme.)

1 Essendo egli il Giordani nel giugno, caduto malato di risipola al viso, che lo mise in pericolo di vita.

malamente, per dirti e supplicarti che non ti maravigli se non ti scrivo. Non credere che sia punto scemato in me il senso degli obblighi grandi che ho teco, e dell'infinito amore che ho per te: ma proprio non posso scrivere nè leggere [1]. Siamo all' avemaria, mio caro; e la notte è imminente. Qui non sappiamo nulla. Partecipo de' tuoi dubbi e de' tuoi timori: vedo un brutto scuro dappertutto. Procura di conservarti la salute, e, se puoi, la tranquillità. Piero e l'Emilia stanno bene: Toschi malinconico e poco sano: i miei due ospiti [2] travagliati nella salute. Io vecchio e invecchiatissimo. Sta bene, mio caro.

Cara Costanzina, ti riverisco e ti ringrazio di tutto cuore, compatiscimi se per assoluta impotenza non scrivo: ma ti abbraccio di cuore, e sarò tuo sino al momento ultimo. Addio. Fammi dar un cenno d'aver avuto la presente.

1087. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, 17 luglio 1848. a Milano.

Mio prezioso amico. Voglio risponder io (poco e male) alla carissima tua 7.ª di venerdì 14; avuta questa mattina.

La disgrazia dell' ottima Teresina mi ha colpito

1 Questi obblighi che quella somma gentilezza ama dire *grandi*, consistono pure in questo, che il Gussalli, nel punto stesso che udì il pericolo dell'amico, corse colla moglie a Parma.

2 Giorgio e Maria Fouriel ospiti del Giordani.

molto forte. Ella è abbandonata, e non ha niente; e peggio ha un figlio pessimo pel quale è molto debole. Alla povera donna conviene che ci pensi io; e lo farò volentieri. Giorgio è in pessimo stato di salute, e la signora Maria anch' ella sta poco bene assai, e scade molto: ma la salute di Giorgio è deplorabile. Io ho degl' incomodi, e una grandissima vecchiaggine. Vedo come te lacrimevole lo stato delle cose publiche. L'altro di Modena ebbe una grandissima paura d' invasione tedesca; e gran quantità di gente corse da Modena in questa città. Non si sa ancor bene quanti fossero i Tedeschi, nè che volessero fare. Si dice che abbiano ripassato il Po. Addio, mio carissimo. Io ti saluto e di tutto cuore ringrazio te e la cara Costanzina. Addio addio.

1088. — *Allo stesso.*

Parma, domenica, 23 luglio 1848. a Milano.

Mio arcicarissimo. Ringrazio (malamente) di mia mano le tue 8, e 9 di mercoledì 19. Diedi in *proprie mani* la lettera di Costanza all' Annettina, che l'ebbe carissima. Toschi è piuttosto oppresso dal caldo, e da malinconia, ma non è veramente malato. Giorgio e Marietta in questi giorni stanno meno male.

I nostri Deputati (per le grandi formalità che si hanno a compiere) non arriveranno a tempo. Intanto i due Collegi di Parma hanno eletto, con molti voti, il giudice Schizzati! Nota che Parma in tutto ha avuto

meno di 600 Elettori. Cosa maravigliosa, e che dimostra la gran potenza dei preti: rimangono nelle terre e campagne del ducato 8 collegi: di questi 4 hanno eletto l'avvocato Garbarini; in Fornovo, escluso Piero! in borgo Sandonnino, in Colorno, in Fontanellato. Busseto ha eletto l'avvocato Benedini. Pellegrini ebbe in città non pochi voti, 6 Sanvitale, 9 Cantelli. queste sono inezie; ma ho creduto bene *che le sappite.* Io credo il mondo assai brutto come lo vedi tu. A Modena molti avean fatto fanatismo e sciocchezze per lo creduto arrivo DEL DUCA; e il governo ne fa trasportare non pochi in Alessandria. Negli Stati papali v' era del fermento contro il papa, creduto tedesco, e si bisbigliava per Carlo Alberto: ma è stato sapito. Io ti saluto e ti abbraccio con tutto il cuore, e saluto infinitamente e carissimamente la Costanza. che nuove avete del Friuli? addio, addio.

1089. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, domenica, 30 luglio 1848. a Milano.

Mio amatissimo. Grazie mille della tua breve e malinconica 13.ª di giovedì 27. Anche qui ci è una grande costernazione e spavento: moltissime persone se ne vanno via. Iersera partì per Torino Toschi, colla moglie e la figlia. Egli per altro mi ha detto che sarebbe rimasto; e che è partito per salvare la figlia, e acquietare la moglie. Pellegrini e Cantelli se ne sono andati colle famiglie. Stocchi presidente del Comitato di guerra anch'egli è partito. Sono arrivati molti carri

di feriti e di ammalati. Domani volevano partire 4 Deputati, Benedini, Garbarini, Schizzati, Ottavio Ferrari: volevano partire insieme: non so che cosa faranno.

Io non posso nè voglio muovermi. Ora mi si è fatto *cotidiano* un dolore, che mi viene a qualunque ora, anche la mattina, anche in letto; il dopo pranzo poi sempre, e più volte.

E voi come ve la passate? Penso sempre a ciò con gran pena. Vengono i Francesi? Come mai questo gran rovescio nell'armata di Carlo Alberto, così affaticata, e pessimamente nudrita?

Mia cara Costanzina, io ti saluto e ti abbraccio di cuore. Che si prepara mai per l'avvenire? E tu, mio caro Gussalli, stammi bene. Ti ho restituito Jesi. Addio, mio caro, son tutto tuo.

Lunedì, 31. Scappa una infinità di gente; dee partire anche la guardia nazionale per Piemonte. Questa mattina ho ricevuto la tua 14.ª di sabato 29. Fai bene di mettere in sicuro la cara Costanza; e certo Milano è in un brutto punto. Tu conserva il tuo sangue freddo. È venuta questa mattina molta truppa di Piemontesi e di Lombardi, ch'erano stati tagliati fuori, e vanno, dicesi, a Milano. Addio, mio carissimo.

1090. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, giovedì, 3 agosto 1848. a Milano.

Mio carissimo. Io t'ho scritto il 28 luglio, e due colla data del 31. È necessario che scrivendomi ac-

cenni sempre la ricevuta delle mie. Ora i corrieri vengono come possono irregolarmente. Ricevo questa mattina la tua 15.ª di lunedì 31.

Hai fatto molto bene di mettere in sicuro la Costanza: quando puoi scriverle, salutamela tanto carissimamente. Ella s'annoierà molto in Lugano. Dammi sempre sempre quanto più puoi di novelle. Non si sa precisamente (qui) dove sia il re, quante forze abbia il re, quante Radetzky. L' armata regia è in pienissima confusione. Piacenza in grande scompiglio, ed imbarazzo, piena di soldati e di carriaggi. Parma piena di spavento: moltissimi sono fuggiti, anche l'Annettina col marito a Genova. La famiglia di Gioia, e Rebasti colla famiglia fuggiti a Torino, che è molto agitata anch'essa. Io non credo che Francesi vengano: dovrebbero venir presto, e in grandissimo numero, altrimenti è inutile. Povera Italia, rovinatissima! Il mondo è pieno di deliranti. Tu fatti cuore, mio caro: sta sempre bene, voglimi bene, e scrivimi. Ti abbraccio carissimamente. Addio.

1091. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, mercordì, 23 agosto 1848. a Lugano.

Mio carissimo. Io non vedo l' ora che tu ritorni stabile e quieto a casa tua, per uscire da quest'ambascia di tue nuove. Io ebbi veramente la tua da Lugano dei 7; e risposi il 16, e risposi subito; ma avevo ricevuto costì tardi la tua. Voglio ancora sperare che o abbi ora avuta, o presto abbi quella mia risposta.

Questa mattina ricevo la tua dei 18: e subito rispondo: ma quando l'avrai se pur l'avrai? Oh finisca questa dura incertezza!

Paolo colla moglie e la figlia è tornato l'altro giorno. Qui abbiamo assai truppa tedesca, e un generale: e l' Austria non solo ci occupa, ma ci amministra. Ha nominato Presidente dell' Interno Niccolosi, delle Finanze Lombardini. Questa notte è tornato il vescovo, che sinora era stato in un convento di frati a Modena. È una voce che qui ritornerà il Duca. Non è molto che placidissimamente è morto il povero Abate [1].

Lazzarino salutato per te ti risaluta molto. Scusami se in queste incertezze e imbrogli ti scrivo poco o nulla: non vedo l' ora che ci possiamo regolarmente scrivere. Ma intanto non posso mai abbastanza ringraziarti della tua cordialità e premura: te ne sono gratissimo di tutto cuore.

E a te, Costanza, che posso dire di tanta tua bontà e amorevolezza? Io ti ringrazio, ti saluto e ti bacio senza fine. Addio, carissima Costanza.

1092. — *A Mad. Costanza Antivari Gussalli.*

Parma, 1.° settembre, venerdì, 1848. a Milano

Mia carissima ed amatissima Costanzina. L' altro giorno ho ricevuto una di lunedì 28 del nostro An-

[1] L'Avvocato Pietro Brighenti.

tonio; questa mattina ricevo la tua di jeri (ma dev' essere di mercordì). Mia cara; più che volentieri scriverei a Gussalli a Udine, come tu desideri. Ma stando egli solamente cinque o sei giorni in Friuli, credo che non arriverei a tempo: temo ancora che mi si perda per la strada, come quella mia dei 16 agosto. Però stimo meglio scrivere a te; pregandoti di mostrargliela subito che ritorni. Secondo me hai fatto benissimo di rimanere costì, in questi tempi: e ti ringrazio moltissimo di avermi avvisato la sua partenza. Spero che il ritorno sarà presto: ma credo che troverà là gran miserie. Sta pur sicura, mia cara, ch'io t' amerò di cuore sino all' ultimo. Lazarino risaluta molto te e Gussalli. L' Annettina è ancora a Genova; e pare che ci si diverta.

Io a Gussalli non risposi a Milano, non ci essendo il tempo. Piero colla sua famiglia era andato a Pontremoli: ma era disposto di andare (egli solo) sino a Genova. Simoni, suo Cognato, ha avuto, dicono, impiego militare a Torino. Pellegrini pare che ancora non voglia partire da Genova. Dove siano Cantelli e Sanvitale non so. La Contessa Sanvitale da Pontremoli, dove stata assai male è tornata a Fontanellato.

Primo ha lasciato una buona eredità? Salutami l'Adelaide, e la Teresa sua Mamma, e la Gina sua figlia. Mia cara Costanzina, perdonami se scrivo male, perchè sono un povero vecchio cadente. E così qual sono, ti saluto e ti abbraccio mille volte. Abbracciami il nostro

Gussalli, appena lo rivedrai: ed egli allora mi avvisi del suo ritorno.

Questa è l'ultima lettera del Giordani: probabilmente anche le ultime parole ch'ei depose in sulla carta; poichè indi a non molte ore si morì. E siccome egli fra tutte le reliquie e memorie, compresi i ritratti, stimava preziosissima delle persone amate la scrittura, che soleva chiamare *vera emanazione della vita dello scrivente;* così credo gradire ai lettori del presente Epistolario, proponendo loro il perfetto facsimile dello scritto ultimo suo.

FRAMMENTI

DI COPIOSO CARTEGGIO.

, ,

Voglio liberarti dal fastidio di desiderii mal fondati. *Vorresti la mia scienza e la mia mente per qualche anno, e poi morire.* Desideri una gran miseria, se desideri la mia scienza. Ma fosse cento o cinquecento volte maggiore, che ne faresti? se già non avessi fortuna di poterla vendere. Ma questa fortuna tocca alla falsa e alla piccola scienza; alla vera e grande non mai. Certo il Galileo ne aveva: e gli valse esser torturato da' preti; e stender sul desco fogli di carta per mancanza di tovaglioli. E questo per la ricchezza. Per la felicità poi, non solo non giova, ma nuoce. Credo che dalla scienza vengano molte comodità materiali agli uomini: e, per esempio, i satel-

liti di Giove trovati dal Galileo salvano molti vascelli da naufragio. La scienza torna a profitto degl'ignoranti, non mai de' Scienziati. = Ottengon lode = Sì, forse, qualche volta: ma da quante invidie e persecuzioni accompagnata? Nè punto giova alla felicità e contentezza interiore. A questa ben può giovare la mente sana e diritta e costante; come, a dir vero, pare a me ch'io l'abbia. E libero da tutti i desiderii, da tutti i timori che affannano l'universale degli uomini, potrei esser felice; perchè (secondo la sporca frase del Grande Apostolo) Omnia arbitror ut stercora: potrei esser felice se fossi egoista: ma essendo tutto il contrario; che mi giova il non turbarmi per me stesso, quando mi tormento continuamente per gli altri? Se puoi procurarti della mia mente, e dieci tanti di egoismo, intendo che non sarai infelice; e aggiungendovi la tua „„„, sarai felicissimo; e farai buon negozio campando un pezzo.

Credo che t'inganni molto pensando che se tu fossi più scienziato, la tua donna ti stimerebbe di più, e ti amerebbe di più. Oh se fosse vero, a questo prezzo vorrei mettermi a studiare anch' io. Ma non ne credo niente. Dello stimare parleremo poi. Circa all'amare, non credo che la tua „„„„ si sia lasciato luogo ad amarti di più, quand'anche tu ti riempissi di tutta la scienza di Humboldt. E poi non vedo come un uomo possa essere amato per la scienza niente più che per la ricchezza. Oh credi tu che la brava „„„ potrebbe

amare Rothschild più di te? Dunque nè anche Humboldt. La scienza non è altro che un capitale il più produttivo di tutti: ma non è cosa propriamente amabile. Amiam noi la ricchezza di,,,,,? Nò; perchè ameresti anche quella di A,,, e di M,,,, ricchi assai spregevoli e disamabili. Amiam l' uso ch'egli ne fa: amiam l' animo adoperatore di quello strumento a felicità altrui. La scienza, fra gli altri beni, produce anche ricchezza; perchè vedi che le arti, senza la scienza, si riducono a pochissimo. Il trovatore di cosa nuova in scienza, può compiacersi che il suo trovato recherà molti utili agli uomini. Il distributore popolare di scienza può compiacersi del bene che fa, diffondendo sopra molti la utilità pratica e materiale de' trovati altrui. E l'una e l'altra cosa fanno l' uomo stimabile. La scienza poi è potenza (perchè la scienza è ricchezza, e la ricchezza è potenza): e così può aversi un certo rispetto dello scienziato e del ricco, siccome di potenti: se poi non usano o male usano la potenza, il rispetto si perde. Amabile è la bellezza, amabile la bontà: quella perchè ci offre un piacere sempre presente; l' altra perchè da lei ci promettiamo piaceri ogni volta che ne bisogneremo. E il piacere che dà la bellezza e può dare la bontà è sentito subito e da tutti; laddove gli utili che vengono dalla scienza vogliono non breve e non volgare discorso ad essere conosciuti. La bontà poi è una bellezza morale, della quale diletta anche la sola contemplazione, senza alcuno interesse; come della bellezza fisica piace

anche la sola vista. Che poi anche la scienza sia *una vanità*, è verissimo (secondo me) in un senso; perchè tutto il mondo è una grande sciocchezza; e quanto più si considera tanto più si vede che è stolidamente composto. Ma dato il mondo qual è, la scienza è un bene; cioè un minoramento di mali: e privo di scienza il genere umano avrebbe un vivere assai più bestiale; e meno bestia sarebbe se il capitale di scienza crescesse, e soprattutto fosse più copiosamente diffuso. La scienza è un bene: ma per l' universale: per chi la procura, considerato quanto gli costa, e quanto pochissimo gli profitta, è ben poco desiderabile. Il mondo ha bisogno d' agricoltori e di minatori; noi però non invidiamo nè la zappa, nè la miniera. E la scienza come tutte le altre cose utili, è la peggio ricompensata. Guarda i guadagni della ,,,,,,,,,,,, e quelli di ,,,,,, [1]. Non ti dolere adunque di non essere primario scienziato. Consolati di essere amato da ,,,,,; e di amarla. Quanto al *servirla meglio*, che ti gioverebbe l' astronomia e la chimica o la geografia? La servi bene coll' ottimo cuore, col buon giudizio. Non basta? — La scienza è lodata: le donne amano i lodati. — Ciò è vero fino a un certo segno: ma è lontano dall' animo niente volgare della tua ,,,,. Dunque sta contento alla tua porzione di

1 Qui sopprimo il nome di una cantante celebre e di un grande Fisico.

scienza; e alla vera e rara felicità di amare sì degna donna.

Non ti ho detto nè ti dirò mai che debba disprezzare la scienza assolutamente: ti ripeto che la scienza è gran bene, ossia gran minoramento di mali al mondo; gli scienziati *veri* sono verissimi benefattori (pessimamente corrisposti) del genere umano. Ti ho detto che non dee molto affliggersi chi manca di scienza: la bellezza, la ricchezza, la robustezza sono *all' individuo* molto più utili che la scienza; eppur bisogna portar in pace il mancarne, e compensarsi in altro modo. Ti ho detto che non la tua „„, per sue speciali ragioni, nè alcuna donna del mondo, per la natura femminina, ti amerebbe una dramma di più per tutta la scienza di Humboldt. Io non so esempio d' uomo amato da donna per scienza: Amano la *spensierata robustezza*: la tua ama qualche cosa di meglio: ma sarebbe meno amabile, sarebbe una pedantessa, se potesse amare per la scienza uno scienziato. Non avrebbe dovuto nè potuto amar Volta, vero scienziatone; e scipitissimo uomo: ben avrebbe dovuto riverire i beni che al mondo provenivano dalla mirabil scienza di Volta. Ma l' intelletto è d' una famiglia; il cuore d' un'altra. Grande pietà e tristezza profonda mi fece quando vidi la stolidezza di d' Alembert, sì grande scienziato; ch' io credevo di ghiaccio, ed era un vulcano per quella sua secca Lespinasse; e nelle due lettere amorosissime e lunghe che

le scrive *dopo ch'era morta*, si querela. = Oh mia Chiara; se mi faceva piacere che l'Europa mi riverisse, che il re Federico mi corteggiasse; era unicamente perchè speravo che tu perciò mi avresti amato un poco più: e ora son ben umiliato, che divenuto possessore delle tue carte, vedo che hai conservate le lettere di tanti altri, e non hai curato di conservare alcuna delle mie =. Vedi l' imbecille, che tante cose sapeva, e conosceva così bene la donna! Dunque dico io, se vuoi merito vero, anche probabil fama, cercala nella scienza: ma se vuoi contentezza e delizia dell' animo, cercala nell' amor di donna molto amata e molto degna; e per questa felicità è più che inutilissima la scienza. La donna può amare le arti e gli artisti; perchè le arti sono prodotto dell'imaginazione, e l'imaginativa suppone con verisimiglianza la sensibilità. Il freddo della scienza è giustamente antipatico al caldo che la donna sente nella imaginativa, nel cuore, ne' sensi. Godi dunque la più vera, la più grande, la più rara felicità che ti potesse toccare; l' amar molto e l' esser molto amato da una degnissima di sommo amore; e non t' inquietare della scienza; e di tutte le fatiche e di tutti i disgusti che l' accompagnano.

,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,

Tutta la gelosia non è altro che malignità d'invidia, stoltezza di superbia, cioè essenza di egoismo. Io ne' pensieri sono separato da tutti: ma coll'affetto vivo fuori di me stesso; vivo in altrui. Io m'approprio tanto i piaceri altrui, che li sento, e li godo più che se fossero miei. (Forse ciò nasce dall' esser io male organizzato; ed esser per me stesso incapace d' ogni piacere. Per esempio, godo una vera delizia se ti sento lodare: se tutto il mondo intonasse un cantico di lodi per me, mi addormenterei) ,,,,,,,,,,,. Quando amano una donna dicono che la *possedono*. Che cosa è questo possedere? Si possiedono le cose. Dunque di una persona voi fate una cosa? Oh bene! avvilite quel che dovreste stimare sopra tutte le cose del mondo. Lo so anch' io che il possesso è esclusivo, non divisibile; però inseparabile da gelosia, che è sciocchissima superbia. Io lascio la mia amata nella sua piena indipendenza di persona: e così ella può ad ogni momento rinnovarmi il libero dono di sè stessa: e così io non dico che tu sei cosa mia, ma che tu sei me: e se tu amata non mi riamassi, io mi direi cosa tua; ma poichè mi riami, dico che io son te: e così con gran piacere amo il nostro amico, l'amo come io, e come essendo te: e non mi dà nessuna noja, anzi gran piacere che tu lo ami, e come essendo tu e come essendo me ,,,,,,,,,,,,,,,. Io non so se sia naturale l' egoismo che pur è universale. Ben so che se alcuno mai potesse interamente

uscir dall' egoismo, non potrebbe diversamente sentire da quel che io sento. Ma forse non è possibile all' uomo uscir affatto dall' egoismo: e però io rimango una cosa strana, incredibile. Ma credo bene che tu sii giunta a intendermi e credermi. E per questo mi tengo sicuro dell' amor tuo.

P. S. Quel povero d'Alembert era tanto innamorato di quella brutta secca Lespinasse, che andava per lei alla posta a prender le lettere di quel suo amante spagnuolo conte di Mora; che era andato in Spagna a prender da' parenti licenza di sposarla. (Intanto la secca si era innamorata furiosamente del conte Guibert, maritato; e che non la riamava. Le dicevano gli amici: E quando lo Spagnuolo verrà?...... È tanto buono che mi perdonerà. — Il conte ritorna di Spagna; s' ammala in Bordeaux, e muore). Ma quella era mera debolezza in d' Alembert; nè egli amava l' amante della secca; nè da lei era amato. L' amava come per necessità, e quasi suo malgrado. Io sento d' amarti immensamente, ma liberissimamente: e sento che potrei disamarti domani, se domani potessi diventare indegna di me.

, ,

Non devi maravigliarti che amando io tanto ,,,,, conservi la potenza di disamarla, se convenisse. A me non converrebbe mai di perdere la signoria di me stesso. Sarei un amante volgare non degno di ,,,,,, dispregevole a lei stessa, se io per lei o per qualunque cosa del mondo, perdessi il dominio di me stesso. Come potrebbe più compiacersi di l'essere amata da me? Dammi possibile che ,,,,,,, cessasse di essere quello che è; non è vero che seguitando nell'amore, non amerei più lei, ma una cosa molto inferiore, molto men degna? E allora che uomo sarei io? che amore il mio? Non è assurdo che seguiti nell'amore di donna mutata e avvilita chi ama il corpo, e solamente il corpo; perchè non si muta quello che era oggetto dell'amore; potendo benissimo durar la bellezza materiale, perduta quella dell'animo. A me piace in ,,,,,, anche la bellezza: ma vedi bene che non è sola nè rara. Rara, se non è unica, è quella sua dignità formosissima del nobil animo che adoro. Poni possibile che mutasse, non sarebbe più la ,,,,,, mia; e io non mutato, come amerei una non più lei? Ma vedi che bisognerebbe ch'ella mutasse: io son sicuro di non mutare ,

È poi bene ch'ella abbia idea di me; perchè l'avere alta idea del mio amore, le renderà per sempre più impossibile quelle bassezze (comuni a tutte le donne) le quali già credo non facili alla sua indole niente volgare. Ma l'ingegno non basta. La Stäel

ne aveva non poco: e quanti e quali successori ha dati a Beniamino Constant. Ne aveva la marchesa di Chatelet: e non sono sicuro che tutti i successori di Voltaire siano stati eguali a Saint-Lambert.

, ,

Circa le lettere mi scrivi da Angelo. Tieni bene che tu sei sempre liberissima: qualunque cosa piace a te piace anche a me. Ma io devo dirti i miei pensieri; perchè non potrei sopportare in me un pensiero che tu non conoscessi. Tu per molto amore vuoi conservare le mie; e io per amor (certamente non minore) distruggo le tue. Ricordati bene che nel maggio del „„„„ te ne parlai in un senso d' interesse mio: un anno di poi te ne parlo per interesse tuo. A quel che dici di volerle tenere invece di me quando non fossi più, non oppongo nulla: ma ti dirò che io ho perduto delle persone care: non ho ritratti nè lettere di loro; e non ne sento bisogno; sento che tutto ho dentro di me; e i loro volti e la loro scrittura, come se li avessi sotto gli occhi. Mi fai accorto che io mi sono spiegato assai male in un punto importante. Quando io sento ribrezzo al pensare che il tuo amore potesse vedersi nelle mie lettere dalla canaglia; non è già perchè alcuno potesse domandartene ragione: niuno penserebbe mai a ciò; sotto qualunque aspetto

non ci è niente di reo o vile o pericoloso in questo amore. Sarebbe certamente più indegno che fosse veduto dai canaglioni; ma spiacerebbemi che lo vedesse qualunque delle più rare persone e dei più degni amici. È cosa contraria a non so quale delicato pudore, ch'io non so bene definire, e tu ben senti. L'uom che rivela la felicità del suo amore, manca a sè stesso e offende la donna: la donna che lo lascia vedere, certo non offende l'uomo, ma parmi che manchi a sè stessa: manca, e toglie gran prezzo al suo amore togliendogli il mistero. Il dono che mi facesti il 6,,,,, fu per me un tesoro di felicità, che trasmutò tutto il mio essere; ma se alcuno lo avesse veduto, si dissipava tutto il prezioso, come di un profumo; e ben tu volesti che rimanesse prezioso, e non veduto. Tieni sicuro che non sieno vedute in tua vita: ma sei egualmente sicura che non sieno vedute poi? che sieno distrutte a tempo? Io m'inquieto a pensare possibile che anche un gran tempo dopo noi alcun potesse dire, quella donna tanto amata da un uomo non volgare, poteva però esser più dilicata verso sè stessa, non lasciando traccia di que'secreti. Io m' inquieto sentendo oggi pedanti indiscreti questionare dopo , , , anni sovra alcuni pezzi di carta, mirabilmente durati sinora, fino a qual segno Eleonora amò il Tasso. Invereconda profanazione di un mistero, che a me è sacrosanto. A me piace (e a me basta) per onore della principessa sapere che fu amata da quel grande ingegno, e ch'ella sentì il pregio di tanto amore. Ma quel ch'ella fece per lui, doveva sa-

persi da lui solo. E l'orrendo „„ e la trippa di „„ hanno da prendersi pe'capegli, e gridare, io lo so, tu non lo sai; e sappiate tutti che fu così e così! Oh bordello! Povero Tasso, sfortunato anche dopo morte! Vedi, o cara, vedi l'unica donna ch' io non pospongo a te; vedi l'ammirabile Roland. Tutti dicono che non più giovane, non lontana dal suo fine immaturo, senti una profonda e violenta passione, che era anche la prima. Ti puoi imaginare se io ho desiderato conoscere chi fosse il raro mortale che meritò entrare sì avanti nel cuore eroico di tal donna. Ti puoi imaginare quante indagini ho fatte; ma tutto invano. Ne ho domandato a chi la conobbe. Dumont mi disse che era il Generale Servan, ministro della guerra: chi ha detto Barbaroux, bellissimo giovine, chi Buzot. Par che tutti giuocassero a indovinare, senza alcun fondamento. Dumont che l'aveva conosciuta, non mi dava alcun certo indizio. La brava donna non ha lasciato esser nel mondo nè anche una linea che scoprisse il secreto, tanto da lei combattuto, del suo cuore. — Vedi la duchessa di Ferrara, la figlia di Papa Alessandro. So bene che viva non cercò il secreto a' suoi amori: ma avrebbe mai imaginato che i suoi amori col Bembo si sarebbero conservati per secoli; che un Cardinal Federico li avrebbe trovati non so dove, collocati nell' Ambrosiana; che rimastivi come in sepolcro per più d' un secolo, sarebbe venuto poi uno, e avrebbe detto al mondo: volete vedere gli amori giovanili del Cardinal Pietro Bembo? Eccovi le let-

tere d'amore: eccovi i biondi capegli della bellissima Lucrezia; eccovi le sue amorose poesie spagnuole, le sue tenerezze assai materiali per quel troppo fortunato veneziano di larghissime spalle; scampato egli solo dall'orribil macello che l'arrabbiato marito fece di tutti i consapevoli di quell' amore. Vedi come viene a gala tutto quello che pare andato in fondo: vedi come non è sicuro il silenzio se non di quello che è veramente distrutto. Io non sostengo il pensare che tu potessi mai diventare favola di scioperati, o erudizion di pedanti. Mi piace che la posterità ne sappia quel che ne dirò io, e non più. Mi dirai, Buon amico: tu hai troppa (e non modesta) paura della posterità; sta quieto, non sarà molesta al tuo nome, nè per te al mio. No, donna mia; non posso star quieto, non sono fantastico, dopo quel che ho veduto. Magari pure facessero gli altri delle mie lettere quel conto che si dovrebbe, e che ne fo io. Ma non ho veduto l'esecrabil avarizia del *Cesari venderle da stamparsi?* Non ne ho veduto un commercio più vile e detestabile? qualche amabilissima giovinetta prendermi in benevolenza; cominciare con scienza ed approvazione anzi raccomandazione de'parenti, e continuare un carteggio amichevole: esser poi corteggiata da chi voleva sposarla; da lui (che non mi conosceva se non di nome) incoraggiata a spesseggiar le lettere, perchè fossero più spesse le mie risposte: poi farsele cedere per regalarle a prelati, la cui protezione credeva lo dovesse promuovere nel governo romano: poi fare

il geloso, per la troppa affettuosità (diceva) delle lettere (assai belle) della giovane Maddalena, e delle risposte; rimproverarne i genitori; e dopo averne fatto il bel mercato che voleva, proibir troppo efficacemente all'ottima giovane qualunque minima corrispondenza con me. Che ti pare? Non sono un visionario. Io ti dico tutte queste cose per giustificare i miei pensieri; e perchè ti amo come cosa superiore: e (vedi) io che ammetto compagni nell'amor presente, non tolero consapevoli in un lontano avvenire [1]. E dopo tutto questo (lo dico di vero cuore) farai quello che ti piacerà, e anche a me piacerà: te lo dico sinceramente. Forse la mia opinione è la migliore: ma dalla tua opinione non può venire al tuo nome una macchia per la quale tu debba fare necessaria violenza a tuoi sentimenti. Ce ne parleremo. In qualunque tua risoluzione saremo sempre un cuor solo. Sta pur tranquilla.

, ,

Circa le lettere ti ho scritto due volte lungamente degl'inconvenienti possibili ad accadere contra la tua volontà. E nulla ti ho detto di quelli che spesso ac-

1 Questa parola solo basta contro chi volesse profanare un'alta e nobilissima affezione dell'animo il più forte e più dilicato e più incredibilmente straordinario che fosse mai.

cadono per volontà delle donne; non perchè io non li sappia; conoscendoli anche per esperienze non poche. Perchè non è raro ad avvenire (come so benissimo) che le donne, mutato amore, o per noncuranza dell'amante scaduto, o credendosi più acquistare nell'animo del nuovo, o anche solo per trastullo, gli abbandonino i testimonii degli amori trapassati , , , ,

, ,

Maria è necessaria a ,,,,,,,; tu a me nò. Il povero ,,,,, se (per un impossibile) Maria lo piantasse, credo proprio che ne perderebbe o la vita o il giudizio. Io superbo, e indurito alle cose umane, se la mia donna mi abbandonasse, non mi abbandonerei: direi, oh la è figlia d'Eva anche questa: dio non voleva creare una donna apposta per me: facciamo come si faceva prima del ,,,,,. E questa superbia o durezza che mi soccorrerebbe allora, non fa niente adesso che ad ogni dispiacere che tu patissi (anche non grave) io non soffrissi tormenti più intolerabili d'ogni crudel morte. Che vuol dir ciò? Che tu devi amarmi come un uomo fatto diversamente dagli altri.

Il tuo confessore (che non è una bestia come quel tuo teologo) dice che nella tua confessione non ci era nè *vergogna* nè *peccato*. Niente di più nobile o di più santo che un vero amore. — Perchè dunque tu stesso raccomandi nell'amore il segreto? — Non mai perchè sia da nascondere una cosa da vergognarsene; ma perchè è cosa sacra, da non profanare.

Vedi come tutte le religioni hanno i *misteri*, cioè il nascondimento di quello che credono più sacro, per non esporlo al disprezzo, o alla sinistra interpretazione de' profani,,,,. Però assuefati a distinguere (ciò che pochissimi fanno) ciò che sarebbe veramente naturale agli uomini, da ciò che si vede loro consueto; che per lo più si allontana e anche si fa contrario al naturale. È naturale che generi benevolenza tra gli uomini l'amare le stesse persone e gli stessi esercizi. Vedi come naturalmente amiam le persone e fin le cose care a' nostri amici. Se un amico ci raccomanda un suo amico, a noi prima ignoto, lo riceviamo volentieri per quella sola raccomandazione. Quelli che amano o pittura, o musica, o altra arte, o scienza, si cercano spontaneamente, si uniscono, cominciano dall'amarsi: poi finiscono per lo più coll'odiarsi; perchè sopravvengono cose estranee, che vincono e distruggono la natural potenza dell'amore; che per sua natura lega e non disunisce mai. N,,,, e N,,,, adorano una bella donna; e non ostante questo, anzi per questo stesso si amano tra loro: il che parrebbe incredibile o ridicolo a tutti; eppure è naturalissimo. Si amano, e nulla sopravviene a sciogliere questo dolce vincolo. Se tu non fossi giovane avresti veduto il prete M.,,, e il più che prete R,,,, odiarsi, di amici divenuti rivali nell'amore di quella cara gioia di pretissimo don G. M,,,,. Gli artisti, gli scienziati, prima amici, s'inimicano; perchè in mezzo all'amore si caccia l'invi-

dia, e all' invidia seguita l' odio. Tutto nasce da quella maledetta e sciocchissima idea del *possesso*, che importa *esclusione*. Non è l' amore, ma i profitti dell' amore che vengono in disputa. Io pittor Palagi m' immagino che avrei più commissioni (cioè più lucro) e più gloria, se non ci fosse il pittore Hayez; e perciò lo prendo in odio. E non penso che l' arte ha di che glorificare non solo due, ma cento. E mostro ch' io non amo la bellezza e l' onore dell' arte mia amica, ma la sua dote. N,,,, raccomandò B,,,, a quella signora bella e amabile, persuaso che non sarebbe meno amato da lei, benchè accettasse l' amore di B.,,,; e così si amano tanto più tra loro due; quanto più l' uno e l' altro amano lei. Questa cosa che pare tanto strana al volgo, è naturalissima. Strano e contro natura sarebbe che non si amassero tra loro quelli che adorano sì degna signora. Sai che gli oggetti lontanissimi si vedono per quel modo che si dice *paralassi*; cioè si vedono dove non sono; e questo errore della vista gli scienziati lo correggono col calcolo. La vista del comune degli uomini è tanto corta che vede fuor di luogo le cose tutte della vita: quindi tanti errori pratici, quindi nascer odii per l' amore; quando l' amore non genera altro che amori. Ma non voglio affogarti in un lago di filosofia.

, ,

Ti ho pregata più volte ad avere buona (cioè vera) opinione di te stessa. Non crederai che dapprima lo

facessi per guadagnare la tua grazia con questo mezzo che è assai efficace con tutte le donne. Ora poi che tanto mi hai dato del tuo cuore, sarebbe inutile questa adulazione. Ma io penso che importi moltissimo il conoscersi bene; e credo pernicioso lo stimarsi più o meno del vero valore. Vedi, ne ho trista esperienza in me stesso. Non puoi immaginare quello che sarei diventato, se per tempo avessi creduto di poter diventare qualche cosa. Tal persuasione mi avrebbe fatto sopportare quelle fatiche tanto necessarie, che per naturale fiacchezza e molta pigrizia ho fuggite: e così ho mancato di esser quello che ora vedo (o credo) che avrei potuto. Tu non hai studiato: ed è un bene; perchè avresti studiato male (non per tua colpa): e così il tuo bellissimo ingegno se non è stato fecondato, neppure è stato viziato. Sommamente mi piace il tuo naturale ingegno: e lo vedo, e proprio lo ammiro nelle tue lettere: Oh non ridere: sarebbe una impertinenza se tu pensassi che io non me n' abbia da intendere; perchè delle lettere d' ogni sorta di persone ne ho vedute molte e molte migliaia. E nè anche devi dire, o che mi fa giudice indulgente il molto affetto, o che non avendo niente da darti, con questa lode ti pago le care cose che mi scrivi. Se mi conosci qual sono avrai trovata in me un' estrema imparzialità e per quelli che mi amano e per quelli che mi odiano; nè mi sono mai accorto che nessun affetto abbia mai alterato la verità del mio giudizio. Devi poi credere che tu non

sei la prima che mi abbia scritto o cortesemente o affettuosamente; e potrebb'essermi caro l'amore anche male espresso; ma non parermi bello il difettoso scrivere. E io vedo chiaro nelle tue lettere che se tu avessi avuto un pochissimo di aiuto, faresti non solo queste tue lettere bellissime, ma scriveresti qualunque cosa niente meno bene di quella eccellente Roland. Io vorrei che tu leggessi attentamente le sue belle memorie, e quel volume di lettere, e le altre sue operette: vorrei che leggessi queste cose attentamente; e poi con libertà giudicassi, se tu un poco diretta, e per tempo rivolta a questa intenzione, ed esercitata quanto ella fu, non avevi potenza di fare altrettanto. O io sono sciocchissimo, o quel che ti dico è verissimo. Dimmi subito sinceramente se m'inganno, o se questa mia congettura è vera. Io non so se tu avessi potuto essere pittrice o scultrice o musicante: ma ottima scrittrice lo credo fermamente, e oso dire lo so. In sostanza poi a me non importa nulla che tu non voglia, o ancora non sappia fare dei libri. M'importa moltissimo che tu avresti sicuramente potuto, e assai bene. E questo con gran delizia amo in te. E che credi tu? questo tuo povero amico, se vuoi guardare quello che è, quello che fa o può fare, è assai povera cosa; ma degno è che tu ami, se guardi quello che la natura gli permetteva di essere. Dirai = Oh a che tanto insisti, perchè io mi creda qualche cosa? = Sì, con ragione insisto, perchè perde quasi ogni valore chi non si

stima niente; e non solo per amor di me; ma per tuo proprio bene, quando anche ti piacesse distaccarti da me, desidero che tu abbi rispetto di te stessa, necessario mezzo a rimaner sempre degna del rispetto altrui. Io poi so accomodarmi ai mediocri, e ai meno che mediocri; e trionfo al sentire che delli sciocchi notorii stanno volentieri meco: ma non posso ammirare e amar molto ciò che non è sopra il mediocre. E io amo un' ottima cosa amando te; e tu ti stimerai e conserverai degna della mia adorazione.

, ,

Tu non mi sopporteresti neppure *un Arcangelo se ve ne fosse di genere feminino.* Credi tu che io ti ami di meno? E io ti concederei un ,,,.,,. E che varrebbe che io non te lo volessi concedere? Pur sempre vincerebbe me, e lui, e te la legge della necessità. Se tu lo conoscessi ti sarebbe inevitabile l'amarlo. E come non lo ameresti, trovando in lui quello che hai approvato in me; e di più la gioventù freschissima e la bellezza; cose che non guastano? Bisognerebbe bene che tu lo vedessi qual è, e che lo amassi. Io rimarrei al mio posto: ma ,,,,,,, occuperebbe il suo. Ti vedo un po' in collera di questa mia filosofia; che pur non è un mio pensiero. ma un andamento di natura — Oh dunque in che sarebbe differente la tua dalle altre donne? — Differentissima in questo, che non discenderebbe mai; non passe-

rebbe da un Napoleone a un „„„. E questo è il torto delle donne; e quasi di tutte. Ma l' ascendere è ragione. Ora mi assalì = Dunque, o brutto filosofo, se ti capitasse una donna che valesse meglio di me, la preferiresti = Senza dubbio, mia „„„; e non potrei a meno. = Oh bruttissimo amante, qual sicurezza ho dunque di te? = La maggior sicurezza del mondo; e tanto più sicura quanto l' hai non in me (non nelle mie promesse, non nella mia naturale costanza); l' hai in te stessa. Puoi esser più sicura? = Come l' ho? = L' hai in questo che non par possibile che a me capiti questa donna che meriti d' esserti preferita. Quando io conobbi la Roland io dissi questa è la donna, donna eccellente sopra tutte senza paragone; e la Stäel mi parve uno straccio. E sino che io non conobbi N„„ (dacchè la vidi la prima volta sino al 6 aprile) avrei dato mille e cento N„„ per la Roland. Ora se la Roland venisse, preferisco ancora la mia N„„. Non t' inganno; e questo lo credi: nè m' inganno come tu credi. Io ti vedo non inferiore a quella eccellente donna in alcune cose; in qualcuna ti trovo superiore. A me bisogna gran nobiltà d' animo e molta soavità nella mia donna. Lascerò indeciso se la Roland ti superi d' ingegno: non mi piace di crederlo: vedo che il suo fu coltivato, il tuo nò. chi mi dice sin dove sarebbe giunto se aveva aiuto? Per altezza di cuore supera tutte e non cede a te. Ma nella cara soavità tu la vinci molto, finchè io non acquisto maggior conoscenza

di lei. Forse potrebbono trovarsi delle altre lettere di lei, che mostrassero in lei la dolcezza eguale alla grandezza: parve molto amàbile a tutti quelli che la conobbero. Ma io voglio giudicare da me stesso. Tal quale mi apparisce finora, da quello che rimane di lei, mi par che abbìa un pochetto troppo del virile ,

Dimmi se e come e quanto hai studiato. Non me ne dicesti mai niente. Io vorrei che tu avessi studiato perchè tu godessi dei piaceri che gli studi (ben fatti) danno ad ogni animo gentile. Perchè io sono tanto stranamente organizzato che mai neppure dagli studi sentii un piacere: ma tu sì bene costituita godresti nobilmente negli studi. D'altra parte mi piace di credere che tu sia senza studi, ricchissima solamente del tuo tesoro naturale d' ingegno. Quanto profondamente mi tocca l' animo il pensare che tu non hai da invidiare scrivendo nè la ,,,,,, , che pure ha molta lettura; nè la Roland che di tanti studi nutrì il suo grande ingegno! Che rara indole è in te. E poi sento una grande dolcezza a dirmi, tutto è naturale nella mia,,,,,, , niente di artifizio: non temo che abbia appreso l' arte di mascherare o di comporsi i pensieri: quelle parole sì affettuose gliele detta il cuore; e que' pensieri tanto ingegnosi anche glieli suggerisce il cuore.

, ,

Nè peccato nè vergogna può mai essere nell' amare, che è la più nobile e alta operazione dell' animo. vergogna, e disgrazia non piccola può essere nell' amare oggetto non degno : e delle maggiori disgrazie del mondo. Ma se vergogna fosse nell' amare, anche sarebbe nell' esser capace di amore. E' per contrario mi pare che non ci sia maggior imperfezione che l' incapacità di amare. Vedi come sono vilipesi gli uomini creduti inetti a certe operazioni estrinseche dell' amore; mero difetto di organizzazione; eppure disprezzato e abbominato più che le altre visibili deformità. Ora mi pare assai più vile e disgraziato difetto l' impotenza di amare. E con questa impotenza anche un grandissimo ingegno mi parrebbe un mezzo uomo. Una donna poi che sarebbe, se non sa amare? niente: vero è che questa potenza va tenuta oziosa finchè non si presenti oggetto degno; perchè amare un men degno è abbassarsi miseramente, ed esporsi a gravi tormenti senza conforto. Di che dunque si vergogna la nobilissima,,,,,,; poichè nobilissima cosa è l' amare, e la sua scelta era degna? Io sarei molto umiliato, che ti vergognassi di amarmi; quando io mi glorifico a me stesso di amarti.

, , , , , , , , , , Anche ti desidero per deporre nelle tue mani un peso che mi grava; le tue 64 lettere da,,,,,, Le altre o di prima o di poi, non mi gravano, perchè niente ne rimane. In quelle si vede, come in cristallo, il cuore della mia ,,,,,, ; e non ho cuor di bruciarle come dovrei. Non ho cuore perchè sono imagin vere del cuor tuo. Dovrei, non tanto per esser fermo ne' miei ragionevolissimi propositi, quanto per le cagioni speciali. Senza notare le visite improvvise de' canaglioni, alle quali siamo sottoposti; e il caso della morte? — Ordinerai che sieno bruciate -- Oh cara mia; e sarei ubbidito? e anche potrei ordinare? Figurati che mi prenda un apoplessia, morte della mia famiglia; come potrei parlare? e poi come sarei ubbidito? Non le leggerebbero quegli stessi che dovrebbero bruciarle? Sii certa che dopo la mia morte e da benevoli e da malevoli le mie carte saranno frugate con troppa curiosità. Per quello che spetta a me non m'importa di niente: ma il mio amore non dev' essere profanato. quello che, me vivo, non hanno da sapere i miei più cari; lo lascerei dopo la morte conoscere a non so quali sciocchi o indiscreti? Mai mai. Si sappia che io ti ho stimata affettuosamente sopra le altre donne, va bene. Si sappia che ti piacque di essere mia amica, anche va bene; perchè saresti volgarissima donna se non avessi cónosciuto che io non sono uomo volgare. Ma che tu fosti me, ch'io fui te, questo è il nostro sacramento; ed è per noi soli. Io voglio renderti le

tue lettere che a me non basta l'animo di bruciare: e allora posso morire improvviso a qualunque ora.

, ,

Non ti dissi un'altra ragione perchè io voglio renderti quelle lettere piene di tanto amore. Intendi sanamente quello che io dirò, e non lo torcere a male. Vedimi delicatissimo verso te, e non diffidente. Altre volte ti dissi come io voglio interissima la libertà dei tuoi giudizi; così anche degli affetti. Credo che mi ami e molto: ma voglio che ad ogni istante ti sia libero non amarmi, se così ti piacesse; e niun rispetto ti abbia a tenere di farlo apertamente conoscere. Tu hai di mie lettere, quali mai non ebbe persona al mondo: e io te le lascio in mano sicuramente. Io vivo in piena sicurezza della tua fedeltà e della costanza. Della fedeltà; perchè sino che avrai di me quella opinione che adesso hai, ti dovrebbe parere di mancare troppo a te stessa qualunque compagno mi dessi in questo amore. La costanza è rarissima negli uomini, più ancora nelle femine: e nondimeno credo che tu non debba mutare opinione di me. Ma se pur ti piacesse mutarla, se tu volessi dire a te stessa, m'ingannai credendolo necessario alla mia felicità, la quale mi par di potere trovar altrove; non voglio che dal dirmelo schiettamente ti ritenesse questo pensiero, In mano a quell'uomo restano lettere, che ora mi piacerebbe non avere scritte. Mia cara, io ho accettato il tuo cuore come un dono prezioso inestimabile; ma la

tua libertà non voglio; nè quella di nessuno. Gli stolti ed iniqui „,:„ fanno il loro dio desideroso di voti irrevocabili. Disprezzo o compiango gli uomini, i quali si stiman molto se possono persuadersi di avere o con insidie inestricabili, o con terrori incessanti, imposto alla donna una necessità di amarli sempre, cioè di essere infelice e vile ingannandoli. Io amo che la mia donna, sempre liberissima, possa ad ogni momento farmi nuovo dono del suo cuore. È da giudeo tener obligato con pegni. Nè però credimi troppo semplice, che mi esponga disarmato ad una donna armata di tante mie confidenze. Di che temerei? Tu amata da me sopra tutte, tu mi vedi in fondo del cuore. che sai tu di me che potesse farmi arrossire divulgandosi? = Ma non diviene ridicolo l'uomo abbandonato da donna troppo amata? — Non io. Tu N„„„ mia, tanto ineffabilmente amata da me, tu non potresti disprezzarmi, se domani ti venisse voglia di lasciarmi; quando tu vedessi in me neppure un momento di minima turbazione. Io che oggi morirei d' un tuo grave affanno, non darei al tuo abbandono nè anche un sospiro. N„„ mia, se io dovessi farmi l' epitafio non vorrei altro che queste parole = passò su questa terra non conosciuto = È pur male conosciuto il tuo amante; credilo N„„. Alcuni mi dicono superbo, duro, violento, arrogante, tu stessa ne hai sentiti, e sai quanto dican vero. Altri mi credono una bontà quasi sciocca e *da bambino*. E altrettanto per dio

s'ingannano. Io cedo di mente ad alcuni, forse non moltissimi; di forza d'animo non mi sono ancora accorto d'avere ad invidiare nessuno,,,,,,: quando tu sarai vecchia, e avrai conosciuta molto più gente, se ti ricorderai ancora di me, potrai vantarti di avere avuto un amante diverso dagli altri.

Sento vera pietà vero dolore della tua afflizione per l'ingratitudine vile di N,,.,,. Già s'intende non l'ingratitudine ai benefizi; la quale ogni cuor generoso sa non curare: *ma l'ingratitudine all'affetto*: e questa è ben dolorosa (io lo so): vorrei potertene sollevare; perchè so quanto e difficile di sopportare. Eppure l'affetto non ha altra medicina che il pensiero. Pensa che l'artista meritava la tua ammirazione; l'uomo non merita una tua speciale amicizia. Rendilo al volgo, dal quale non vuole allontanarsi. Così invece di un dolore tuo proprio ed acuto, per una speciale ingratitudine, ti rimarrà solo una tristezza (ben penosa ma assai meno acuta) per la tanta viltà della razza umana misera, che alle cose sublimi unisce le bassissime, alle adorabili le spregevoli. È una pena anche questa, e non leggiera:

ma i mali universali opprimono di più, e pungono meno che i particolari , , , , , , , , , , , , , , ,

Ti spiace il cerimonioso di ,,,,,,, ; e io lo invidio. Quando egli mi vide tanto orribilmente patire nella *malattia*, mi lasciò intendere la sua poca propensione alle amicizie troppo vive. Ed egli ha ragione: e in ciò l'aiuta la natura, che lo dotò largamente di cellulare: me, che destinava a più patire, fece secco. Io benedico gl' inventori delle cerimonie; che sono quella segatura, quella semola, quel d'altro simile, che si frappone copiosamente alle cose fragili per allontanarle da un duro contatto tra loro, e pericoloso, quando s' incassano per farle viaggiare. Così arrivano salve: toccandosi, andrebbero in pezzi. Noi eravamo giunti al contatto più intimo, se di buona fede dicevi che io ero te e tu me. Ora mi pare che ti discosti sensibilmente. Certo sei buona: ma non ti dici più la ,,,,,,. E benissimo fai a non dirlo, se non lo senti più. Guarda come mi scrivevi da .,,,, e come mi scrivi ora. Quando ti restituii quelle lettere troppo belle, ti pregai di rileggerle; e dirmi poi in coscienza se potevi ripetermi ora tutto quello che dicevano. Non me ne hai parlato mai più; ed hai pensato non male che io so intendere il tacere. Quello che io trovo non mutato è l'animo di ,,,,,,; e voglio sperare che non muterà. In te è più impeto; in lui più costanza. Io non desidero più ardore in lui: mi addolora la tua crescente freddezza. Non mi addolorerà più quando

sarà cresciuta a un certo sogno. Ti dico queste cose perchè son fedele alla santa promessa di mostrarti ogni qualunque pensiero mi nasca; e sarò, finchè o tu non dirai, o io non vedrò che questa estrema sincerità non sia più conveniente. Ma queste cose ch'io ti dico, non sono lamenti; sono puramente i miei pensieri. E perchè mi dorrei? e che gioverebbe? Io ti credo sincera, perchè hai l'animo nobile. Credo che quando mostravi più amore non ingannavi. Tu mi dicevi allora che se io mai ti vedessi qual sei veramente, e non quale io t'imagino, ti amerei meno. Per me sei quella d'allora, salvo che nell'amare. Bisogna dire che a te sia venuto e vada crescendo un disinganno di me, ed è naturale che scemi l'amore, quanto il disinganno si aumenta. E se tanto aumentasse che tornassimo alle cerimonie, ivi sarebbe la quiete. Allora non avrei più tanti spasimi d'ogni tuo male o dispiacere, anche non grave. Allora non mi darebbe pena la tua indifferenza; e ora affligge la freddezza. Non ti accuso d'incostanza; molto meno d'ingiustizia. È vero che quando io mi guardo attorno, non vedo in questo misero mondo cosa molto migliore di me (benchè io vorrei essere molte volte migliore di quel che sono): ma potrei essere cento volte meglio, e pur non convenire a te. Ben vorrei essermi fermato alle cerimonie di „„„; perchè tanti spasimi di meno avrei avuti. E altri dolori mi restano ancora: perchè il freddo è doloroso ne'principii; e cessa di pungere, cioè di essere sentito, sol

quando è divenuto estremo, ed ha cacciato tutto il calore.

, ,

Mi dà pena quel che mi dici degli ,,,,,,,; nè mi par di vedervi più rimedio ,,,,: stando egli con una donna che non può stimare, come starà egli con sè stesso? Di più non so quanto ella potrà stimar lui. È necessario alla donna ch' ella possa credere nella superiorità dell' uomo al quale si dà. E quelle stesse (anche ingegnose) che si sottopongono a sciocchi notorii, riveriscono in essi una grande superiorità di forza fisica. Negli amori non brutali, conviene di necessità ch' ella riconosca nell' amato una superiorità o intellettuale o morale. Un' altra cosa : io non posso sapere se e come e quanto ella lo abbia offeso: ma so benissimo che l' offeso può qualche volta perdonare, l' offensore non mai. S' ella in sua coscienza può credere di non aver meritato il di lui disprezzo; la riconciliazione potrà essere sincera e salda. S'ella deve credere ch' egli debba disprezzarla, sarà costretta a riputarlo o falso o vile nella riconciliazione; però

disprezzarlo; e quindi impossibile amarlo ,,,,,,,,,,,,,.
Intendo benissimo che succeda una vera e bella amicizia all'amore, quando l'amore finì contro volontà, e senza colpa dell'uno e dell'altro. Ma qual vera amicizia tra chi devesi disprezzare? Mi dirai come finirà questa dolorosa faccenda.

, , , , , , , , , , , , , , . , , , , , , , , , , , , , , ,

Perchè poi ti tormenti vanamente con pensieri del futuro circa la tua amica? L'amore finirà; perchè niente dura al mondo, e meno di tutto l'amore. Ma perchè intanto non godi e la sostanza materiale, e ciò che d'ornamento vi aggiunge l'immaginazione? È pur qualche cosa avere una bella donna. Perchè ti crucci che non ti dia più di quello che ha? Ti lamenti che i tuoi campi non ti dieno oro e diamanti? Pensa poi che se le parlerai continuamente di te, del tuo amore, delle tue malinconie, della tua insaziabilità, l'annoierai, e l'amore finirà più presto. Tu vorresti in una donna quel che appena può trovarsi in un uomo straordinario: ma pensa che al più raro uomo mancano certe dolcezze che ha una donna

anche non rarissima. Pensa, mio caro, che hai tanti beni, che difficilmente troveresti un altro averne ugualmente. Sappiti contentare del possibile. Non credere ch' io mi lamenti di non avere nessun bene fuor di me: appunto mi compenso col volere bastar a me stesso: così son libero da speranze e da timori. La tua amica è allegra naturalmente o malinconica? Ricordati che le donne vogliono essere divertite, e non sopportano lungamente i malinconici: e se qualcuna ti dicesse il contrario, non lo credere: anche le malinconiche vogliono allegria. , , , , , ,

Oh mio caro, scuoti la malinconia; sappi godere del presente: dell' avvenire curati sol quanto basta a prevenire i mali Non godi tu un pranzo, una musica, un ballo, perchè sai che deve finire? E che è un amore donnesco, se non cosa che deve finire? Come ha nome la tua bella? Come impiega le sue giornate? quale argomento puoi fare di lei dalle sue amiche? Se conosci bene le donne, capisci che nessuna deve inquietarci profondamente.

, ,

Suo padre le raccomandava che nella scelta degli uomini non guardasse solamente a quello che è buono

per le 12 ore di tenebre, ma anche a quello che è buono per le 12 ore di luce ,,,;,,,,,. S,,,,, era bell'uomo, e le piacque come bello ; e un pezzo lo sopportò ignorante. Ma quando brutalmente la disprezzò trovandola sempre con libri in mano, lo respinse. Tutte le sue parole e tutte le sue lettere mi ripeton sempre, che solo con me può parlare, solo a me dir tutto. E si sente pur questo bisogno di aprire il cuore a qualcuno. Ella si adatta a mostrarsi lieta e leggiera in società; ma si sforza: il suo cuore è malinconico, non attaccato a nessuno, e bisognoso di attaccarsi. , , . . , , , , , , , , , , , , , , , , . Potrei credere possibile che duri nell'amicizia; perchè non suggeritole o raccomandatole da altri, ma eletto da lei per suo proprio giudizio, e cercato colle più espresse e graziose e care insistenze. Se mi mancasse per altro, io rimarrei quel che ero prima.,,,,,,,,,,,,
, ,

Tu sarai curioso di sapere il mio vero ed intimo pensiero circa questa affezione di lei. Io mi vedo quasi in obligo di crederla sincera, quanto al presente.

Benchè io rimango sempre in quella mia opinione, che sebbene le donne possano avere qualche momento di sincerità; non ci è nè mai vi sarà segno infallibile per assicurarsi di quando burlano, o dican davvero: e molte volte nol sanno neppur esse. Mi fa un poco specie come sì presto ella sia passata dall' amicizia a tanta confidenza. Ma questo mi è accaduto più volte e con donne e con uomini: e non mi piace troppo di esser così presto creduto buono; sapendo quanto facilmente cade in disprezzo la bontà; il che è il più ordinario fine delle amicizie. Fino dai principii mi domandò il ritratto: mi piacque però che vedendosi ricusare davvero, non resistesse: e non è di molti questa delicatezza di non voler fare violenza colle preghiere. Io adunque la credo adesso sincera: e starei con lei volentieri, e molto; perchè è amabilissima, come pare a tutti; e la credo buona davvero, e molto. E della tanta bontà che ha per me devo mostrarle gratitudine. Durerà? non lo so; e non sono obligato a crederlo; benchè per l' educazione sia tanto diversa dalle altre. Ma questo è certo che in qualunque momento si scuopra, o si muti, io non ne sarò minimamente turbato. Finchè durerà l' amicizia mi affliggerò molto d' ogni suo leggier male: appena cessata rimarrò come ero prima di conoscerla. Sono abbastanza sicuro di me; e vedo che nessuno abbandono potrà mai turbarmi.

, ,

A tutti, non a te, dovrebbe far maraviglia che io voglia ad un amico dare una donna amabilissima, che mi ama. Tu che lo puoi intendere non devi maravigliartene. Tu devi sapere a che segno (forse senza esempio) io vivo niente per me, tutto per gli altri. Ma quanto egoismo in tutti, tutti affatto! Non solo non voglion prender parte ne' vostri mali; ma si affliggono de' vostri beni. Io ho pur trovato l'uno e l'altro nell'animo , , , , , , , , , , , , , , ,

FINE DEL VOLUME SETTIMO

E ULTIMO DELL'EPISTOLARIO.

TAVOLA

DELLE PERSONE A CUI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE

141,658

Rec 300 2515